

Icchokas Meras

Scacco perpetuo

Titolo originale: *Lygiosios trunka akimirka*

Vilnius: Lietuvos rašytojų sąjungos leidykla

Traduzione di Aušra Povilavičiūtė e Vanna Lucattini Vogelmann

© 1963, 1998 (edizione lituana riveduta) Icchokas Meras

© 2007 Editrice La Giuntina, Firenze



Icchokas Meras
Scacco perpetuo



Giuntina



Indice

L'apertura	4
1	4
2	4
Quinta mossa	10
1	10
2	10
3	10
Ottava mossa	16
1	16
2	16
Dodicesima mossa	22
1	22
2	22
Tredicesima mossa	28
1	28
2	28
Prima della diciassettesima mossa	35
1	35
2	35
3	35
Diciassettesima mossa	42
1	42
2	42
Dopo la diciassettesima mossa	49
1	49
2	49
3	50
Ventottesima mossa	55
1	55
2	55
Trentanovesima mossa	62
1	62
2	62
3	62
Quarantesima mossa	69
1	69
2	69
Quarantanovesima mossa	74
1	74
2	74

3	74
Cinquantesima mossa	79
1	79
2	79
Cinquantunesima mossa	83
1	83
2	83
3	83
Cinquantaduesima mossa	89
1	89
2	89
Ultima mossa	92

L'apertura

1

Quando tutti i pezzi furono sistemati Schoger socchiuse gli occhi e indugiò per un attimo; poi prese due pedoni, uno bianco e uno nero. Li nascose tra le mani unite e li scosse con forza.

«A chi toccherà la prima mossa? A me o a te?» disse.

Le sue orecchie e la pelle del cranio fremevano.

Era agitato.

Se fossi un indiano, si diceva Isaac guardando i suoi capelli, mi piacerebbe prendergli quello scalpo.

«Non lo sai?» domandò Schoger.

Tese in avanti i pugni chiusi.

«Se non lo sai, te lo dirò io. Nel mondo tutto è una lotteria. Gli scacchi sono una lotteria, il mondo è una lotteria, e anche la tua vita è una lotteria.

Lui qui è il padrone, ma questo non gli impedisce di avere paura, pensò Isaac.

«Sai cosa? Puoi scegliere. Ti darò i neri. Alla lotteria si perde quasi sempre».

«La mano sinistra» disse Isaac.

«Come vuoi».

Schoger schiuse le dita della mano sinistra. Il pedone era bianco.

«Fortuna da ebreo» sghignazzò. «Non è colpa mia, hai scelto tu».

Devo proprio morire? si chiese Isaac. Io non voglio morire. C'è un solo uomo al mondo che vuole morire?

Eppure i bianchi toccavano a lui.

Rigirò la scacchiera, la guardò e fece la prima mossa.

2

Lo sapete voi come brilla il sole in primavera? Voi probabilmente non lo sapete come brilla. Del resto come lo potreste sapere, se non avete mai visto il sorriso che illumina il volto di Buzia.

Il sole in primavera brilla come il sorriso di Buzia, e il suo sorriso è radioso come il sole in primavera.

Io lo so, perché l'ho vista ieri al tramonto. Sono rammaricato all'idea di averla notata solo ora. Abita in fondo a un vicolo scuro, dall'altra parte del ghetto.

Ero stato uno stupido per tutto quel tempo. Non sapevo che dall'altra parte del ghetto abitava Buzia.

Lei camminava con le sue amiche.

Stupefatto, l'ho guardata, poi mi sono fermato e non ho potuto più staccare i miei occhi. Allora lei ha riso. Ha alzato le spalle fragili, come se non capisse perché le bloccavo la strada. Ha riso ed è passata oltre.

Poi si è voltata, e ho rivisto il suo sorriso.

Ora io lo so come brilla il sole in primavera. Brilla come il sorriso di Buzia, e il sorriso di Buzia è il sole in primavera.

Ancora ieri ignoravo il suo nome. Ma l'ho vista e mi sono ricordato le parole del Cantico dei cantici di Sholem Aleichem.

Mi sono ricordato del primo libro che ho letto da bambino, e alla sconosciuta ho dato il nome di Buzia, il nome della ragazza del Cantico dei cantici, e per me mi sono preso il nome del ragazzo, Shimek.

Volevo essere Shimek e che lei fosse Buzia.

Volevo che i vicoli del ghetto rinchiusi da un alto muro non esistessero.

Volevo non avere intorno a me tutta quella gente con la stella gialla.

Volevo che fossimo piccoli, e solo noi due, Shimek e Buzia. Seduti in un grande prato, senza inizio e senza fine, nell'erba soffice, e che io potessi raccontare...

«... Buzia è un diminutivo: Ester-Liba, Libuzia, Buzia. Lei è più grande di me di un anno o due, e insieme non abbiamo vent'anni. Ora, provate a calcolare la mia età e quella di Buzia. Ma questo, credo, non ha importanza. Sarà bene che vi racconti qualcosa di più su di lei.

«Il mio fratello maggiore Benia viveva in campagna e aveva in affitto un mulino. Era bravissimo a sparare con il fucile, cavalcava come un vero cavaliere e nuotava come un pesce. Un giorno, d'estate, fece il bagno nel fiume, e annegò. Si avverò il proverbio che dice: tutti i bravi nuotatori finiscono per annegare. Ci lasciò il mulino, un paio di cavalli, una giovane vedova e una neonata. Il mulino lo rifiutammo, i cavalli li vendemmo, la giovane vedova si risposò e se ne andò lontano, e ci lasciò la bambina. E lei era Buzia».

Sapete dove mi trovo in questo momento?

Dall'altra parte del ghetto, in fondo al vicolo buio dove abita Buzia. Sono seduto su una soglia di pietra levigata. Ne emana una strana frescura che si insinua nel mio corpo, ma io non mi alzo. Forse questo fresco è un residuo dell'inverno che non si è sciolto nel tepore della primavera, ma io rimango seduto. Non ho freddo. Se la mamma fosse ancora viva, si aggiusterebbe il fazzoletto annodato stretto sulla testa e scuoterebbe le mani giunte: «Isaac!» griderebbe. «Isaac, sei già un ragazzo, si potrebbe dire anche un giovanotto, e ti siedi sulla pietra fredda come un bambino! Isaac! Sei quasi un uomo, il cielo non voglia che tu torni a casa ammalato!

Sono seduto. Non ho freddo.

Siamo appena tornati dal lavoro. Mi sono lavato in fretta, ho messo la mia bella camicia azzurra, sono corso qui, verso questa soglia di pietra.

Aspetto lei. Aspetto che compaia Buzia.

Quando si è seduti sulla soglia di pietra della porta di una casa, si sente tutto: ogni passo, ogni scricchiolio, il minimo rumore. Una porta sbatte, e io credo che sia Buzia. Rumore di passi, e io credo che sia Buzia. Dei gradini di legno scricchiolano, ed io mi aspetto trepidante di vedere apparire Buzia.

Ma non è lei, lei non arriva. Forse Buzia non esiste? Forse ho solo immaginato il Cantico dei cantici, il primo libro della mia infanzia?

Di nuovo la porta cigola, di nuovo un rumore di passi e i vecchi gradini scricchiolano. Ora deve essere lei. Non può essere altrimenti.

Sì, è Buzia.

Io mi alzo di scatto, la divoro con gli occhi e non so cosa dire. Le parole sono confuse, tutte mescolate nella mia testa, e non riesco a trovarne neanche una. Lei ha i capelli color del lino. Ha grandi occhi azzurri che mi guardano, muti e stupiti.

Devo dire almeno una parola.

E la pronuncio.

«Buzia» dico, e mi viene da ridere di me stesso.

Lei in effetti ride.

Ha denti bianchi che brillano come perle. Le sue labbra sono rosse come nastri scarlatti, e le sue guance sono fresche come fiori.

«Chi sei, ragazzo?» domanda.

E ride ancora una volta.

«Izia» dico precipitosamente. «Isaac Lipman, ma chiamami Izia».

Lei non ride più, ascolta.

«Vieni, piccola Buzia» le dico. «Ti racconterò chi sono».

«Perché mi chiami Buzia?».

«Vieni, ti racconterò tutto».

Lei viene con me.

Vorrei camminare con lei, a lungo, molto a lungo. Vorrei andare in un grande prato e sedere nell'erba soffice, uno di fronte all'altra. Vorrei raccontarle tutto quello che vorrà sapere. Ma noi non abbiamo prati, noi non possiamo uscire. Ai cancelli ci sono le guardie.

Non importa. Possiamo comunque sederci in questo cortile. Qui non c'è nessuno, c'è solo una cassa di legno e un tronco d'albero per terra. Ci possiamo sedere dovunque e crederemo di essere in un grande prato in fiore, profumato.

«Non è vero, Buzia?».

Lei tace.

Entriamo nel cortile e ci sediamo. Io sul tronco, lei sulla cassa. Lei si siede sulla cassa, si stringe le ginocchia al petto e vi appoggia sopra il mento. Io sorrido. Avevo voglia che si sedesse esattamente così, le gambe tirate su, le ginocchia piegate. Il vestito ampio le copre le gambe, i capelli color del lino sono sciolti sulle spalle. Potrei rimanere molto a lungo seduto a guardare Buzia. La voglia di raccontare mi è passata.

Perché raccontare, quando si può rimanere semplicemente a guardarsi?

Ma lei vuole parlare, sapere chi sono.

«Chi sei, Izia?» domanda, e due diavoletti ridenti fanno capolino nei suoi grandi occhi azzurri.

«Sono Izia. Sono Lipman. Sono nato qui, in questa città. Mio padre è sarto, e sulle sue dita ci sono più punture di ago che granelli di sabbia nel mare».

Certo, potrei dirle che mio fratello è quasi un filosofo, che ha studiato all'università, ma che non ha terminato gli studi a causa della guerra.

Certo, potrei aggiungere che mia sorella è Ina Lipman, che canta meravigliosamente e che un tempo, prima della guerra, ha fatto il giro del mondo, o quasi.

Potrei raccontare, raccontare questo e altro.

Ma è meglio non dire niente. Potrebbe credere che faccio lo spaccone, che mi do importanza. Potrebbe irritarsi, alzarsi e andarsene, lasciarmi solo.

E di nuovo io penserei che Buzia non esiste, che l'ho inventata, con il Cantico dei cantici, il primo libro della mia infanzia.

«Ina Lipman è tua sorella?» chiede Buzia.

«Sì».

«La cantante famosa?».

Io rispondo precipitosamente:

«Sì, proprio lei. Ma questo non ha nessuna importanza, non è vero? Lei, lei è mia sorella, e io, io sono io, Izia.

Lei annuisce, e io sono contento. Annuisce con forza, e i suoi capelli color del lino ondeggiavano, come le onde del mare, come il grano maturo nei campi.

Non vogliatemi. Ho mentito.

Non l'ho fatto apposta.

Ho detto che lei era più grande di me di un anno o due e che insieme non avevamo vent'anni.

Non è vero. Semplicemente, avrei voluto che fosse vero. Come nel Cantico dei cantici.

In realtà, noi siamo già grandi, sia l'uno che l'altra. E io ho più anni di lei. Lei ha sedici anni, io diciassette e mezzo. Ora, è facile calcolare quanti anni abbiamo insieme. Trentatré e mezzo. È tanto, non è vero?

Noi contiamo insieme.

All'inizio, io piego un dito, un altro, tutte le dita della mano destra, poi piego rapidamente tutte le dita della mano sinistra, ma non bastano. Allora prendo dolcemente la mano di Buzia e piego le sue piccole dita. Ma le dita non bastano lo stesso, perché gli anni sono tanti.

Ridiamo, perché gli anni sono tanti, più delle dita.

Lei dice:

«Anche se ne avessimo abbastanza, non potremmo contarli. Un dito, un anno. E la metà di un anno?».

Io non rido più. Rimango in silenzio.

Potremmo contare ugualmente.

Io ho metà di un dito, solo che Buzia non lo ha notato.

È successo molto tempo fa, più di un anno fa. All'entrata del ghetto, c'era un grosso pezzo di ferro. Schoger mi ha chiamato e mi ha ordinato di sollevarlo. Io ho sollevato un lato del blocco dal selciato e stavo per infilare tutte e due le mani sotto, ma Schoger ha urlato e ci è saltato sopra. Io non ho avuto il tempo di tirare via il dito medio della mano sinistra e Schoger lo ha troncato a metà.

Potremmo contare i nostri anni, ma non ne ho voglia. Chiuderò il pugno sinistro, e Buzia non lo saprà che potremmo contare anche la metà di un anno.

Io rido di nuovo, poi chiedo: «Come ti chiami, Buzia?».

«Ester». Di nuovo, si abbraccia le ginocchia e vi poggia sopra il mento. «Sono nata qui, in questa città. Non ho né fratelli né sorelle. Avevo un fratello più grande, ma lui non c'è più. Mio padre è medico, la mamma è infermiera. Lavorano molto tutti e due, giorno e notte. Lavorano all'ospedale del ghetto. È molto dura. Lo sai che gli ebrei non hanno il diritto di avere malattie infettive. Ma queste malattie sono molto diffuse. Allora mio padre, mia madre e tutti gli altri curano la gente dichiarando diagnosi false.

Lei parla, ma io non ascolto.

«Come ti chiami?» le chiedo di nuovo. «Come hai detto?».

«Ester».

Sono stupefatto.

«E anche Liba?».

«No, solo Ester».

«Non importa! Tu ti chiami Ester-Liba».

Nei suoi occhi i diavoletti fanno di nuovo capolino.

«Vuoi che io sia Buzia?» chiede e socchiude gli occhi.

«Voglio che tu sia Ester-Liba, Libuzia, Buzia. E io, io ti racconterò sempre la stessa storia, del Cantico dei cantici.

«Allora bisogna che tu sia Shimek».

«Io sarò Shimek. Vuoi ascoltare?».

«... io sono Shimek, e avevo un fratello più grande che si chiamava Benia. Era molto bravo a sparare e nuotava come un pesce. Un giorno, d'estate, faceva il bagno nel fiume ed è annegato. Non ha smentito il proverbio che dice: tutti i bravi nuotatori muoiono annegati. Ha lasciato un mulino ad acqua, due cavalli, una giovane vedova e una bambina appena nata. Noi abbiamo rifiutato il mulino e venduto i cavalli. La vedova si è risposata e se ne è andata, molto lontano. Abbiamo preso la bambina. Era Buzia».

Mi ascolti, Buzia?

In quel momento sento una voce che non conosco:

«Da dove spunta questo giovane Sholem Aleichem?».

Di fronte a noi sta un ragazzo con i capelli lisci, con la stella gialla sul petto. Mi guarda negli occhi, con un'espressione acuta che lo fa sembrare un vecchio.

«Da dove spunti fuori, Sholem Aleichem?» chiede.

Io mi alzo, mi avvicino a lui e gli dico:

«Sono Izia, Isaac Lipman. Non sono Sholem Aleichem. Lo vedi da solo che ho i capelli corti e non porto gli occhiali. E tu chi sei?».

«Janek».

E sorride.

«È un diminutivo?».

«Hmm!» risponde.

«Ti chiami Jankel, o qualcosa di simile, e ti chiamano Janek?».

«Hmm!».

«Qual è il tuo nome vero?».

«Janek» risponde.

«Non ho mai sentito un nome così strano».

«E *psia krew*¹, lo sai cosa vuol dire? Sono io, sono polacco», scoppia a ridere «e mi chiamo Janek».

In effetti, ha i capelli biondi, il naso corto e a punta e non parla lo yiddish proprio come noi. Potrebbe essere un polacco. Ma allora, perché è nel ghetto?

Janek ed Ester ridono. Sono divertiti ed io non ci capisco niente.

In quel momento, mio padre entra nel cortile. Ha l'aria inquieta.

«Eccoti finalmente! Ho girato per tutto il ghetto. Aiutami a trovare Ina. Dove sarà finita? Vieni, Izia, vieni».

I miei nuovi amici non ridono più. Ci guardano. Io faccio loro un cenno con la mano e vado con mio padre a cercare Ina.

Dove può essere andata?

¹ “Porco cane”, ma anche “canaglia” (in polacco). (N.d.T.)

Quinta mossa

1

Senza fretta, Schoger mosse l'Alfiere, delicatamente, con due dita, come se si trattasse di un oggetto fragile e prezioso.

Ho giocato male l'apertura, pensò Isaac. Oggi non sono in forma. Di chi è la colpa, mia o degli altri?

«Per quanto mi riguarda» disse Schoger «io preferisco attaccare lentamente. Si sa che la guerra lampo non sempre è coronata da successo».

Dove vuol arrivare? si chiese Isaac. È me o se stesso che cerca di assicurare? Schoger potrebbe giocare molto meglio se non pensasse in continuazione che è obbligato a vincere. Com'è che ha detto prima? Una lotteria...

Gli scacchi sono una lotteria; il mondo è una lotteria, e anche la vita è una lotteria.

Perché sono seduto qui, di fronte a lui?

Rischio e lotteria...

Sono la stessa cosa?

2

«Ho generato una bambina, Ina» aveva detto Abraham Lipman.

3

Due guardie sorvegliano in permanenza la porta grande. Una è un soldato tedesco, l'altra è un poliziotto del ghetto.

Anche oggi. Ma oggi è diverso. La guardia non sarà tedesca, ma ceca. Volevo assolutamente ricordarmi il suo nome, ma l'ho dimenticato. Somiglia ai nomi polacchi, e i nomi polacchi somigliano al suo. Dopotutto, non ha importanza. Lo chiederò di nuovo e poi lo terrò bene a mente. L'importante è che ieri il ceco ha acconsentito a lasciarmi uscire in città per un'ora, senza chiedermi dove andavo né perché.

Perché sono così agitata?

Mi tremano le mani, e anche la voce tremerà di sicuro.

Per me, è sempre così, senza motivo, soprattutto all'inizio. Ho il panico da scena, ho il panico davanti alla gente, e anche qui, ora.

Ieri, quando mi sono messa d'accordo con lui, il ceco ha chinato rispettosamente la testa. Sicuramente il nostro poliziotto gli ha detto che sono Ina Lipman. Forse quel ragazzo è di Praga, e mi ha sentito cantare. Ho cantato due volte a Praga. C'erano grandi manifesti a caratteri cubitali, ma c'erano più lettere di quante ce ne fosse bisogno, non so bene il perché. C'era scritto INNA LIPPMANN. Ma se questo gli faceva piacere... Gridavano: «Viva! Viva Ina!», e io cantavo ancora e ancora.

Appoggiata all'angolo della casa, aspetto il cambio delle guardie. Sono tutte ripugnanti, non sono uomini, ma esseri abietti in uniforme verde e temo sempre di sfiorarle inavvertitamente.

Sì, vedo che il ceco è già arrivato.

Ha la divisa verde, anche lui, ma non ha la stessa aria. Io lo vedo, vedo il suo viso e non noto assolutamente la sua uniforme. Non noto neppure il suo fucile. Ma allora, Dio mio, dipende tutto dall'uomo, e quello che ha addosso non ha alcuna importanza! Come a teatro. Mi posso mettere qualsiasi vestito, ma sono sempre me stessa, Ina Lipman.

Il mondo è un bel posto perché non ci sono solo tedeschi in giro, come qui, ma tanta, tanta gente!

Se potessi riunire tutti in una grande sala, abbastanza grande da contenerli tutti, fino all'ultimo, entrerei in scena e non direi chi sono. Non ci sarebbero manifesti a caratteri cubitali, non ci sarebbero lettere di troppo. Semplicemente una donna, un essere umano come loro, che vuol cantare per loro. Canterei a lungo, le mie canzoni più belle. Loro siederebbero e mi ascolterebbero in silenzio. Non voglio che gridino viva e brava. Piuttosto che siedano e mi ascoltino in silenzio. Canterei per loro come ancora non ho mai cantato, come non canterei mai da nessun'altra parte. Canterei per loro come canto qui, nel ghetto.

Il ceco mi ha visto e mi fa cenno con la mano.

Mi avvicino.

Lui si guarda intorno.

«Signora, può andare» dice. «Se vuole. Perché, a dire il vero, farebbe meglio a rimanere. Resti qui, e se ha bisogno di qualche cosa in città, lo dica a me, me ne occuperò io».

Io scuoto la testa.

«Come vuole» prosegue. «Solo, faccia attenzione. Quando rientra, occhio! Schoger ha l'abitudine di girare qua intorno, la sera».

«D'accordo, d'accordo, non abbia timore. Non c'è niente da temere».

Cammino a passo veloce nella strada.

È la prima volta che sono sola per strada. Le punte della toppa gialla sono cucite alla mia giacchetta, ed io tengo la giacchetta sul braccio, con la fodera all'esterno.

Incrocio un uomo e una donna. Io non li conosco, ma loro si girano, una volta, un'altra, e anche una terza. Dei bambini passano correndo. Anche loro si girano a guardarmi. È possibile che mi riconoscano ancora dalle foto sui manifesti che sono spariti da tanto tempo?

Sono detestabile, lo so. Ho voglia di essere riconosciuta. Sì, lo desidero con tutta me stessa. Tanta gente mi ha sentita cantare, in passato! Ma non ne ho il diritto. Non devo essere riconosciuta. È ancora l'artista che parla in me... A suo tempo, Ina

Lipman è stata una vedette, e le sembrava di appartenere solo a se stessa. In realtà, non era così, e lo è ancor meno oggi.

Entro in un portone, tiro fuori dalla tasca uno specchietto, il trucco e un fazzoletto. Ora, di sicuro, nessuno mi riconoscerà. Posso andare tranquilla, a testa alta, e per un'oretta immaginare che intorno a me non c'è niente di tutto ciò che esiste in realtà.

No, non posso.

È strano, ma non riesco ad immaginarlo. Evidentemente posso recitare solo sulla scena. Il tempo lascia il suo segno, duro e profondo, e il trucco non può nascondere. Decisamente, è meglio non essere troppo spavalda. Ho ancora tanto da fare, e ho da fare quello che è più importante di tutto in questo momento.

Sono quattro mesi che, dopo esser tornati dal lavoro, noi ci rimettiamo a lavorare, la notte, di nascosto, in modo che nessuno veda né senta. Proviamo l'*Aida*.

Finalmente la prova generale è fissata per oggi, per questa sera.

Mio Dio! Ho cantato tante volte l'*Aida*, ma sarà come la prima volta della mia vita. Siamo tutti allo stremo. Abbiamo lavorato al di là delle forze umane. Tutto è come per davvero, come in un vero teatro, anche i sostituti. O piuttosto no, per noi i sostituti sono proprio la cosa più importante. A teatro sono previsti solo per i ruoli principali, mentre qui ci sono per tutti: per i protagonisti e per gli altri, per i figuranti e i coristi. Ognuno ha il suo sostituto, anche nell'orchestra. È il tempo in cui viviamo che lascia il suo segno duro e profondo, ed è la sola possibilità di riuscirci.

La mia sostituta è Mira, Mirka. Ha diciannove anni. Diventerà una brava cantante. Io voglio che canti meglio di me, molto meglio, e che a Praga o a Vienna, a Milano o a Parigi aggiungano una grande quantità di lettere inutili al suo nome e cognome. Io sarò già vecchia, con i capelli bianchi, avrò freddo, mi metterò uno scialle di lana, avrò un posto in prima fila e ascolterò cantare Mirka.

È una fortuna che sia uscita dal ghetto oggi. Potrò raccontare tutto a Maria. Lei sarà contenta, lo so.

Maria Blazewska, la cantante...

Un tempo mi dicevano che Maria Blazewska è quasi come Ina Lipman, e a lei dicevano che la Blazewska e la Lipman erano la stessa cosa. Bevevamo un caffè insieme, a casa mia o a casa di lei, e ridevamo di gusto di quello che ci dicevano. Ne sapevamo molto più degli altri ed era per questo che lo trovavamo divertente.

Anche lei ora ha la vita dura, ma meno di noi.

Le ho fatto sapere che oggi mi aspetti, e sicuramente deve aspettarmi di già. È così tanto tempo che non ci siamo viste, una vita! Lei mi ha pregato di non andare. Non sa cosa voglio da lei, non se lo immagina minimamente, e per questo bisogna che ci vada di persona, nessuno può sostituirmi oggi.

La prova generale è per oggi. Finalmente! E oggi, quando si spegnerà l'ultimo accordo, bisognerà salire sulla scena, sollevare in alto la partitura e gridare: Eccola l'opera che tutti voi volevate! *La juive*². Non possiamo aspettare neppure un altro giorno. I nostri hanno cercato ovunque, ma non hanno trovato la partitura de *La juive*.

² *La juive* ("L'ebrea") è un'opera in cinque atti del 1836, su musica di Fromental Halévy e libretto di Eugène Scribe, che narra dell'amore fra un cristiano ed una ebrea. (N.d.R.)

Maria ne possiede una copia. Per questo vado a casa di Maria Blazewska, per chiederle *La juive*.

Gliel'ha regalata Aron Zwinger. Era un bravo ragazzo, un vero amico. Senza dubbio, Maria lo sapeva meglio di chiunque altro. Lei ha fatto fare apposta un cofanetto foderato di velluto rosso e portava la chiave sempre con sé. Una vecchia edizione originale francese, con correzioni e l'autografo di Halevy. Aron aveva venduto tutto quello che possedeva per comprare *La juive* e regalarla a Maria.

Zwinger non c'è più, ma sono rimaste due righe scritte di sua mano sul frontespizio.

Mi chiedo cosa avrei fatto se Maria si fosse trovata al mio posto e fosse venuta a chiedermi il cofanetto foderato di velluto.

No, neppure questa volta riesco ad immaginare niente. Posso recitare solo sulla scena. Il tempo. È tutta colpa del tempo. L'uomo può fare tante cose, tantissime, ma non può fermare il tempo, non può fare tornare indietro l'orologio.

Ho il diritto di andare a casa di Maria?

Ecco il portone, e io lo spingo. Ecco la soglia, e io la varco. Salgo al secondo piano, mi fermo davanti alla porta e suono. Si sentono passi precipitosi, ansiosi. La porta si apre, Maria Blazewska è davanti a me... Mio Dio, è emozionata, non riesce ad aprire bocca, ma i suoi occhi brillano, e vedo che è felice mentre mi spinge a varcare la soglia della sua casa.

Siete curiosi di conoscere il seguito. Vi capisco. Ma dovete anche comprendere ciò che succede quando si rivedono due amiche del cuore che non si sono viste né sentite da un'eternità. Cosa succede quando Maria Blazewska, che è quasi Ina Lipman, e Ina Lipman, che è quasi Maria Blazewska, si incontrano e riascoltano le loro voci che non hanno udito da un'eternità.

Non la voce del canto, no, ma quella che articola le parole di ogni giorno in polacco: «buongiorno», «salve», «io», «tu». Quando Maria Blazewska, che è quasi Ina Lipman, ritrova Ina Lipman, che è quasi Maria Blazewska.

Abbiamo parlato poco, o forse è sembrato a me? Il ceco mi aveva dato un'ora, e dovevo tornare. Bisognava fare presto e stare attenti. Stare attenti a molte cose, ma la cosa più importante è che agli ebrei è proibito uscire senza la stella gialla, e a maggior ragione soli e dopo le sei di sera. E poi, stasera nel ghetto, c'è la prova generale della nostra opera.

Le dico la ragione della mia visita.

Maria mi guarda solo un attimo e va subito nella stanza accanto. Porta la partitura, la stringe nervosamente. Mi è sembrato che le sue dita tremassero un po', ma forse era solo un'impressione. Ha aperto la prima pagina della partitura, l'ha guardata, l'ha presa con il pollice e l'indice, e poi l'ha lasciata. Voleva veramente staccare quella pagina? No, probabilmente sono io che l'ho immaginato.

«Non sarei venuta se...».

«Non dire niente, Ina. Lo sai che noi ci capiamo senza parlare».

«Sai, Maria...».

«Non dire niente, Ina. Non sarebbe un grande guadagno se mi mettessi a piangere. Pensa piuttosto a quello che avrebbe detto Aron».

«Faremo molta attenzione».

«Lo so».

Ci siamo salutate.

Maria cercava qualcosa da offrirmi. Alla fine ha trovato un sacchetto di piselli secchi. Io non volevo prenderli, ma era impossibile rifiutare.

Sulla porta, Maria mi ha preso la mano:

«Lo sai cosa mi piacerebbe fare? Vorrei riunire tanta gente in una grande sala, così grande che contenesse tutti quanti. E io, io salirei sulla scena e canterei le mie canzoni più belle».

Ascoltavo trattenendo il respiro, e gli occhi spalancati.

«E mi piacerebbe anche un'altra cosa... Sai cosa? Che noi due fossimo vecchie, e avvolte in scialli di lana sedessimo in prima fila ad ascoltare la tua Mirka, vedette di fama mondiale».

Allora sono stata io a dire:

«Non dire più niente, Maria».

Non ce la facevo più ad ascoltarla, e sono andata via.

Ora, nessuno mi guarda, nessuno si gira a guardarmi. Non ho paura di nessuno, anche se so che devo essere prudente.

Ecco il vicolo. La porta del ghetto è vicina, il ceco è ancora in servizio, io dunque non sono in ritardo, bisogna solo che affretti il passo. Ancora più in fretta... Verso la fine del tragitto, il tempo si rallenta sempre e si allunga. Io corro e la porta è lì, lì vicina.

Improvvisamente mi fermo e i miei passi si fanno molto lenti. È il tempo, ora, che va di fretta. Abbiamo scambiato i ruoli, come a teatro.

Davanti alla porta, accanto al ceco, c'è Schoger.

Mi ha beccato.

Credevo che non ci sarebbe stato oggi, ma lui è là. Sorride, mi fa cenno di avvicinarmi, aspetta. Deve essere felice, Schoger. È tanto tempo che voleva prendermi in flagrante delitto, punito con la morte. E io mi sono accorta solo ora che la giacchetta con le stelle gialle pende sul mio braccio. Forse Schoger non lo ha ancora notato. Potrei infilarmi la giacchetta e allora sarei solo frustata per i piselli. Solo frustata... Ma la partitura è avvolta nella giacchetta. Lui la vedrà, con l'autografo di Halevy, con le due righe di Aron, e questa sera, alla prova generale, nessuno salirà sul palcoscenico per gridare: «Compagni, abbiamo *La juive*».

Schoger può sorridere. È il suo momento. Pochi giorni fa, dopo avermi perquisita, al ritorno dal lavoro, ha detto: «Per me, lei, egregia signora, non esiste. Che lei sia viva o morta, me ne frego. Quello che mi disturba è la sua voce, fino a che non ci avrò messo le mani sopra. Ma penso che prima o poi finirà per succedere, e allora non potrà farci niente. Mi dispiacerà, certo, ma che vuole farci...».

Perché sono così nel panico?

Ora è proprio il caso in cui non bisogna cadere nel panico. Non sono né in scena né tra esseri umani. Bisogna solo fare in modo che le mani non tremino, allora anche la voce non tremerà.

Lascio la giacchetta sul braccio, con l'altra mano scuoto il sacchetto di piselli secchi. Oggi ho commesso una gravissima trasgressione andando in giro senza la

toppa gialla; a confronto di ciò, i piselli secchi non hanno alcuna importanza. Sono truccata, ed è proibito anche truccarsi.

Proseguo dunque il mio cammino, con passo fermo, a testa alta. Adesso posso non aver paura di nessuno, ne ho acquisito il diritto. Scuoto il sacchetto, i piselli risuonano come centinaia di piccole nacchere, e questo mi diverte.

Rido. Chiedo a Schoger:

«È soddisfatto?».

Sorride, anche lui.

Io faccio risuonare in alto i piselli secchi, proprio sotto il mento di Schoger, e le centinaia di nacchere esplodono come un colpo a salve formidabile.

Lui mi strappa il sacchetto di mano e lo getta lontano.

«Questa giacchetta non è mia» dico. «Mi permetta di renderla al proprietario, dopodiché sarò a sua disposizione, signor comandante».

«La restituisca, ma alla svelta» risponde Schoger.

Sgattaiolo nel ghetto, sentendo sulla mia schiena lo sguardo di fuoco di Schoger.

Qualcuno mi passa accanto. Non so chi è, ma è un conoscente. Gli metto precipitosamente nelle mani il mio involto e dico: «Lo porti a Mirka Segai. Conosce Mirka Segai?».

«Sì, la conosco».

«Glielo porti subito, d'accordo? È la sua giacchetta, me l'aveva prestata».

Io, ora, sono libera.

Vedo irrigidirsi le mascelle del ceco, lo sento digrignare i denti, come se triturasse del ferro. Ci mancherebbe solo che intervenisse, non servirebbe comunque a niente. Meglio che sia lui e non un altro che faccia la guardia alla porta del ghetto, che faccia ciò che gli chiede la gente del ghetto e non veda quello che non deve vedere. La sua vita è solo all'inizio, e avrà ancora buoni e cattivi momenti, come per ognuno di noi, come per tutti.

Io lo guardo severa. Lui capisce e gira le spalle di malavoglia. Peccato che non abbia avuto il tempo di chiedergli un'altra volta il suo nome e cognome. Somigliano ai nomi polacchi, e i nomi polacchi...

Potrei raccontare ancora un po'. Resta un pochino di tempo. Ma non racconterò più niente. Queste storie finiscono tutte allo stesso modo, e non sono per niente interessanti. L'importante è di avere una sostituta. Sono davvero contenta che la mia sostituta sia Mirka, Mira Segai. Diventerà una grande cantante, la mia Mirka...

Ottava mossa

1

Se perdo, sarà male per tutti, ma io resterò in vita... Se vinco, per loro andrà bene, ma io dovrò morire... Se la partita è patta, tutti saranno contenti.

Schoger interruppe i suoi pensieri:

«Ascolta, perlomeno mi sei riconoscente? In vita tua non avresti mai avuto l'occasione di giocare davanti a un pubblico simile».

La popolazione del ghetto li circondava in un ampio cerchio.

Schoger lo aveva ordinato.

Una folla enorme si era ammassata nella piazza dell'appello e, in silenzio, ondeggiando appena, migliaia di occhi osservavano i giocatori.

Isaac mosse un pedone.

Schoger rispose subito, era chiaramente determinato a non perdere tempo.

A cosa pensa in questo momento? si chiedeva Isaac. Che vincerà o qualcos'altro? È contento che ci sia tanta gente: bisogna che vinca! E io, con tutto il mio corpo, sento i loro sguardi, centinaia di occhi. Mi trafiggono. Sanno perché gioco, e qual è la posta. Vogliono che la partita sia patta. Partita patta. E io?

Ho paura di voltarmi... La gente mi disturba. Si sono riversati nella piazza. Come la folla che attraversava il ponte, quando tutti, senza osare alzare gli occhi da terra, camminavano verso il ghetto.

Non voglio tutta questa gente intorno.

2

Un mese, un lungo mese è passato dal giorno in cui ho visto Ester per la prima volta. Probabilmente l'avevo vista prima, solo che non mi veniva in mente che fosse lei, che quella ragazzina fosse proprio Ester-Liba, Libuzia, Buzia...

Un mese è passato da quando l'ho vista veramente e chiamata Buzia. Un mese, non è un tempo lungo, vero? È difficile da calcolare. Il tempo è un anno, anni, secoli.

Ma sembra solo che sia così.

In realtà è diverso.

Un mese è un tempo lunghissimo. Se dovessero tagliarmi a pezzettini, sarebbero sempre troppo pochi per contare i giorni, le ore, i minuti e i secondi di questo mese.

Io parlo del tempo.

Potrei raccontare un'altra cosa, questa vita del ghetto, di cui si dice: una vita dura. Potrei raccontare il nostro lavoro. È un lavoro pesante. Potrei raccontare quello che mangiamo e quello che pensiamo.

Non voglio.

Ognuno fa quello che gli è stato assegnato. Alcuni devono andare a lavorare al campo. Io sono tra quelli. Anche quelli che restano nel ghetto lavorano. Fanno sì che la gente sia vestita, che abbia il cibo e sia in condizione di andare al campo. Ognuno ha la sua occupazione e fa quello che c'è da fare.

Io sono come gli altri.

Ma nessuno mi può impedire di ripetere le parole del Cantico dei cantici e di pensare così alla mia Buzia, a Ester.

Ogni sera, se non ho niente di speciale da fare, mi lavo e mi metto la mia bella camicia azzurra. Mi affretto verso la grande soglia di pietra liscia e aspetto. Poi andiamo insieme nel cortile dove c'è un tronco e una cassa. Io mi siedo sul tronco. Ester si appollaia sulla cassa. Si stringe le ginocchia con le braccia e vi appoggia sopra il mento. Io sono contento, sono felice che siamo insieme, e che lei sia seduta in quel modo e non in un altro.

Chiudo gli occhi.

Dimentico tutto.

Vorrei tanto andare in un grande prato in fiore, sederci sull'erba soffice, e che non ci fosse nessuno eccetto noi.

Impossibile.

Intorno al ghetto, c'è il muro.

Ci sono le porte.

Alle porte ci sono le sentinelle.

Impossibile.

«Izia», chiede Ester «sarà così per sempre?». Lei lo sa bene, ma chiede ugualmente, vuole sentirmelo dire.

«No. È impossibile far vivere la gente dietro un muro. Ogni notte, quando si fa silenzio, credo di sentire il cannone. Da est e da ovest, da sud e da nord. I tedeschi saranno battuti e le porte del ghetto si apriranno.

Ester rimane in silenzio. Poi domanda:

«Sarà presto?».

Io non lo so, ma rispondo come voglio che sia.

«Presto».

È così che parliamo.

Ma Janek non è contento.

Vedo che vuole parlarmi da solo.

Ne ha voglia, ma l'occasione non si presenta. Non so se ne ho voglia, io. Ma se dobbiamo, si può parlare.

Oggi mi aspettava.

Camminiamo insieme, ma Janek non dice niente. Tutti e due seguiamo i nostri pensieri.

«Tu sei Lipman che gioca a scacchi?».

«Proprio lui».

«Che gioca con Schoger?».

«Sì».

«È quello che pensavo. Perché giochi con lui?».

«Me lo ordina».

«Ed è tutto?».

«No. Io l'obbligo a capitolare».

«Non ha vinto neppure una volta?».

«No».

«E mai una partita patta?».

«Neanche».

«So che sei un bravo ragazzo, Izia».

«Io?».

«Sì, ma bisogna che parliamo lo stesso».

«Non mi piace parlare di scacchi. Potrei chiudermi in casa, e giocare da solo» dico a Janek. «Sono ancora capace di costringere Schoger ad abbandonare, ma diventa ogni giorno più difficile. Prima, era facile. Ma ora ogni volta ho paura di perdere. Ma comunque non mi piace parlare di scacchi».

Janek mi guarda negli occhi.

«Non si tratta degli scacchi. È di un'altra cosa che vorrei parlare».

«Di cosa dobbiamo parlare, Janek?».

«Di me». Abbassa la testa. «Non solo di me. Di me, solo un po'».

Io non so se ne ho voglia, ma accetto.

«Vai, Janek».

«Vedi....». dice.

Si interrompe e con la punta del piede dà un calcio a un sasso. Il sasso è tondo e liscio. Ci si potrebbe immaginare che è un pallone e giocare a calcio. Io, per esempio, sono il portiere, e Janek tenta di tirare in porta. Oppure, è lui il portiere, e aspetta, piegato in avanti...».

«Vedi» ripete Janek, e io capisco di cosa si tratta.

Forse parlerà di sé, non lo so.

Forse parlerà di altri.

Forse parlerà di cose di cui non ho idea.

Ma, in ogni caso, è di Ester che parlerà.

Io non so se ne ho voglia, e dico:

«Allora, cosa aspetti?».

«Vedi....». dice.

È la terza volta che Janek ripete questa parola.

«Suo fratello» dice Janek «si chiamava Meyer, ma lo chiamavano tutti Meika. Era il mio migliore amico. Avevamo la stessa età e siamo cresciuti insieme nello stesso cortile. Lui parlava polacco come un polacco, e il mio yiddish non era peggiore del suo. Lo vedi anche tu, vero? Eravamo così amici... Non ho bisogno di spiegartelo, lo capisci da solo».

«Non spiegarlo, sono cose che si capiscono».

«È quello che pensavo».

Rimane in silenzio.

«Ti ricordi il giorno in cui hanno chiuso tutti nel ghetto?» chiede Janek.

Chiede e tace, poi lo chiede ancora una volta con gli occhi.

Io mi ricordo di quel giorno. Mi piacerebbe tanto dimenticarlo, ma lo ricordo. È davanti ai miei occhi, come quel ponte distrutto. Quel ponte è quel giorno. Ancora oggi vedo i piloni divelti e i buchi nel selciato. Il ponte era stipato di gente. Quasi raso all'acqua, un tedesco era appeso, con la testa in basso. E in alto, addossato a una trave, era seduto un uomo, come se fosse vivo.

Me lo ricordo bene, quel giorno. L'ho davanti agli occhi, come il ponte distrutto.

Dico a Janek:

«Mi ricordo del ponte, quel giorno. E tu?».

«Io ancora rivedo il vicolo, è pieno di gente, come il ponte, fino ai parapetti».

«Janek, c'erano già le stelle gialle?».

«Certo. Come si possono dimenticare queste cose».

Abbasso la testa.

«Quel giorno...». dice Janek.

Si direbbe che parla come sempre, ma i suoi zigomi sporgono, la sua fronte diventa grigia, stringe i denti. È come se mordesse ogni parola, e per questo gli è così difficile parlare.

A quell'epoca, non aveva più i suoi genitori, racconta Janek. Nel '39, erano andati a casa di amici, a Varsavia, e non erano tornati. Viveva con suo zio, ma passava tutte le sue giornate con Meika e Ester.

Si sapeva già che ci sarebbe stato un ghetto. Erano preparati.

«Non lo sai che è proibito qualsiasi rapporto con gli ebrei? Ti farai beccare e deportare in Germania».

Così parlava lo zio di Janek.

Janek era triste. Camminava a testa bassa perché Meika portava le stelle, e anche Ester, e lui non portava niente.

Allora Janek si procurò un pezzo di stoffa gialla e cucì sui suoi vestiti le stelle a sei punte. Era proprio quel giorno, di mattina.

«Quel giorno...». dice Janek. «Io non volevo ancora credere che ci sarebbe stato un ghetto e che mi avrebbero separato da Meika e da Ester».

«Quel giorno...».

È Janek che parla. Parla come sempre, solo la fronte è tutta grigia e si sentono stridere i suoi denti.

Quel giorno, un tedesco è entrato nel loro cortile. Nel cortile, ha visto Ester. È andato diritto verso di lei. Sorrideva e le faceva cenno con il dito di avvicinarsi. Lei arretrava, arretrava sempre di più, voleva scappare. Allora il tedesco gridò e lei si fermò: «Komm her, komm her, ideine Jiidin» disse il tedesco.

L'afferrò per le braccia e la trascinò verso la legnaia.

Ester gridava, chiamava aiuto.

Janek cercava un'arma per attaccare il tedesco, ma non trovando niente sotto mano corse in cucina e prese un'ascia. Ma Meika era entrato già nella legnaia. Senza niente, a mani nude, con i pugni stretti. Voleva strangolare il tedesco. Non lo sapeva neppure cosa voleva fare.

Quando Janek accorse con l'ascia, sentì tre spari. Il tedesco spinse il cadavere di Meika fuori dalla legnaia.

Janek fu più prudente.

Girò intorno alla legnaia.

Camminava a passi felpati, in punta di piedi, e il tedesco non lo vide.

Senza neppure entrare dentro, proprio sulla soglia, il tedesco aveva spinto per terra Ester e le strappava i vestiti di dosso. Con una mano, le tappava la bocca, e con l'altra le strappava i vestiti. Era seduto sulle gambe di Ester, chinato sopra di lei.

Il tedesco era seduto proprio come doveva. Janek sollevò l'ascia e l'abbatté con tutta la sua forza sul cranio del tedesco.

Io non dico niente.

Cosa potrei dire.

Ho voglia di gridare: «Ester, mia Buzia!». Ma è impossibile parlare. Bisogna tacere.

«Quel giorno...». dice Janek.

Camminiamo ancora, Janek e io. Il sasso rotondo non c'è più. Ed è meglio così. Non è un pallone, noi non siamo dei giocatori di pallone, non tiriamo nella porta degli avversari, né difendiamo la nostra. Non c'è la porta.

«Quel giorno, tu sei entrato nel ghetto con gli altri» dico a Janek.

«Sì» dice. «Non potevo abbandonare Ester, abbandonare suo padre e sua madre. E non potevo lasciare Meika. Abbiamo avvolto il corpo in un lenzuolo e io l'ho portato fino nel ghetto. Non potevo lasciarlo. Volevo che fosse là dove erano tutti gli altri. Volevo che Meika fosse sempre con me. Ecco cosa è successo quel giorno».

La fronte è sempre grigia, la pelle degli zigomi tirata.

Io non voglio che Janek abbia la fronte grigia e che digrigni i denti.

Bisogna che gli dica qualcosa, ma le parole non vengono.

Alla fine riesco ad articolare:

«Sei un tipo in gamba, Janek».

Non sorride nemmeno. Allora mi dico che Janek non è obbligato a vivere nel ghetto. Potrebbe essere libero. Potrebbe camminare in tutte le strade della città, e anche sui marciapiedi, avere i documenti con il proprio nome. Potrebbe andare in campagna, nel bosco. Potrebbe andare nei campi, in un grande prato. Sarebbe seduto sull'erba soffice, in mezzo a quel prato, coglierebbe i fiori, e poi si stenderebbe sulla schiena e guarderebbe il cielo. Il cielo sarebbe azzurro, azzurro, con le barche bianche delle nuvole. L'erba avrebbe un buon odore e anche tutto il resto intorno.

Non mi rendo conto che sto sfiorando la stella cucita sul petto di Janek. È messa bene, con gli angoli ben cuciti, come vuole il regolamento. È di stoffa qualsiasi, solo il colore è giallo. È una stoffa con cui si possono fare dei fazzoletti, una camicia, qualsiasi cosa.

Janek mi guarda con i suoi occhi profondi. Guarda in modo riflessivo, come un vecchio.

«Sei un tipo strano» dice Janek.

«Sei un grande giocatore di scacchi», dice dopo un po' «ma ci sono ancora un sacco di cose che non sai» prosegue sorridendo.

Ascolto senza smettere di fissare il viso di Janek.

«Pensi che il ghetto è solo nel ghetto?» mi dice Janek. «Ti sbagli, Izia. Anche là fuori è il ghetto. La sola differenza è che intorno al nostro c'è un muro, e là no.

Io vorrei dire un'altra volta: «Sei un tipo in gamba, Janek».

Ma taccio.

Restiamo in silenzio tutti e due.

Camminiamo, camminiamo sempre. Non so neppure verso dove. Janek riprende la conversazione. «Dobbiamo parlare, Izia» dice. Io non capisco.

«Abbiamo già parlato» dico. «Cosa devi ancora dire?».

«Ancora non ho detto niente, Izia. Vedi...».

Ancora «vedi». Quante volte lo ha già detto stasera?

«Vedi» dice Janek, e abbassa gli occhi. «Volevo dirti... Volevo chiederti... Non farai soffrire Ester? Meika non c'è più, allora sono io suo fratello».

Io non so cosa rispondere, è come se fossi diventato muto.

«Potrei dare la mia vita per lei» prosegue Janek. «Non farle del male, Izia. Lei è pura».

Cosa dice? Cosa dice Janek ora? Potrei dirgli che io sono Shimek e che Ester è Buzia. E Shimek può far soffrire Buzia?

Avrei potuto dirgli questo, ma è tutta un'altra cosa quello che gli dico: «Potrei offenderti, Janek. Potrei anche prenderti a pugni, se tu non fossi suo fratello, Janek. Come puoi pensare cose simili. Non ti vergogni, Janek?».

Abbassa ancora di più gli occhi e china la testa.

E fa un gran sorriso da bambino.

Poi Janek alza la testa. Non mi guarda, ma vedo le sue ciglia che si abbassano, batte le palpebre, come se fosse in colpa, come se mi chiedesse perdono.

«Certo» dice. «È da molto che sapevo che eri un amico e che non le farai niente di male. Ma bisognava parlare, comunque. Non è vero, Izia? Bisognava parlare, non è vero?».

«Bisognava parlare» concordo.

«Vedi...».

Così parla Janek. Non so quante volte ha ripetuto questa parola questo pomeriggio.

«Bene» dico. «Io scappo. Devo proprio scappare».

«Scappa».

«No, senza scherzi, devo andare».

«Scappa, scappa».

«Ci vediamo domani».

«D'accordo per domani. Scappa via. Lei ti aspetta da tanto, è impaziente, ma sì, lo so. Scappa, scappa via».

Janek mi guarda con i suoi occhi saggi, azzurri e profondi. È triste? No, non è possibile. Mi faccio delle idee. Lo sa che non farò mai niente di male a sua sorella.

Buzia...

Lo grido dentro di me, e scappo via correndo.

Corro, ho molta fretta.

Bisogna veramente che faccia presto.

Dodicesima mossa

1

Bisogna che la partita sia patta, pensava Isaac.

Schoger avvicinò la sua sedia per essere più comodo, appoggiò i gomiti sul tavolo e incrociò le mani.

Non toccava a lui giocare.

«Dimmi» disse socchiudendo gli occhi come all'inizio della partita. «Non sei nervoso? Per niente?».

Isaac non rispose.

«Io non credo che un uomo possa mantenere la calma quando è in gioco la sua vita».

Isaac taceva.

«Tu mi obblighi a essere prudente. Supponi per un attimo che io commetta accidentalmente un errore e che tu mi dia scacco matto! Ti rendi conto di cosa significherebbe!».

Mi impedisce di riflettere, ma io vedo tutto... Se sacrifico quel pedone, il mio Cavallo conquista il centro, e sarà inattaccabile. Nell'attesa devo giocare alla meno peggio. Bisogna che la partita sia patta.

Abbassando improvvisamente la voce, Schoger quasi sussurrò: «Immagina che io sia al tuo posto, e tu su questa sedia. Ti confesso che mi scoccerebbe immensamente. Grazie al cielo, fortunatamente questa variante è inconcepibile. Non è vero?».

Effettivamente è inconcepibile, ma non è a questo che devo pensare. Bisogna dimenticare tutto. Perché non posso dimenticare tutto quanto? È perché Schoger è seduto sulla sua sedia e pensa che il mondo intero gli appartenga. Il mondo intero? È possibile che Schoger possa fare del mondo tutto quello che gli passa per la testa?

2

«Ho generato una figlia, Rachel» aveva detto Abraham Lipman.

La finestra era socchiusa. Una leggera brezza si insinuò attraverso le tende di garza, volteggiò nella stanza, sfiorò i letti con una mano dalle mille dita e uno di quelle dita fresche carezzò la fronte calda di Rachel.

È bene che, in un pomeriggio afoso d'estate, una brezza leggera penetri nella stanza dei malati, spazzando via l'odore tenace dell'etere e rinfreschi una donna che, da soli cinque giorni, ha messo al mondo un figlio.

Il neonato era insaziabile. Aveva svuotato un seno, duro e gonfio, e ne voleva ancora. Rachel tirò fuori l'altro seno e gli mise in bocca il capezzolo scuro, succoso

come un frutto maturo. Il neonato si attaccò al seno e chiuse gli occhi stretti e grigi. Poppava avidamente e faceva male, come se mordesse con una piccola pinza, ma Rachel non si lamentò, né trasalì.

Aveva un volto rugoso da vecchio, il nasino stretto, i capelli e le ciglia bianchi che sulla pelle rosa sembravano canuti.

Rachel chiuse gli occhi. Avrebbe voluto che fossero già passati un mese o due per liberare le mani del piccolo, perché quelle mani cercassero da sole il seno materno, lo afferrassero, lo percorressero con le piccole dita rosa.

Poco importa quel che dice la gente, loro non sanno niente di niente, pensava Rachel.

Si chinò, posò teneramente le labbra sulla piccola fronte rugosa. Sulla tempia una vena blu palpitava veloce, batteva freneticamente.

La mia carne e il mio sangue, pensava Rachel. Verrà il tempo, la guerra finirà, e noi saremo vivi e alleveremo nostro figlio. Nostro figlio! Loro non toccheranno mio figlio. Nessuno lo toccherà. Loro hanno permesso che nascesse, non lo toccheranno.

«David, David!» sussurrava Rachel. «Volevi un figlio, non è vero?».

«Sì, Rachel, volevo un figlio».

«Volevi che restasse qualcuno nel mondo per portare il tuo nome?».

«No, Rachel».

«Volevi un figlio perché tuo padre aveva un figlio? Perché il padre di tuo padre aveva un figlio, e anche il padre di suo padre?».

«No, Rachel».

«Lo so, David, una figlia si attacca sempre di più alla madre, e un figlio al padre. Tu volevi che nostro figlio fosse più tuo?».

Silenzio.

«Perché volevi un figlio, David? Perché loro hanno portato il nostro Meishale a Paneriai?».

Silenzio.

«Allora, dimmelo, David, perché io non so il perché. Anche se anch'io volevo un figlio. Parla David».

«Volevo che un figlio nascesse dal nostro amore. Noi ci amiamo tanto, Rachel, ed è per questo che un figlio doveva nascere. È possibile che tu non lo capisca?».

«Lo capisco, e anch'io dico la stessa cosa, David. Ma perché non puoi venire e prendere il nostro bambino nelle tue braccia robuste?».

Silenzio.

«Sei contrariato che abbia il naso così a punta, così diverso dal mio e dal tuo? E gli occhi grigi. I tuoi sono marroni e i miei sono azzurri, lui li ha grigi. Perché sono grigi, David?».

Silenzio.

La finestra era socchiusa. Il vento si insinuava e le sue dita fresche sfioravano la fronte madida e febbricitante di Rachel. Il piccolo essere rosso, con gli occhi chiusi, fasciato stretto, le faceva male succhiando il seno con le sue piccole pinze.

Rachel si abbandonò sul cuscino. Aveva voglia di piangere, ma i suoi occhi erano secchi, senza lacrime. È difficile piangere senza lacrime, soprattutto per una donna

che ha partorito solamente da cinque giorni. La sua bocca era secca, la gola era secca, il palato e il naso erano secchi come gli occhi.

Stringeva al petto il neonato tutto fasciato e sussurrava piano, piano, come la brezza dalle mille dita nella tenda di garza: «Mia carne, mio sangue... la mia carne e il mio sangue».

Era la stanza più piccola dell'ospedale del ghetto: due passi di lunghezza e due di larghezza. C'erano due letti. Il secondo era occupato da Lisa, una ragazza di diciotto anni. Si lamentava sottovoce. Aveva avuto un parto difficile. Era già malata prima di partorire, ed era malata ancora.

Tutte e due erano in quella stanza da una settimana. Prima, non si conoscevano. Rachel viveva nel ghetto, mentre Lisa era stata trasferita dal campo che chiamavano Kailis. Lisa aveva partorito la sera prima e non aveva ancora visto il suo bambino. Era molto debole, non parlava e si lamentava sottovoce. Anche prima, non era loquace, preferiva dormire o far finta di dormire. Aveva detto soltanto che si chiamava Lisa, che veniva dal campo Kailis e che lì gli ebrei vivevano esattamente come qui, nel ghetto.

Rachel aveva domandato a Lisa:

«Anche nel vostro campo prendevano i bambini per farli vaccinare?».

Lisa aveva fatto di sì con la testa.

«Mi hanno preso il mio Meishale. Come potevo sapere?».

Era vero, allora, nessuno sapeva ancora.

Era arrivato un grande autobus, giallo con una striscia rossa e i vetri chiari. Non si era mai visto nel ghetto. Se ne veniva uno, qui, era un camion nero, senza finestrini.

Schoger era sceso dall'autobus.

«Madri! Ascoltatemi, madri!» aveva urlato. «In città c'è un'epidemia di difterite. Portate i vostri figli, li condurremo all'ospedale militare, per vaccinarli. Voi lavorate coscienziosamente, e io non voglio che i vostri figli muoiano. Portate i vostri figli, madri!».

L'autobus era bello, giallo con una striscia rossa, non come il camion nero senza finestrini.

Quando David tornò dal lavoro, non trovò più suo figlio.

Lisa ascoltava in silenzio, con gli occhi che le brillavano.

«Vedi», le aveva detto allora Rachel «ora sto per partorire di nuovo. Se è un maschio, lo chiamerò di nuovo Meishale».

«Meishale» sussurrava ora Rachel, premendo le labbra sulla fronte rugosa del bambino.

Si girò verso Lisa, guardò la sua bocca screpolata e disse: «Abbi pazienza. Solo un pochino. Per me, è la seconda volta, non è poi così dura. Per te è la prima volta. Il primo parto è sempre più difficile».

Lisa gemette sottovoce.

«Devi essere contenta» disse Rachel. «Perché nel ghetto è proibito partorire. Tutti i bambini nati nel ghetto devono essere uccisi, lo sai bene. E a noi lo hanno permesso. Lo capisci? Solo dieci donne in tutta la città, hanno detto. Devi essere contenta. Sentirai male, ti lamenterai un po', ma dopo andrà tutto bene. Non toccheranno i

nostri bambini, dal momento che hanno permesso che nascessero. La linea del fronte si sta avvicinando, allora vogliono essere buoni».

«Non voglio il bambino» disse Lisa. «Voglio che sia nato morto, voglio che sia morto».

Sorrìdeva e le screpolature delle sue labbra si aprirono.

«Lo vedi, avrebbero dovuto portarmelo già da tempo. Sicuramente è morto. Se succede, bacerò la terra».

«Taci!» disse Rachel spaventata. «Tu maledici tuo figlio! Ma ora ti senti meglio. Quello che senti ora non è paragonabile ai dolori del parto, non è vero? Dovresti essere contenta... Dio e il destino non ti ascolteranno».

Il suo Meishale si staccò dal seno e si addormentò.

Il gancio della finestra sbatteva e faceva un rumore monotono. La tenda di garza si gonfiava come una vela. Il cielo era azzurro come il mare a Palanga. Come sarebbe bello alzarsi, camminare lungo la spiaggia tenendo Meishale per la mano, poi fermarsi sul bordo dell'acqua e dissotterrare nella rena i piccoli grani di ambra.

«David» sussurrava Rachel. «Abbiamo di nuovo un figlio. È appoggiato sul mio petto e respira come una piuma di cigno. Lo vedi?».

Silenzio.

«Lui vivrà a lungo, e molto meglio di noi. E anche il bambino di Lisa vivrà. Lei è troppo giovane, non sa quel che dice. Chi viene al mondo tra così grandi dolori deve vivere».

Silenzio.

«Tu non mi parli, David. Lo so, ti hanno portato a Paneriai. Ma io non ti ho visto quando ti hanno sparato, e tu sei vivo davanti ai miei occhi. Perché tu vuoi essere vivo?».

«Sì, certo».

«Ti hanno fatto molto male?».

«No. Io sono vivo».

«Ma sei così lontano. Come consolazione, Dio o il destino ci ha inviato un figlio e ha permesso che lo mettessi al mondo. Era solo una settimana che ti avevano portato via e io non lo sapevo neppure. Schoger mi ha portato all'ospedale, c'erano dei professori di Berlino, mi hanno visitato, mi hanno tenuto sotto osservazione per due settimane. Ma questo non ha importanza. Hanno detto che sarei stata madre e Schoger mi ha permesso di partorire nel ghetto. Sei contento? Solo dieci donne in tutta la città ne hanno avuto il permesso».

Silenzio.

«Camminavo nel ghetto, col mio pancione, e sapevo che sarebbe stato un maschio. Io non dovevo nascondermi, ero orgogliosa del mio destino, anche se avevo un po' di paura. E la gente... Non ha importanza quel che dice la gente, dopotutto. Mi invidiavano. Li capisco, anch'io al loro posto avrei provato invidia. Non è vero?».

Il gancio della finestra faceva il suo rumore monotono. Il vento gonfiava la tenda come una vela e il cielo era azzurro e senza nuvole come il mare a Palanga.

Lisa non si lamentava più. Coricata sul fianco sinistro, fissava con occhi di fiamma Rachel e suo figlio e diceva piano: «Il mio è morto, lo so».

«Finiscila, Lisa. Dovresti vergognarti davanti a Dio e agli uomini. Non senti più male, non ti lamenti più, ed è peccato parlare così». La porta si aprì, l'infermiera entrò, portando qualcosa di piccolo, di fasciato, di silenzioso. Si diresse verso il letto di Lisa. Lei taceva. Le tre donne tacevano, solo il gancio della finestra sbatteva, la tenda-vela si gonfiava, il vento dalle mille dita spirava nella piccola stanza, sfiorando la fronte, avvolgendo il collo, rinfrescando il petto.

Aiutandosi con le braccia, Lisa si sedette lentamente, appoggiata al cuscino.

È proprio vero che è ancora giovane, questa Lisa. Una ragazzina. I lineamenti minuti, le guance pallide e scavate, i capelli castani scarmigliati. È come una miniatura, incastonata in una larga cornice. Ma le labbra sono gonfie, screpolate, gli occhi grandi e lucenti come lanterne, con le sottili sopracciglia stupite.

Lisa è effettivamente troppo giovane. Una ragazzina.

Eppure la camicia sbottonata lascia vedere seni di donna, grandi, gonfi di latte, con i capezzoli duri e scuri come frutti maturi.

Lisa tende le braccia e l'infermiera le passa quella piccola cosa fasciata. Lei lo prende tremante: è vivo o morto?

«Un maschio» dice l'infermiera uscendo.

Il respiro di Meishale, come una piuma di cigno, solletica il petto di Rachel, e Rachel dice guardando Lisa e il suo bambino: «Vedi, è vivo. La tua carne e il tuo sangue».

Lisa fu presa dal tremito.

«O mio Dio!» gemette.

Tra le fasce, un viso rugoso di vecchio, con occhi grigi che non vedevano, un naso stretto, le sopracciglia e le ciglia bianche, lunghi capelli bianchi che sembravano canuti sulla pelle rossa.

Lisa ritrasse la mano come se si fosse bruciata e riabbottonò affannosamente la camicia.

«Guarda» disse a Rachel, senza osare toccare la piccola cosa fasciata. «Guarda, è vivo!».

«Tuo marito è biondo, ha i capelli biondi, vero?».

Lisa scosse la testa, la scosse a lungo, come se non avesse la forza di smettere, poi disse con voce sorda: «Non ho marito. Non so neppure cos'è avere un uomo. Una sola volta ho dato un bacio nella mia vita. Ma i bambini non nascono così».

Rachel sentì il sangue salirle alle tempie, e martellare come una imposta sbattuta dal vento, ma deglutì e domandò piano: «Lisa... Hai la febbre, Lisa?».

Lisa continuava a scuotere la testa.

«Pensi che la gente avesse ragione, Lisa?».

Lisa fece di sì con la testa, e ripeté il gesto molte volte.

«Sì» disse. «È artificiale. Anche allora lo sapevo, nove mesi fa. Ora, ricominceranno a studiarci e a fare esperimenti con noi e con questi qui che sono nati. Io parlo il tedesco, già allora avevo capito».

La tenda di garza, gonfia, era immobile. Così si immobilizza la vela quando il vento cade, dopo aver soffiato un'ultima volta. Dopodiché la vela si affloscia, casca e pende, inanimata. Anche il cielo, quel mare azzurro, è immobile. Si allontana, ancora

e ancora, avrebbe potuto sparire completamente, ma il gancio sbatte senza posa contro l'anta della finestra e anche da qualche parte nel petto, nel cuore.

Rachel guardava il suo bambino e il bambino di Lisa – che non erano né il suo bambino né il bambino di Lisa. In verità, erano come due gemelli. Con i capelli bianchi tutti e due, con occhi grigi senza espressione, ambedue con il naso stretto e a punta e rughe rosse da vecchi. Tutti bianchi, come pulcini di incubatrice.

«Un seme estraneo, e un frutto estraneo!» disse Rachel. «Seme estraneo, frutto estraneo... Ah, ah, ah! Ci hanno permesso di metterli al mondo!».

Rachel tese le mani in avanti, trovò il piccolo collo del bambino e strinse. La piccola cosa viva gemette e Rachel allentò la stretta. Era orribile.

Allora stese le gambe, posò la piccola cosa viva accanto a sé, la coprì con il guanciaie e la schiacciò sotto il proprio petto gonfio di latte, con i capezzoli gonfi e duri, scuri, come frutti maturi.

«Un seme estraneo e un frutto estraneo, Lisa... Ah, ah, ah. Capisci, Lisa?».

«Sì!» rispose quella ragazzina di diciotto anni che era stata baciata una sola volta nella sua vita.

Poi Rachel mormorò. Dolcemente, dolcemente come la mano del vento dalle mille dita che agitava la tenda, come una piuma leggera, come una piuma di cigno.

«Mi senti, David?».

«Ti sento, Rachel».

«Non volevi un figlio, vero, David?».

«Non lo volevo, Rachel».

«Non volevi questo figlio, lo so».

«No, non lo volevo».

«Aspetta... aspetta, David. E se fosse veramente nostro figlio? E se fosse veramente nostro figlio, David? Tu taci... Vedi come premo sul cuscino? Lo vedi?».

«Sì, lo vedo».

«Lo so che sei contento».

«Sono contento».

Tornerai di nuovo da me?».

Silenzio.

«David! Torna, David... Torna!».

Silenzio.

La mano del vento, dalle mille dita, agitava la tenda, e il gancio faceva il suo rumore monotono contro l'imposta.

Tredicesima mossa

1

Schoger non aveva capito il sacrificio.

Sapeva che Isaac era teso, e provò piacere nel far sparire quel pedone dalla scacchiera, sentendosi sicuro di sé e aspettando che l'avversario abbandonasse.

Oggi era il suo giorno.

Oggi avrebbe ottenuto due vittorie: vincere la partita e non perdere il suo avversario.

Oggi, tutto intorno, in un cerchio silenzioso, stava la folla di coloro che avrebbero subito le conseguenze della vittoria di Schoger.

Non c'era mai stata una partita come quella.

«Lo sai perché è effettivamente impossibile che tu sia seduto sulla mia sedia, e io sul tuo sgabello?».

Isaac non rispose.

«Se non lo sai, posso spiegartelo. I pezzi degli scacchi sono solo pezzi di legno, inerti, ma per certi versi somigliano agli uomini. Non esiste che un Re, il secondo deve capitolare. Noialtri, ariani, siamo i re vittoriosi. Mi dispiace infinitamente, ma tu, tu sei uno di quelli nati per arrendersi».

Isaac rimaneva in silenzio.

«Hai capito? È una verità elementare, ed è per questo che oggi ognuno di noi occupa il posto che gli spetta. Tu, sul tuo sgabello, io sulla sedia. Non potrebbe essere altrimenti».

Io non ascolto e non voglio sentire quello che dice. Può ben sproloquiare, dal momento che nessuno può replicare.

Lui è il re.

La sua parola è parola di re...

Io ho solo questa partita a scacchi.

Il male è che non ho il diritto né di vincere né di perdere, devo solo fare patta... È possibile? Come vorrei alzarmi, buttare giù tutti i pezzi, e correre via in un grande prato fiorito...

2

Da noi, nel ghetto, non ci sono fiori.

I fiori sono proibiti.

Non si possono coltivare e neppure portare dentro.

Proibito.

Perché i fiori sono proibiti?

Me lo sono chiesto tante volte, ma non riesco a capire. Anche se fossi il peggior bastardo, io non proibirei di coltivare i fiori. La gente avrebbe fatto presto a trovare dei semi e le radici sarebbero spuntate rapidamente. Si fa presto a zappettare la terra sotto la finestra, a togliere le pietre dal cortile... E allora, un po' dappertutto le peonie variopinte alzerebbero le teste pesanti, i gigli eleganti sboccerebbero e i nasturzi esalerebbero il loro profumo acre.

Tanti fiori, una profusione di fiori, come sparpagliati da una mano generosa, amorevole.

Anche se fossi il peggior bastardo e se avessi proibito di coltivare i fiori, comunque avrei permesso di portarli dai campi e dai prati quando la gente ritorna dal campo di lavoro. Le colonne sfilerebbero stanche attraverso la città, ma non si vedrebbero teste basse. Sopra le colonne, nient'altro che fiori, mazzi innumerevoli, quasi da credere che non ci siano uomini; solo fiori che passeggiano. I fiori non devono affrettarsi, possono passeggiare lentamente, passo dopo passo. Sono solo le cinque e sicuramente ce la faranno ad essere nel ghetto per le sei.

Per le armi, lo capiscono tutti. Non c'è bisogno di spiegazioni.

Capisco perché è proibito far entrare viveri nel ghetto. Schoger vuole che noi abbiamo fame.

Capisco perché è proibito far entrare indumenti. Vogliono che indossiamo degli stracci, così abbiamo freddo.

Ma perché Schoger ha proibito i fiori?

Questo non lo capisco.

Un fiore. Uno stelo esile. Una corolla colorata. Un profumo leggero.

Chi può proibire i fiori?

Quando siamo nel nostro cortile, Ester ed io, io sul tronco, lei sulla cassa, quando siamo tutti e due, quando ci guardiamo negli occhi, senza dire niente, Ester si china per cercare un ciuffo d'erba sbucato nell'interstizio tra le pietre. Ne sceglie un filo e ne stacca le foglioline minuscole, sussurrando parole che non odo. Le foglioline sono poche, per questo Ester lo fa lentamente. Con grande delicatezza, con le sue unghie appuntite, stacca una foglia, la tiene qualche istante sulla palma della mano, poi la lascia cadere. E la foglia svolazza come un uccellino.

Io so di cosa ha bisogno Ester. Di una margherita.

Vuole tenere tra le sue mani un semplice fiore di campo, staccare i petali bianchi della corolla e mormorare parole che io non udrei.

Lei lavora qui, nel ghetto, aiuta i suoi genitori, è infermiera. Ester è tanto tempo che non è andata nei campi, probabilmente ha dimenticato come sono i fiori. Ma, comunque, ha voglia di una margherita. Io lo so. Oggi lei è bianca come una margherita.

«Non mi guardare così» dice Ester. «Sono molto pallida, vero? Non è grave, passerà. Oggi mio padre ha fatto un'operazione a un bambino e aveva bisogno di sangue. Normalmente, tutti danno il sangue, niente di straordinario. Ma questa volta avevano bisogno proprio del mio gruppo sanguigno, e mio padre mi ha chiamato. Dice che non bisognerebbe prendere tanto sangue tutto in una volta, ma io sono in salute, allora non fa niente. Il bambino era molto malato, ma ora guarirà sicuramente.

Mi guarda, ma io non dico niente.

«Non sei arrabbiato che sono così pallida? Eh?».

«Cosa dici! Perché dovrei essere arrabbiato, dal momento che quel bambino aveva bisogno del tuo sangue?».

Le rispondo, ma la mia mente è già altrove. Chiudo gli occhi. Mi sembra che siamo lontano, molto lontano. Camminiamo, io e lei, in mezzo all'erba alta e sbuchiamo in un prato immenso. Ester è seduta, le mani poggiate per terra, e io corro in mezzo all'erba e colgo i fiori. Ce ne sono tantissimi. Bianchi e gialli, rossi e azzurri; alcuni hanno un profumo dolce, altri agitano le loro campanule. Ne ho già colto una bracciata, e mi sembrano ancora troppo pochi.

«Shimek!».

È così che mi chiama Buzia.

«Arrivo!».

«Bastano, Shimek!».

«Ancora due, ancora uno, e poi basterà».

«Basta, lasciali crescere, sono così belli...».

«Bene, d'accordo».

È allora che sento:

«Izia!».

Apro gli occhi. Vedo le pietre del nostro cortile. Sono seduto sul tronco ed Ester sulla cassa di legno.

Rientriamo dal lavoro. Tra poco si vedranno le porte del ghetto, e il mio cuore batte irregolarmente. A momenti batte forte, poi si ferma, batte una volta e si ferma di nuovo.

Ho un mazzetto nascosto sotto la camicia.

L'ho chiesto al sorvegliante, e lui mi ha permesso di andare nel prato, e il prato era infiorato di margherite, come una tovaglia verde spruzzata di bianco e di giallo. Ho sradicato i fiori a manciate, con l'erba. Pensavo di cogliere tutto il prato per portarlo con me. Poi mi sono ricordato che è proibito portare via un prato intero. E ho lasciato quasi tutto. È peccato, ma potevo raccogliere solo un mazzettino, e allora doveva essere grazioso, solo i fiori più belli.

Rientriamo. Ecco le porte del ghetto, e il mio cuore batte in modo irregolare: tanti battiti rapidi, poi si ferma, poi un battito, poi ancora si ferma.

Quando hanno visto i miei fiori, gli uomini si sono arrabbiati. In un'altra occasione, lo so, nessuno avrebbe detto niente. Ma, oggi, sono loro che hanno ragione. Oggi fanno entrare nel ghetto un mitra tedesco rubato nei magazzini dove lavoriamo. Per due giorni, l'hanno smontato e nascosto i pezzi. In parte svitati e in parte spezzati. Nel ghetto ci sono dei fabbri che faranno quello che è necessario fare. Oggi, gli uomini si sono divisi i pezzi e li portano nel ghetto.

Lo so perché si sono arrabbiati. Hanno paura: se mi faccio prendere con i fiori, i tedeschi sono capaci di fare una perquisizione generale, e a qualcuno potrebbero trovare un pezzettino del mitra.

Li ho pregati di non essere arrabbiati. Non potevo fare altrimenti. E loro si sono calmati, non hanno detto niente, solo mi hanno messo in fondo alla colonna.

Ecco la porta. Il mio cuore batte in modo irregolare.

C'è Schoger.

Ho freddo.

Mi sembra che i suoi occhi, acuti come aghi, passino attraverso la mia casacca e trafiggano i fiori.

Non ce la faccio più e porto la mano al petto, per proteggere i fiori. La colonna è già dentro il ghetto, sono passati tutti, ma Schoger mi guarda e strizza l'occhio.

«Allora, *señor* Capablanca³?» chiede mentre mi perquisisce.

Mi apre la casacca, mi alza la camicia e i fiori cadono a terra.

«Guarda, guarda!» dice stupito. «Così tanti! Per farne che di tanti fiori?».

Io non dico niente.

«Per la prima volta cinque basteranno» dice Schoger al Signore della frusta.

Con un calcio, fa volare i fiori fuori dal ghetto.

A me dice:

«Lo capisci da solo... Giochiamo insieme. Solo che la legge è la legge. Non posso farci niente, non ne ho il diritto».

Indicandomi, dice alla guardia:

«Lo perquisite tutti i giorni, vero? Ovviamente! La legge è la legge, non possiamo farci niente».

Yashka Feler è il Signore della frusta.

È alto, con un collo taurino e piccoli occhi affogati nel grasso. Schoger lo ingozza di roba da mangiare, e ha le braccia come mazze.

Yashka Feler spinge la panca vicino a me. Io mi ci sdraio sopra e gli dico: «Fai presto!».

Lui non capisce. Stupito, mi squadra con i suoi occhi di topo.

«Fai presto!» dico.

Come può capire il mio pensiero, il Signore della frusta? Picchia gli altri per non essere picchiato lui dai tedeschi. Come potrebbe capire...

E io ho fretta. Ho paura che Ester veda. Potrebbe passare e vedermi, o Janek potrebbe passare e dirglielo, o anche i suoi genitori potrebbero trovarsi nelle vicinanze della porta dove sono sdraiato e dove Feler conta le cinque frustate.

«Fai presto» gli dico.

Lui lavora coscienziosamente.

È troppo ben nutrito, e pensa che la frusta sia una cosa gloriosa.

Non è vero.

Cos'è una frusta, dopotutto? Del cuoio ritorto all'esterno e un'anima d'acciaio all'interno.

Solo cuoio e acciaio.

Rientriamo dal lavoro.

Il mio cuore batte, molto forte.

Ieri l'altro, mi hanno preso il mio mazzetto, e anche ieri. Succederà anche oggi?

Oggi, sono in testa alla colonna. Gli uomini vogliono provare, forse riuscirò a svicolare. Dalla parte della strada, spingono così forte che i battenti della porta

³ José Raúl Capablanca (1888-1942), celebre giocatore di scacchi cubano, campione del mondo dal 1921 al 1927. (N.d.R.)

scricchiolano. Gli uomini vogliono spingermi dentro il ghetto, perché possa passare con il mio mazzetto.

La guardia urla. Schoger anche. È lì di nuovo. Gli uomini sono preoccupati, rallentano, non spingono più. Oggi si sono divisi i pezzi di due mitra tedeschi, e chi sa come può finire?

Schoger si rivolge a me:

«Allora? Spero che tu sia diventato ragionevole».

Mentre parla mi perquisisce meticolosamente.

«Quindici!» urla buttando i fiori fuori dalla porta del ghetto.

Ma non mi lascia ancora andare. «Lo vedi» dice con tristezza. «Io oggi volevo giocare una partita o due con te, e tu hai sciupato tutto. Peccato... Non potrai sederti, e giocare in piedi non va bene».

«Ehi là!» ordina al Signore della frusta, e la sua voce si vela di tristezza. «Picchia sulle gambe e sulla schiena, così che possa sedersi. Metà sulle gambe, metà sulla schiena. Eh? Non si può dividere per due? Bene, allora rifilagliene quattordici, non quindici. Peccato, proprio un peccato», mi dice Schoger. «Capablanca non si faceva punire in questo modo, capisci? Ma la legge... Siamo tutti schiavi della legge!»

Sono sdraiato sulla panca. La storia è troppo lunga oggi. Quattordici.

«Più svelto, più svelto» dico al Signore della frusta.

Si arrotola le maniche.

La colonna passa senza intoppi.

In fondo, forse è una fortuna che mi sia fatto beccare. Schoger è occupato, e gli altri non sono stati perquisiti a fondo. Forse è meglio così! Fino ad ora, gli uomini non mi hanno considerato, non mi hanno mai affidato neppure una cartuccia da portare dentro.

... nove, dieci, undici.

«Più svelto, più svelto...»

La colonna è entrata nel ghetto, ma non si disperde, gli uomini aspettano.

... tredici, quattordici. Finito.

Con un piccolo sforzo, non è difficile rialzarsi.

Schoger non c'è più, le guardie sono dall'altra parte della porta, il Signore della frusta se ne è andato, anche lui. Se ne frega, lui. Ha fatto il suo lavoro, ed è tranquillo fino a domani.

Ma la colonna, a tronconi, sfilacciata, aspetta.

Io cammino e gli uomini mi seguono. Mi fermo, e loro si fermano. Ci allontaniamo un po', giriamo l'angolo di una grande casa, e gli uomini mi attorniano. Sbottonano le loro casacche. Tirano fuori qualcosa da sotto la camicia, facendo attenzione come se si trattasse di farfalle e avessero paura di sciupare loro le ali.

Davanti ai miei occhi c'è un turbinio di colori. È un prato quello che vedo: una tovaglia verde spruzzata di bianco e di giallo.

«Prendi» dicono gli uomini. «Prendili alla svelta. Credi che abbiamo tempo da perdere con te?».

Mi danno i fiori, e io li riunisco in un mazzo. Ognuno mi dà un fiore, uno solo, ma sono tutti così belli, così freschi, e per niente schiacciati. Il mio mazzo! Come è grande! Non avrei potuto mai farne uno così grande. Mai.

Mi guardo intorno, ma gli uomini non sono più qui.

Io sono qui, solo, con un grande mazzo di fiori.

Torno a casa. Irroro i fiori con l'acqua e mi lavo lentamente. Mi infilo la mia bella camicia azzurra. Ed eccomi in strada per andare dall'altra parte del ghetto, là dove c'è la soglia di pietra levigata.

Il viso di Ester è ancora pallido, bianco, e si confonde con le margherite.

Andiamo nel nostro cortile.

Posso sedermi, e mi siedo sul tronco. Ester si arrampica sulla sua cassa di legno. Dispone il mazzo, lei al centro, i fiori tutto intorno. «Non sono stato io» dico a Ester. «Sono stati tutti quelli che lavorano con me. Ognuno ha portato una margherita, guarda che mazzo che ne è venuto».

Muove la testa senza rispondere. Quando Ester muove la testa, i suoi capelli color del lino fanno delle onde come l'acqua del fiume, come il grano maturo.

Ester sceglie la margherita più grande, la tiene nelle sue mani e mi guarda.

Perché mi guarda così a lungo, senza toccare i petali?

«Noi siamo già grandi?» domanda Ester.

«Certo».

«Siamo quasi delle persone grandi, vero?».

«Ma sì, certo».

«Tu ed io abbiamo trentatré anni e mezzo...».

«Tu ed io, insieme, abbiamo molti anni. E possiamo anche contarli» dico serrando il pugno sinistro.

«Non t'importa che sia così pallida?».

In un primo momento mi arrabbio, poi rispondo a Ester: «Sai, ora chiuderò gli occhi, e tu, tu fai quello che vuoi».

Faccio finta di chiudere gli occhi, ma guardo attraverso le ciglia.

Vedo Ester che si china sul fiore che ha in mano e comincia a staccarne delicatamente i petali.

Stacca i petali e sussurra. Io non sento, ma so cosa sussurra. Anche se lei probabilmente sa che io so.

Sì-no, sì-no...

Dovrei temere che venga no. Anche Ester forse ha paura. Restano solo pochi petali, e li stacca sempre più lentamente. Forse ha paura. Cosa ne sa lei?

Io non ho paura.

Può prendere il fiore più grande, ne può prendere uno qualsiasi, può prenderli tutti, e tutti le ripeteranno la stessa parola.

Sì-Sì.

I fiori non possono dire altrimenti. I fiori sanno.

«Izia» qualcuno mi chiama piano. E mio padre.

Il mio Abraham Lipman.

Non sarebbe venuto a disturbarci senza motivo. Se mi chiama, deve avere bisogno di me.

«Vengo» dico.

Con fatica, mi alzo dal mio tronco e vado. Me ne vado da solo, ma i miei occhi sono ancora lì, lì dove eravamo seduti. Vedo Ester. È pallida, la sua testa è chinata. Non ha importanza. Lei è nel mezzo, e i fiori tutti intorno.

Chi ha detto che i fiori sono proibiti?

Chi può proibire i fiori?

Prima della diciassettesima mossa

1

La sua voce, ora, è tagliente, e il suo sguardo penetrante come un ago da calzolaio. Si potrebbe credere che sia capace di trapassare i miei vestiti, il mio viso, il mio petto e arrivare fino al cuore.

Schoger capì che aveva fatto male a prendere il pedone.

«Hai una fidanzatina?».

Isaac trasalì. Aveva già sollevato la mano per fare la mossa seguente, ma la sua mano tremò. Doveva ritirare la mano.

«Ho fatto un errore» disse Schoger. «No, non si tratta del pedone».

Isaac taceva.

«Se non capisci, posso spiegartelo. Il nostro contratto non era completo. Bisognava aggiungere una clausola... Questa: la tua sorte sarà anche quella della tua fidanzatina. Giusto?».

Isaac fu percorso di nuovo da un brivido. La tavola con la scacchiera era sparita, la terra gli mancava sotto i piedi, davanti agli occhi il vuoto, nero, impenetrabile, angoscioso.

Hai una fidanzatina?

«Sta a te giocare» disse Schoger a voce bassa.

Isaac tese la mano e toccò il pezzo.

Le dita sentirono il legno tornito, i contorni familiari, solo che non era il contorno giusto, era un altro pezzo, non era quello che voleva muovere.

Ancor prima di guardare la scacchiera, la vide tutta intera, chiaramente come prima. Era effettivamente un altro pezzo, circondato da ogni lato, e non bisognava assolutamente toccarlo.

2

«Ho generato una figlia, Bassia» aveva detto Abraham Lipman.

3

La sera, quando la gente tornava dal lavoro, Bassia si cambiava e usciva per le strade. Aveva una camicetta rossa scollata e una gonna scura, aderente e corta. Si cambiava e andava per le vie del ghetto. Le donne la guardavano sia con

disapprovazione e astio, sia con invidia. Le une la disprezzavano, le altre la ammiravano. La gente, si sa, ha sempre opinioni diverse, e sarà sempre così. Bassia viveva come le piaceva. Chi poteva dire se era bene o male?

Il rossetto era proibito per le donne del ghetto, ma Bassia non ne aveva bisogno. Perché lei aveva le labbra rosse come il sangue.

Bassia aveva vent'anni.

Passeggiava piano, senza fretta, il mento in su, offrendo orgogliosamente il suo giovane petto. Incrociava le mani dietro la schiena, così che lo scollo della camicetta si apriva ancora di più, scoprendo una pelle bianca, abbagliante, che si sarebbe detto mai toccata, anche se in realtà non era affatto così. Le perfette gambe tornite ritmavano il suo leggero ancheggiare, e la piccola stella gialla sul petto era come un ornamento.

Ovunque, nel mondo, dove vivono uomini e donne, possono succedere tante cose. Cose di ogni genere. Quando la penombra si infittiva, Bassia non si vedeva più per le strade. Tornava tardi, forse riaccompagnata da qualcuno, ma felice che fosse passata un'altra giornata vera, e il giorno dopo, al ritorno dal lavoro, scendeva di nuovo in strada, con la sua camicetta fiammeggiante, il collo bianco scoperto e il suo sorriso soddisfatto e beffardo.

Nello stesso momento, dalla casa vicina si vedeva uscire Ruva, un ragazzo di diciassette anni dalle folte sopracciglia scure. Camminava lentamente, passo dopo passo. La distanza tra lui e Bassia era sempre di venti passi, né uno di più, né uno di meno.

Bassia sapeva che Ruva la seguiva. I primi tempi, era strano e ne era un po' infastidita, poi ci si era abituata. Lui era giovane, ancora troppo giovane, e se faceva piacere a lui, a quel ragazzo, di camminare dietro a lei... La distanza era sempre uguale, venti passi, né uno di più, né uno di meno, e Ruva non la infastidiva.

Lei viveva la sua vita, come lei la intendeva; lei non voleva che neanche una giornata andasse perduta, perché tutta la sua vita – mettiamo una quarantina di anni di vita di donna – doveva viverla in un anno, o anche in sei mesi, o ancora meno. E quando, raramente, si girava per vedere il viso di Ruva, non lo vedeva, eccetto i capelli ispidi e le sopracciglia che sbarravano la fronte con una linea continua. Per lei era indifferente che Ruva camminasse, con la testa e gli occhi bassi. Perché più tardi, quando la penombra della sera si sarebbe ispessita, quando Bassia, ancora più viva, non sarebbe stata sola, Ruva rallenterà il passo, perderà terreno e si eclisserà.

Bassia aveva occhi screziati, da gatta.

A tarda notte, quando rientrava, vedeva che qualcuno era appostato dietro l'angolo della sua casa, ma non sapeva se era Ruva o qualcun altro.

Ruva spariva anche quando Bassia riceveva la visita del caporale Hans Rosing che la trascinava in un androne e le faceva discorsi infiammati, mescolando parole tedesche, lituane e yiddish.

Ruva spariva, ma Bassia sapeva che era lì vicino, lui sentiva e aspettava, sarebbe bastato un grido perché accorresse.

Negli ultimi giorni, Hans veniva sempre più spesso, e le sue richieste si facevano più pressanti. Dimenticava che i tempi erano cambiati, che il ghetto non era il liceo

dove avevano studiato insieme, che Hans non era un liceale, ma un caporale in servizio presso lo Stato Maggiore di Alfred Rosenberg...

Ancora una volta, quella sera, Bassia e Ruva erano scesi per strada, per pensare i loro pensieri, vivere la loro vita. Avevano già attraversato tre strade, la distanza era di venti passi, né uno di più, né uno di meno, la penombra si ispessiva, si velava delle tenebre traslucide delle notti d'estate.

Bassia allungò il passo, l'aspettavano, doveva affrettarsi. Si fermò sentendo la voce di Ruva: «Aspetta».

Udiva raramente quella voce, e si meravigliò.

«Bassia», disse «Hans sta arrivando. Forse vuoi nasconderti? Lui ti cerca, lo sai».

«Hans? Io non devo nascondermi. Mi fa sempre piacere vederlo. Non lo hai notato?».

«D'accordo. Fai come vuoi» rispose Ruva e sparì.

Lei si girò e non lo vide più e le sembrò di aver parlato con un fantasma.

Bassia vide un'uniforme marrone con il bracciale rosso – il caporale Hans Rosing.

Lui corse, le afferrò il braccio e la trascinò in un androne. Respirava affannosamente, aveva difficoltà a riprendere fiato, e i suoi occhi palpavano le guance rotonde.

«Di nuovo per la strada?» disse digrignando i denti.

«Di nuovo per la strada» replicò lei.

«Ed è così tutti i giorni?».

Era stupido da parte sua chiederglielo, perché sapeva quello che gli avrebbe risposto.

«Tutti i giorni» rispose lei.

«E tuttavia ti avevo pregato, ti ho pregato tante volte....». Abbassò la testa, e la sua nuca rossa, coperta di peluria, si gonfiò, si curvò come un toro che sta per caricare.

Le prese la mano sinistra.

Solo allora lei si rese conto che era tutto il tempo che le teneva la destra, e le liberò tutte e due.

«Lasciami» disse a voce bassa, perché non sentisse Ruva.

«Va bene, tutto questo sono solo stupidaggini» riprese lui. «Non sono venuto per parlare di questo. Non ti rimprovero niente, e non ti rinfacerò mai niente. Devi capire che è dura per me. Tutti i giorni... tutti i giorni... Ed io che non ho neppure il diritto di toccarti la mano!».

Bassia sorrideva con il suo solito sorriso beffardo e lo guardò dritto negli occhi. A lei piaceva sorridere così tutte le volte che lo guardava nelle pupille dilatate dove rilucevano riflessi umidi.

«Non mi guardare così» si inalberò Hans con rabbia. «Quando mi guardi così, potrei ucciderti. Piuttosto ascolta quello che ti devo dire».

«Va bene, ti ascolto. E non ti guarderò».

A occhi bassi, lei guardava per terra e vedeva le pietre della strada, ineguali, consumate dal tempo.

Pietre dure, pensava, è da tanto che sono lì, l'una contro l'altra. Resteranno ancora a lungo, decine, forse centinaia di anni. Hanno vita lunga come il tempo. La gente le calpesta, i cavalli le battono con i loro zoccoli, ma loro restano strette l'una contro

l'altra, senza spostarsi, dure come roccia. Solo lo scalpellino, un uomo dai muscoli di ferro, armato di una mazza pesante, è capace di spezzarle. Di spezzarle, non di distruggerle. E i frammenti resteranno stretti l'uno contro l'altro e vivranno eternamente e saranno eternamente dure come roccia...

Bassia pensava alle pietre. Perché? Perché erano sotto i suoi piedi? Perché guardava per terra? Le sarebbe stato difficile dire perché pensava alle pietre; del resto non aveva nessuna importanza.

Hans parlava gesticolando animatamente, parlò a lungo, ma a Bassia arrivavano solo dei frammenti di frase, poco le importava di quel che diceva e di quello che rispondeva. A una sola e precisa domanda lei poteva rispondere sì o no, senza riflettere.

Dei pezzi di frase gli arrivavano:

«Mio padre, sai... è d'accordo... non si oppone più... ci siamo messi d'accordo con la padrona di casa... ti nasconderai in uno sgabuzzino... È murato, ci sono due uscite... impossibile da scoprire... io verrò a trovarti ogni sera... una radio suonerà tutto quello che vorrai... brucerò le tue stelle gialle, dimenticherai che sono esistite... Mio padre ha sistemato tutto... dei documenti veri, con tutti i timbri... tra un mese, io sarò trasferito in Italia... Abiteremo a Roma, poi a Venezia... In Italia, non c'è bisogno di nascondersi, dimenticherai tutto... Perché non rispondi?».

«Va bene» dice Bassia. «Sì».

«Diventerai italiana... Avrai un passaporto italiano... ti sceglieremo un bel nome italiano... A Roma, non c'è bisogno di nascondersi, e ci sposteremo...».

«Sì» dice Bassia.

Lui le prese le mani e le strinse tra le sue dita brucianti, ma lei non lo notò, perché pensava alle pietre.

«Lo sapevo che saresti stata d'accordo» disse Hans. «Non ne dubitavo. Oggi non è possibile. Bisogna sistemare la tua camera. Ma domani sera vengo a prenderti e ti porto fuori dal ghetto. Mi ascolti?».

«Ti ascolto».

«Aspettami, qui, nell'androne, domani, alle dieci di sera. Mi ascolti?».

«Ti ascolto».

«Bassia...».

Di nuovo, si rese conto che le sue mani erano tra quelle di lui, e le liberò. Alzò la testa e rise; poi, lasciando il suo sorriso beffardo sulle labbra, guardò Hans dritto negli occhi. Lei adorava sorridere così ogni volta che guardava le sue pupille dilatate dove rilucevano riflessi umidi.

Con sguardo acuto, squadrò Hans Rosing dalla testa ai piedi. La sua uniforme marrone non faceva una piega, pulita, linda, stirata fino all'ultima piega. Dalla punta degli stivali, alti e lucidi, che facevano risuonare i passi sul marciapiede, fino alla visiera brillante del cappello calcato bene al suo posto, né un millimetro troppo su, né un millimetro troppo giù – tutta l'uniforme scura aderiva così perfettamente al corpo di Hans che sembrava un tutt'uno con lui, con il caporale distaccato allo Stato Maggiore di Rosenberg. Così com'era, era pronto per salire sul palco. Se qui ci fosse stato un palco, il caporale Hans Rosing, dello Stato Maggiore di Rosenberg, ci sarebbe salito facendo scricchiolare le suole nuove sui gradini, si sarebbe rivolto al

pubblico in tutto il suo splendore, avrebbe alzato il braccio nel saluto hitleriano e poi avrebbe urlato: «Signori e signore! Amici miei! Sapete cos'è l'ebreo? L'ebreo è il nostro peggior nemico! Signore e signori! Amici miei!...».

Lei rise ancora una volta e piantò i suoi occhi da gatta nelle pupille dell'uomo.

«Bassia» pregò lui. «Bassia, non mi guardare così. Quando mi guardi...».

«Sono felice, Hans» disse lei infine. «Sai, Hans, sono contenta, perfino felice».

«Ma sì, sicuro...».

«Aspetta, Hans» proseguì lei. «Sai cosa mi rende felice? Sono molto contenta e molto felice che tu non sia stato il primo uomo che ho provato. Anche se sarebbe potuto succedere, non è vero? E tu non sarai mai l'uomo con cui io potrò provare qualcosa. Hai capito, Hans?».

Hans Rosing, il caporale, tese il collo e schiaffeggiò Bassia.

«Puttana!» urlò. «Baldracca da giudei! Tu... tu osi....». E la colpì ancora sul viso con l'altra mano.

«Ora basta. E vattene!» disse Bassia, fieramente, a testa alta.

Lei ebbe la sensazione che un altro, una terza persona, si trovasse accanto a loro.

«Sgualdrina! Sgualdrina! Lo sai anche tu che sei una sgualdrina!» sibilò Hans Rosing, e stava per schiaffeggiare Bassia un'altra volta.

Fu allora che apparve Ruva.

«Vattene da qui! Hai capito cosa ti ha detto Bassia?».

«Ci mancavi solo te, qui! Chi sei? Scoppa con te, sì? Questa bellezza con gli occhi di gatta? Sì?».

Ruva si inarcò in avanti, con i pugni serrati, e avanzò verso Hans. Gli si avvicinò, e gli parlò a bassa voce, ma chiaramente, per essere ben capito: «Vattene, Hans Rosing. E lascia stare la tua fondina, Hans Rosing, perché se faccio un fischio ai compagni, per te, caporale, si mette male».

Hans tolse immediatamente la mano dalla fondina, uscì all'indietro dall'androne. Arrivato sul marciapiede, si mise a correre. Corse a più non posso fino alla porta del ghetto, e solo allora riprese a camminare.

Anche Ruva voleva andarsene. Erano troppo vicini uno all'altra. La sua distanza era un'altra: venti passi, non uno di più, non uno di meno.

«Aspetta» disse Bassia, e gli prese la mano.

Lui aveva ancora i pugni stretti, e Bassia si meravigliò che quel ragazzo così giovane, che quel ragazzo di soli diciassette anni avesse il pugno così grande, così massiccio, così duro.

«Lavori con gli altri?».

«Sì», rispose «lavoro con gli altri».

«E cosa fai? L'artigiano?».

«No, spezzo i sassi».

Lei ora capiva perché aveva il volto grigio: la polvere delle pietre si era incrostata nei pori. Con tutte e due le mani carezzò il grosso pugno rude e duro guardando per terra, lì dove le pietre erano strette una contro l'altra, dure come roccia. Si ricordò che poco prima pensava proprio alle pietre e alle mani che le spezzano. Era strano che Ruva, così giovane, spezzasse le pietre che, anche rotte, sarebbero restate lì a lungo,

secoli, a lungo come la vita, mentre lui, Ruva, che spezzava quelle pietre, lo potevano acchiappare anche domani, o anche oggi, torcergli le braccia dietro la schiena, imbarcarlo su un furgone nero e portarlo a Panerai. Proprio lui, con i suoi diciassette anni che non conoscevano ancora la donna e non avevano mai gustato le sue carezze.

«Ruva» disse lei. «Vieni. Vuoi venire con me?».

Stupito, la guardò, e le sue spesse sopracciglia si inarcarono.

«Vengo sempre con te».

Lei rise. «No. Stasera, non vado da nessuna parte. Non andrò dove avrei dovuto andare oggi. Capisci?».

Lui taceva.

Lei prese per la mano Ruva. Lei camminava davanti, e lui appena un po' indietro. Lui non vedeva la strada e non sapeva dove andava. La guardava e pensava che era la prima volta che vedeva così da vicino le gambe di Bassia, che le davano quell'andatura così flessuosa, il suo collo lungo e tiepido, i suoi occhi da gatta con il loro strano bagliore e le sue labbra rosse. Lei si voltava spesso verso di lui, e lui si diceva che sarebbe stato bello comprare un regalo costoso e sfolgorante e metterlo sul suo petto al posto di quell'ornamento usuale, al posto della stella gialla.

«Camminiamo più in fretta» disse Bassia. «Potrebbero vederci».

«E allora?» disse lui. «Di cosa hai paura?».

«Di niente. Io non ho niente da temere. Ma tu. Tu forse non hai voglia di venire insieme a me. Io sono già vecchia e tu, tu sei così giovane».

«Hai vent'anni» replicò lui.

«No, no! Ne ho trenta, anche trentacinque, forse. Non lo sapevi che ero così vecchia?».

«Non vuol dir niente, tu non hai che vent'anni. Poco importa. Solo vent'anni».

Lei rise di nuovo, e i suoi occhi di gatta brillarono.

«Ti piaccio?» chiese lei.

«Sì, molto» rispose Ruva.

«Non è lontano. Conosci questa casa?».

«No».

Dabbasso, c'è un angolino. Nessuno c'è mai stato. Io vengo qualche volta a sedermi qui. Quando ho voglia di stare da sola».

Scesero qualche scalino sconnesso, spinsero una porta che cigolava.

«Fai attenzione a non cadere» disse Bassia. «Non lasciare la mia mano».

Ruva taceva.

«Nell'angolo, davanti alla finestra, vedi? C'è una panca. La mia panca. Entra e siediti.

Erano seduti uno accanto all'altra e stavano in silenzio.

«Ti piace, qui?».

«Molto, sì».

«Ti dico che nessuno è venuto qui con me».

«Lo so» disse lui. «Credi che non lo sappia?».

«È vero? Allora, perché resti seduto così?».

«Non lo so».

«Mi ami, Ruva?».

«Sì».

«Toccami. Perché non mi tocchi?».

Gli si fece più vicino e lui abbracciò goffamente le sue spalle. Lui sentiva il suo collo caldo e aveva paura di fare il minimo movimento. Toccò delicatamente la piccola stella gialla – il suo ornamento – e avrebbe voluto strapparla per mettere al suo posto un regalo che non possedeva.

Lei si voltò verso di lui, le sue braccia cinsero il collo di Ruva, e lo baciò sulle labbra. Lui gustava la dolcezza di quelle labbra e guardò nei suoi occhi, nei suoi occhi di gatta.

«Stringimi più forte» disse lei.

«Non voglio». E ritirò il suo braccio.

«Non mi ami?».

«Sì, ti amo».

«Allora, perché tu...».

«Non è necessario» l'interruppe lui.

«Non è necessario?» esclamò lei.

«Non è necessario».

«Ma io non ho nient'altro da donarti. Io non ho niente».

«Non fa niente. Non è necessario».

Allora lei si prese la testa tra le mani, nascose il volto nelle sue ginocchia e pianse.

Lui era seduto accanto a lei. Abbracciando le sue spalle scosse dai singhiozzi, carezzava i capelli di Bassia e non cercava di consolarla. Non voleva consolarla. Taceva e, di tanto in tanto, sussurrava piano sempre la stessa frase: «Non piangere, Bassia. Non devi piangere. Non devi piangere mai».

Diciassettesima mossa

1

«Dài, dài» ripeté Schoger per la decima volta, ma Isaac non si mosse.

La mano si rifiutava di prendere quel pezzo che non avrebbe dovuto toccare. Isaac la spingeva in dietro, ma essa resisteva ostinatamente.

Schoger sorrideva.

«Pezzo toccato, pezzo giocato».

È vero, pensò Isaac, e cedette il pezzo che non avrebbe dovuto toccare.

Ancora un errore come questo e dovrò abbandonare. Io resterò in vita per errore. È buffo...

Molto soddisfatto, Schoger sorrideva:

«Ti dispiace?» gli domandò. «Non ne vale la pena. Oggi va tutto come deve andare. È colpa tua, tu mi hai insegnato a giocare bene. Prima o poi, dovevo vincere. Oggi è quel giorno. Non puoi farci niente».

Penso continuamente alla patta. Ma è ancora troppo presto per fare patta. Prima bisogna andare in vantaggio e solo allora pensare alla patta. Anche oggi bisogna giocare per vincere, dopo vedremo... Devo dimenticare tutto. Il mondo non esiste, questa gente non esiste. Di fronte a me c'è solo questa scacchiera, i pezzi e Schoger. E anche oggi devo cercare di vincere...

2

Di nuovo siamo di ritorno dal lavoro. La strada è lunga, camminare è faticoso.

La mattina, è tutta un'altra cosa. La strada è la stessa, ma è più facile camminare.

Quelli delle prime file cercano di rallentare. Ci riescono spesso, ma non sempre. Le guardie hanno fretta di rientrare e vogliono che ci affrettiamo anche noi. Loro non sanno che la strada della sera è più faticosa di quella della mattina.

La sera, rientrando nel ghetto, bisogna pensare, pensare tutto il tempo. Non al lavoro, non al cibo, né ai fratelli o alle sorelle, ma a qualcos'altro, a qualcosa di completamente diverso. È la maniera per dimenticare la strada, la fatica e tutti i patimenti del mondo.

Io, io penso a Ester e a Janek.

Il Rosso mi scoccia in continuazione, oggi. Evidentemente ha un nome, ma tutti lo chiamano il Rosso. Effettivamente è rosso, tutto rosso. I capelli di fiamma, il viso come la brace, e le orecchie a sventola diafane e rosa. Sembra un palo, due teste più alto di me. Cammina davanti, si volta continuamente e mi squadra da capo a piedi. Continuiamo a camminare. Dopo un po', si gira di nuovo e mi guarda.

È raro che il Rosso attacchi discorso con me. Tutt'al più, qualche volta scherza. È buffo il Rosso.

Quando con la bocca aperta, le labbra contratte, le mani accartocciate dietro le orecchie a sventola, all'improvviso si mette ad abbaiare furiosamente, mi fa schiantare dal ridere. Sembra un cane sputato.

Quello che non capisco è perché non smette di squadarmi, stasera.

«Non mi scocciare, Rosso» gli dico silenziosamente, solo con le labbra.

Capisce e si volta, ma prima fa la sua smorfia da cane.

«Non te la prendere» dice Janek

Questo era ieri.

«Non te la prendere, se vi rompo, te ed Ester. Lo so che avete voglia di stare da soli, nel vostro cortile. E io arrivo, mi metto a cavalcioni sul tronco e vi rompo».

«Finiscila di dire scemenze» gli dico. «Non è proprio il caso».

«Non dico scemenze. Ma da quando hanno sepolto Meika nel ghetto, io non riesco a ritrovarlo in nessun altro. Ci sono molti ragazzi perbene, qui, e anche tu ora sei mio amico. Solo, non devi avercela con me, ma anche tu puoi sostituire Meika. Mi manca in ogni momento. Mentre Ester, me lo ricorda, si somigliano, anche se lei è una ragazza e lui un ragazzo. Ester non la vedo durante tutto il giorno, per questo, la sera, mi metto a cavalcioni sul tronco, la guardo e mi ricordo di Meika.

«Non ci dài assolutamente noia, non dire scemenze».

«So quello che dico. Ti prego soltanto di non prendertela. Perché io verrò comunque».

O non lo capisce, o non lo vuol capire che per noi è meglio che ci sia Janek. Perché allora non abbiamo per niente vergogna l'uno dell'altra, possiamo dirci tutto quello che ci passa per la testa, e aspettare che anche Janek dica la sua opinione.

Non so veramente come convincerlo. Perché quando si è messo in testa qualcosa non è facile fargli cambiare idea.

«Se Meika era qui» dice Janek «avrebbe inventato qualcosa. Non rimarremmo a guardarci in faccia a braccia incrociate. Sapremmo cosa fare».

Io ci resto male.

«Non te la prendere» dice Janek. «Sei un ragazzo in gamba e un buon amico, ma Meika mi manca in ogni istante».

Sogno il giorno in cui Janek mi prenderà per le spalle e mi sussurrerà all'orecchio: «Sei proprio come Meika».

Cosa potrei fare perché succeda veramente?

Stasera gli racconterò la storia di Haim. Gli dirò che anch'io avrei potuto fare come Haim. Ovviamente dirò una bugia, ma Janek forse mi crederà... Non voglio mentire, ma Janek soffre, non può trovare Meika.

Bisogna assolutamente che, stasera, gli racconti la storia di Haim.

Il mio amico Haim è più grande di me di due anni. Tarchiato, con le spalle larghe, il naso aquilino. Quando penso a lui, è come vivo davanti ai miei occhi.

Haim non può starsene tranquillo, deve essere sempre il primo, nello scherzo come nella rissa. S'è messo in testa che bisognava far saltare la Gestapo. Gli hanno detto che prima bisognava valutare tutto attentamente, prepararsi e agire di comune accordo al momento buono. Ma a Haim questo lo faceva ridere.

«Aspettare?» diceva. «Tante grazie. Vi sono molto grato. Io non faccio altro che aspettare. Ho aspettato tutta la mia vita. Ne ho le tasche piene di aspettare».

Un giorno, mentre si lavorava nei magazzini fuori città, è arrivato un convoglio di esplosivo, Haim si è avvicinato all'ultimo vagone senza essere visto, ha rotto i sigilli ed è salito. Ne è uscito, imbottito di pani di tritolo nascosti sotto i vestiti. Credeva che nessuno vedesse niente e che avrebbe potuto rimettere i sigilli.

Solo che i tedeschi l'hanno visto e l'hanno circondato. Se ne è reso conto troppo tardi ed è scappato nei campi. Prima, è saltato sopra le rotaie, poi sui mucchi di carbone, poi è corso nei campi, allo scoperto.

Allora i tedeschi hanno cominciato a sparare e lo hanno colpito.

Non hanno ucciso Haim.

L'hanno preso vivo, l'hanno portato all'ospedale della prigione. Schoger andava a fargli visita tutti i giorni. I migliori medici hanno curato Haim. Cominciava effettivamente a riprendersi. Schoger gli carezzava i capelli sudati e gli chiedeva solo una cosa: «Di', Haim, per chi erano gli esplosivi?».

Haim non diceva niente.

Schoger era paziente, ritornava tutti i giorni.

«Di', Haim, per chi erano, e tu tornerai sano e salvo nel ghetto».

Un giorno Haim non ce la fece più e rispose:

«Erano per voi» disse. «È mai possibile che siate idioti a tal punto da non capire niente. Se torno nel ghetto, ne porterò ancora, e ancora per voi. E io, io vi voglio far saltare tutti, Schoger... Verrà il giorno che butteremo giù il muro del ghetto, e ti impiccheremo nel bel mezzo della porta, alla trave più alta!».

È l'infermiera che ce lo ha raccontato, una lituana. Quel giorno lei era nell'ospedale del ghetto.

Sì, stasera, bisogna assolutamente che racconti tutto questo a Janek. Mentirò e gli dirò che anch'io avrei potuto fare la stessa cosa. Janek deve credermi sulla parola, perché soffre molto, non riesce ancora a ritrovare il suo amico Meika.

Voglio che Janek trovi il suo amico.

Il Rosso ricomincia a rompermi. Si volta in continuazione e mi squadra dalla testa ai piedi. Che vuole da me, questo Rosso, mi chiedo. Prima, mi parlava raramente, molto raramente. Ora mi rivolge la parola spesso. Da dopo che abbiamo portato i fiori nel ghetto. Cosa vuole?

Penso a Ester.

Appena tornato a casa, mi laverò, mi metterò la mia bella camicia azzurra e correrò verso la soglia di pietra levigata. Quando si è seduti così su una soglia, si sente tutto quello che fanno in casa, anche il minimo rumore. Il rumore di una porta, lo scricchiolio di vecchi scalini di legno, un fruscio di passi.

E poi andremo nel nostro cortile.

Nel cortile, abbiamo portato la terra nella cassa di legno e l'abbiamo annaffiata. Ester ha preso un ciuffo di margherite e le ha piantate nella terra. C'è un giardino meraviglioso nella cassa, corolle bianche, bottoni gialli. Ester crede davvero che delle margherite colte possano attecchire in quella terra? Io non ho detto niente, benché sappia che domani tutti i fiori saranno appassiti.

Non potevo mettermi a discutere con Ester, se lei aveva voglia di far spuntare un giardino.

Anche quando le margherite sono appassite, i petali si possono staccare. Sì-no, sì-no.

Tutti i fiori devono dire la stessa parola.

Non può essere altrimenti.

Il Rosso mi guarda.

Ora la cosa non mi infastidisce più. Siamo nel ghetto, abbiamo varcato la porta. Sto per tornare a casa, per lavarmi e mettere la mia camicia azzurra e correre verso la soglia di pietra.

Il Rosso mi chiama a voce bassa e mi prende per un braccio.

«Vieni, Izia».

Ha un'espressione misteriosa, e io non capisco che cosa possiamo avere di importante da spartire io e il Rosso. È molto più grande di me, e non siamo amici.

Ci fermiamo proprio dietro la casa dove gli uomini mi hanno dato i fiori, uno ciascuno. Il Rosso si appoggia al muro, allunga il braccio e le sue dita giocano con un bottone della mia casacca.

Io aspetto.

«Ho parlato con tuo padre, e ora parlerò con te».

Così dice il Rosso, e dalla sua espressione stranamente seria comincio a capire di cosa si tratta.

«Sai che esiste un'organizzazione partigiana qui nel ghetto?».

«Sì, lo so».

«Lo sai di cosa hanno bisogno i partigiani, Izia?».

«Non so... Di armi, probabilmente».

«Anche di armi, ovviamente. Ma prima di tutto hanno bisogno di combattenti».

Il cuore mi batte all'impazzata, le punte delle mie dita diventano fredde. Da tanto aspettavo che mi parlassero di questo, ma non pensavo che sarebbe stato il Rosso a parlarne.

«Ascolta, Rosso» dico con un sospiro profondo. «Credi veramente che non capisca cose così semplici, così ovvie?».

Taccio e aspetto il seguito.

Il Rosso sorride appena.

È pazzesco quanto sia comico, il Rosso!

Quando sorride così, gli mancano soltanto i baffi per sembrare un gatto. Tra un po', se apre la bocca, miagolerà.

«Io pensavo che avresti capito» dice il Rosso. E aggiunge: «Tutta l'organizzazione è divisa in gruppi di tre. Bisogna che anche voi non siate meno di tre».

«Ma sì, sì! Siamo proprio in tre: Janek, Ester ed io».

«Vedi come tutto si sistema». Il Rosso ha l'aria contenta. «Uno di voi sarà il responsabile, il capo, per così dire. Pensaci. Chi sarà il vostro capo?».

Io rifletto. Evidentemente rifletto a lungo, perché il Rosso, appoggiato al muro, con una gamba piegata, come un gallo, cambia piede una volta, poi un'altra. Capisco che non c'è da tergiversare, e dico: «È Janek che sarà il capo. D'accordo?».

«D'accordo».

«Conosci Janek?».

«Sì, lo conosco. D'accordo».

Il Rosso mi accompagna fino a casa.

«Sai dove abito?» mi chiede.

«Sì».

«Venite tutti e tre tra una mezz'ora. Si comincia l'addestramento».

Il Rosso se ne va.

Corro verso la porta. Oggi bisogna fare ancora più presto del solito. Il tempo di lavarmi, di infilarmi la mia bella camicia azzurra e correre verso la soglia di pietra.

Prenderò Ester per la mano e chiameremo Janek.

Gli darò la notizia, e loro tremeranno di gioia. Tremeranno di gioia!

Non racconterò a Janek la storia di Haim.

A che scopo? Io non sono Haim.

Io non so mentire, e Janek non mi crederebbe.

Avrei potuto agire come Haim?

Non lo so...

Non gli racconterò questa storia. A che scopo raccontargliela?

Ora noi formiamo un terzetto.

Un terzetto!

«Izia! Izia!» sento una voce che non mi aspettavo di sentire.

«Ester? Buzia? Da dove esci fuori?».

Siamo nell'ingresso delle scale.

Ester mi aspettava.

C'è poca luce, ma vedo che ha gli occhi rossi. Si appoggia a me e posa la testa sul mio petto. I suoi capelli color del lino mi solleticano le guance ed io ho paura di fare il minimo movimento.

Ester piange e dice in un soffio:

«Izia... Janek non c'è più. Hanno portato via molta gente oggi, e hanno preso anche Janek».

Resto pietrificato; i gradini scuri ballano davanti ai miei occhi.

Scuoto le spalle di Ester.

Mi mordo le labbra a sangue.

No!

Non è possibile!

Non hanno portato via Janek...

Potevano prendere me, prendere Ester, ma non Janek. Non potevano portare via Janek, perché è Janek. Lui cercava Meika. Lui ha detto che anche la città è un ghetto, ma senza muro. Lui.

«L'hanno portato via. Janek è partito. È da tanto che sono qui ad aspettarti».

«Non piangere, Ester. Non hanno potuto portarlo via».

Le dico così, anche se comincio a capire che dico cose senza senso, che hanno veramente portato via Janek e che non ho alcun mezzo per consolarla, né consolare me stesso.

«Ritroveremo Janek, vedrai».

È a me stesso che lo dico, e anche a lei.

«Davvero? Andremo a cercarlo?».

«Andremo a cercarlo. Possiamo fare diversamente? Janek si è cucito la stella gialla... Avrebbe potuto restare dall'altra parte del muro, ma è venuto per cercare il suo amico. Noi non possiamo restare a braccia incrociate...».

«Andremo insieme, vero, Izia?».

«Sì, insieme».

«Cammineremo per centinaia di chilometri».

«Lo faremo».

«E lo troveremo, vero, Izia?».

«Lo troveremo. Dobbiamo trovarlo».

«Izia... Se... se lo hanno portato a Paneriai?».

«No, è impossibile portare Janek a Paneriai. Lui scapperà. Gli uomini lo butteranno giù dal camion, non lasceranno che portino Janek a Paneriai. Perché è Janek!».

«Perché siete solo in due?» ci chiede il Rosso.

Ci aspettava, ora ci interroga.

Noi restiamo in silenzio.

«Dov'è il terzo?» domanda il Rosso.

«Noi siamo tre. Sembra che siamo due, ma siamo tre» dico io.

Il Rosso sbatte le palpebre. Le ciglia chiare gli danno un'aria eternamente stupita e sconcertata.

«Non vedo Janek» dice il Rosso.

Allora, Ester non ce la fa più.

«L'hanno portato via oggi» dice, a testa bassa.

«Brutta storia» dice il Rosso, a testa bassa, anche lui. «Ma un terzetto è un terzetto. Avete bisogno di un altro, e voi dovete trovare un terzo».

Io mi ostino:

«Noi, noi siamo tre. Sembra solamente che siamo in due. Janek è con noi ora, e sarà con noi anche dopo.

Anche lui si impunta.

«C'è bisogno di un terzo. Un terzetto è un terzetto».

«No!» diciamo noi in coro, Ester ed io. «Noi siamo tre!».

«Ho detto che Janek è il nostro capo, e sarà il nostro capo» aggiungo.

Con occhi arrabbiati, fulmino il Rosso. Ora, se lo sapessi fare, metterei le mani dietro le orecchie, sporgerei il labbro, e abbaierei come fa lui. Non per scherzo, ma con rabbia, per fare arrabbiare il Rosso.

Il Rosso riflette per un momento.

«D'accordo» dice. «Credevo che foste soltanto due».

Ci guida attraverso cantine, budelli, sciammo dei muri e infine arriviamo in uno sgabuzzino. Come arredamento, un tavolino e una lavagna al muro.

Il Rosso tira fuori due mitra tedeschi.

«Cominciamo» dice con voce pacata. «Voi tre, Janek, Ester e Izia, componete un terzetto di combattenti».

E a me sembra che siamo realmente tre, che Janek sia con noi.

«La nostra missione è di difendere il ghetto in caso di necessità e di far passare nella foresta il maggior numero possibile di persone. Ogni terzetto ha la sua

postazione nel ghetto. Ascoltate e cercate di ricordarvelo bene: se sentite la parola d'ordine "Inizio", raggiungete immediatamente la vostra postazione. Poi, vi dirò dove sarà. "Inizio", avete capito?».

Noi ascoltiamo, e ce lo ricorderemo, ovviamente.

Ester mi tocca la mano, ma non stacca gli occhi dal Rosso.

«Ora, voi siete un terzetto di combattenti».

Il Rosso ce lo ripete di nuovo. Vuole ricordarci cosa siamo.

«Ora, voi siete un terzetto di combattenti».

Ce lo ricorderemo.

Il Rosso ci chiama per nome, e a me sembra che siamo qui tutti e tre: Janek, Ester ed io.

Dopo la diciassettesima mossa

1

«Ora» dice Schoger «ci possiamo riposare un po'. Facciamo una pausa».

Il combattimento sulla scacchiera si arresta per un po'. Isaac resta al suo posto, mentre Schoger si alza, e con le mani dietro la schiena cammina in cerchio, con gli occhi rivolti a terra.

I suoi passi sono lunghi, un po' troppo lunghi, forse, ma decisi e marziali.

La folla che circonda da ogni parte la scacchiera e i giocatori si scosta, il cerchio si allarga. Lo spazio al centro somiglia all'arena di sabbia di un circo senza gioia, e in quell'arena si esibisce un mago cattivo. Lo guardi attentamente, ma non indovinerai mai dove punterà la sua bacchetta lucida e nera. Forse ne sbucherà fuori un corvo gracchiante, forse un uomo rimarrà a galleggiare in aria, senza toccare mai terra, forse la sua bocca spalancata, le sue orecchie mobili e le sue narici sputeranno fuoco, delle vere fiamme.

Anch'io posso riposarmi così? si chiede Isaac. Ricordarmi di qualcosa, pensare a qualche altra cosa... Probabilmente no. Mi riposerò dopo. Perché bisognerà pure che questa partita finisca in qualche modo. Scenderà la notte, l'orologio batterà mezzanotte... Devo dimenticare tutto... Il mondo non esiste più, né tutta questa gente intorno a me; di fronte a me nient'altro che la scacchiera e i pezzi che ci sono sopra. E io devo vincere perché la partita possa essere patta...

Schoger cammina all'interno del cerchio a passi lunghi, decisi, militareschi.

«Basta?» chiede dopo un po'.

Isaac non risponde.

«Riprendiamo?».

Isaac guarda Schoger che si avvicina e si dice: i suoi stivali ferrati martellano il selciato. Se fosse notte, probabilmente vedrei le scintille. Bisognerebbe spengerle... Lui è il mago con la sua bacchetta magica, e io vorrei essere un indiano per scotennarlo.

Non può vincere.

Non deve vincere.

2

«Ho generato un figlio, Kasriel» aveva detto Abraham Lipman.

È una notte scura. In inverno, lo so, le notti sono scure. O piuttosto, come le notti d'autunno, quanto tutto intorno è scuro. I tetti sono neri; la terra è nera: il cielo è nero, intriso d'inchiostro. Cosa sente un uomo che ha l'anima nera? Io so cosa prova un uomo che ha l'anima nera. Va per il mondo con gli occhi aperti, ma non vede se stesso, né vede il mondo. Si dissolve nei colori scuri del mondo. Nessuna differenza di colore. Tutto è uguale. Per questo è impossibile distinguere qualcosa: non l'anima, né il cielo, né i tetti neri. Bene...

Ma ora è una notte d'estate. L'oscurità è traslucida come un vetro grigio-blu. Ma se voglio che diventi più scura, posso socchiudere gli occhi. L'occhio umano è uno strumento meraviglioso. Posso socchiuderli; posso spalancarli; posso chiuderli completamente. Un'estensione di registro dal pianissimo al fortissimo. Che ampiezza di registro! Non vi basta?

La luna brilla, e ci sono innumerevoli stelle. La luna si gira da un lato e poi dall'altro, come cercando una posizione più comoda. Lei se ne frega. È un eterno gioco per lei: da una parte diminuisce; dall'altra parte cresce. Ti giri e ti rigiri in buona salute, luna, senza arricciare il tuo largo naso da asiatica. Perché dovrebbe arricciarlo, del resto: nessun raffreddore, nessun bisogno di fazzoletto da naso.

Le stelle lassù pungono i miei occhi come tanti aghi. Brillano tutte in modo diverso: rosse e verdi, blu e dorate, e forse con colori che non abbiamo mai visto.

Chiudo gli occhi. Sparisce tutto. Niente più stelle, niente più luna.

Non è affar semplice discutere con me anche se non ho finito l'università. Anche per me è difficile discutere con me stesso, trum-tara-rum!

Chiudo gli occhi, sparisce tutto, e ora posso affermare che ciò che chiamiamo mondo reale non esiste; che tutto è illusione. Vedo tutto a mio piacimento. Chi ha detto che la notte è nera, che la luna brilla? Io affermo che la notte è bianca e che la luna non esiste, una banale macchia senza significato nel cielo. E se la notte nera è una notte bianca, e se la luna non è la luna, ma una semplice, volgare frittella gialla, allora io non sono un animale chiamato uomo, ma un animale chiamato superuomo.

È così. Sono un superuomo.

Il silenzio regna nel ghetto; la gente dorme; tutti riposano, si lamentano o gridano nei loro sogni. Sanno che domani, appena albeggia, devono affrontare la strada polverosa che li porterà ai campi di lavoro. Ignorano cosa riserva loro la giornata di domani – è possibile che facciano saltare il ghetto, è possibile che portino tutti a Paneriai. Forse le persone si lamentano; forse gridano; forse si abbracciano per perpetuare la stirpe. Io non li sento. Io non li vedo. Sono polvere grigia, e io sono un superuomo, e posso fare quello che mi pare.

Senza fretta cammino per le silenziose strade addormentate del ghetto. Vado verso la porticina incastrata nello stretto spazio tra quelle due case di mattoni. Batterò cinque colpi e poi ancora uno. La sentinella mi aprirà. Poi mi condurrà da Schoger. Schoger vuole vedermi, scalpita per l'impazienza. Da pari a pari, mi dirà di togliermi la casacca con le toppe gialle e mi inviterà a unirmi a lui seduto vicino al tavolino. Mi darà una pacca amichevole sulla spalla e dirà: «Siediti, Kasriel. Mangia. Parleremo di affari dopo, abbiamo tutto il tempo che vogliamo».

Sul basso tavolo: cognac francese, birra ceca, e vodka russa. Nella stanza accanto, una bella polacca marchiata su una coscia, perché non possa scappare – una bellezza che viene direttamente dal villino di mattoni con il cartello: “Solo per gli ufficiali tedeschi”.

Schoger si sfregnerà le mani una con l'altra, e i suoi occhi grigi brilleranno come pietre false tagliate rozzamente.

A testa bassa, cammino lentamente nelle strade addormentate vicino alla porticina del ghetto. Io sono un superuomo perché la notte nera è bianca e la luna è una frittella che si gira e si rigira. Io – superuomo – ora vado verso la porticina del ghetto dove devo bussare cinque volte e poi ancora una volta perché mi aprano.

Non è affar semplice discutere con me anche se non ho finito l'università. Trum-tara-rum!

Non ho letto solo Nietzsche. Ho letto Schopenhauer e Spinoza, Freud e gli apostoli di Cristo; ho letto le Sacre Scritture e ho letto Karl Marx. Karl Marx dice che non abbiamo niente da perdere eccetto le nostre catene. È vero. Quando non hai niente, non puoi perdere niente. Io potrei completare Marx dicendo: puoi perdere la vita. Ma lo completerò in un altro modo. I miei amici, i miei fratelli e le mie sorelle stanno preparando una rivolta; si preparano a fare i partigiani; si preparano a così tante cose. Ogni giorno, rientrando dal lavoro, portano dentro al ghetto armi e munizioni. Da solo, Schoger non può incastrarli e non può trovare i nascondigli. Io ora vado a trovare Schoger che mi aspetta, fremente per l'impazienza.

Io so chi porta le armi nel ghetto e dove sono nascoste.

Per me, la notte nera è una notte bianca. In una di queste notti bianche Schoger razzierà tutte le armi nei loro nascondigli e fucilerà tutti quelli che pretendono di emulare gli apostoli di Cristo. Cosa me ne importa! Io non vedrò niente e non sentirò niente, e niente di tutto questo sarà esistito. Sarò seduto accanto al tavolino basso, a bere vodka russa, a sorseggiare cognac francese, a trincare birra ceca, a palpeggiare la bella polacca con la coscia marchiata.

Schoger è un uomo astuto. Ah! Sapeva cosa faceva quando ha scelto me. Ha letto i miei pensieri come in un sillabario aperto. Se avesse scelto mio padre, una delle mie sorelle, o il mio fratello più piccolo, Izia, loro gli avrebbero fatto uno sberleffo. Avrebbe potuto farli a pezzettini, come il macellaio con i quarti di bue, ma non avrebbe ottenuto nient'altro che silenzio, un silenzio che anch'io non posso chiamare altro che silenzio.

Schoger è un uomo astuto. Lui ha scelto me.

Cammino nelle silenziose strade addormentate del ghetto, le stesse dove camminavo esattamente una settimana fa. Il tavolino basso era già stato preparato. E Schoger era molto amabile.

«Siedi, Kasriel. Mangia» ha detto amabilmente.

«Non ho fame, grazie».

«Siediti, Kasriel. Bevi».

«Non ho sete, grazie».

«Non fare l'idiota, Kasriel. E vieni più vicino. Metti la mano sul tavolo. Così, la palma sotto. Ora guardami».

Ha tirato fuori dalla fondina una piccola browning.

«Non aver paura. Non ti sparerò» ha detto.

Ha preso la pistola per la canna, l'ha alzata, e con il calcio liscio ha colpito violentemente il pollice, sull'unghia. Ha alzato di nuovo la pistola e ha colpito il dito accanto, e poi ancora, ancora. Mirava solo alle unghie. È un maestro in questo: nemmeno un graffio sulle dita.

«Siediti, Kasriel. Mangia, dà» dice amichevolmente.

Io mi sono seduto e ho mangiato.

Ho mangiato a lungo, masticando lentamente ogni boccone.

Schoger, seduto di fronte a me, scuoteva la testa tristemente.

«Lo vedi, lo sapevo che avevi fame».

Quando mi sono pulito la bocca, ha detto con voce piana: «Ora bevi. Cominceremo con la vodka, va bene? Mi piace la vodka russa».

«Grazie, non ho sete».

Schoger cominciava ad offendersi.

«Allora forza! Dà, metti qui la mano».

Io tendo l'altra mano e la poso sul tavolo, con la palma rivolta in basso.

Lui si è sorpreso.

«Kasriel!» ha gridato. «Vuoi sciuparti l'altra mano? Non sia mai! Metti l'altra, quella di prima. Il procedimento è lo stesso».

Allungo l'altra mano, quella di prima, e poso la palma sul tavolo.

Schoger alza la sua mano e colpisce con il calcio della pistola. Colpisce la tavola, e i piatti, le bottiglie, i bicchieri tintinnano, ma lui non se la prende che abbia tirato via la mano con le unghie blu. Con quella mano io reggo già un bicchiere di vodka russa. Voglio bere.

«Vedi, Kasriel, lo sapevo che avevi sete» dice.

Dopo ho sorseggiato cognac della Champagne e mi sono sciacquato i denti con birra di Pilsen.

«Jadzia!» ha urlato Schoger. «Jadzia».

Dalla stanza accanto è uscita Jadzia, un'esile bellezza polacca dai bei capelli vaporosi.

«Vedi?» dice Schoger. «Lei è Jadzia. Una brava ragazza. Vero, Jadzia?».

Lei sorride scoprendo una splendida dentatura di madreperla.

«Ora vai, Jadzia».

Lei esce.

«La lasciamo per la prossima volta, va bene, Kasriel?».

«Va bene».

«Affare fatto» dice Schoger. «Se vuoi, ti posso mostrare alcune foto. Ti va? Vedrai mani con le dita tagliate, che non possono, che non possono essere bendate, vedrai...».

«Non ho bisogno di fotografie» replico e butto giù tre bicchieri di vodka, uno dopo l'altro.

«Lo sapevo che ci saremo intesi» dice Schoger allegramente.

Ci siamo messi d'accordo per rivedersi di nuovo dopo una settimana.

Ora vado da lui.

Cammino lentamente, a testa bassa, per le silenziose strade addormentate del ghetto. Andrò alla porticina, incastrata tra le due case di mattoni; busserò cinque volte, e poi ancora una volta; mi apriranno, e la guardia mi condurrà da Schoger.

Schoger mi sta aspettando. Aspetta con impazienza. Sul tavolino, la vodka russa, il cognac francese e la birra ceca, e nella stanza accanto la polacca, la bella Jadzia, con la coscia marchiata, una brava ragazza.

Io so tutto. So chi porta le armi, e so dove sono nascoste. Ho saputo tutto in questa settimana. Anche prima sapevo delle cose, e Schoger mi ha accordato troppo tempo. Ah! Imbecille! Perché mi ha concesso tanto tempo? Lo doveva aver fatto allora, la prima volta. Non doveva darmi da mangiare e da bere. Gli sarebbe bastato tagliarmi un paio di dita, e io avrei sputato fuori tutto. Imbecille! Crede che se lui non sa una cosa, anche gli altri non sappiano niente. Non avrebbe avuto bisogno di tagliare il secondo dito; probabilmente uno sarebbe stato sufficiente.

La prima volta, Schoger è stato un caprone. Oggi è sicuro di sé. È vero, è impaziente, ma sa con certezza che io andrò, che busserò cinque volte e poi ancora una volta, e mi presenterò. È astuto, Schoger. Effettivamente vado.

Cammino già da molto e sono stufo di questa luna gialla che si gira e si rigira come una frittella e delle miriadi di stelle di tutti i colori dell'arcobaleno, che pungono come aghi. Sono stanco, vorrei riposare. Qui vicino, proprio dietro l'angolo di questa casa, c'è un buco ostruito dalle ortiche e dai detriti. È la mia oasi di quiete. Non lo conosce nessun altro. Posso restare seduto lì tutto il giorno, posso rimanere seduto lì tutta la notte, a pensare a me stesso, al mondo della relatività, e a tutti i vari Spinoza.

Non esiste al mondo posto più adatto per riposare di questa cantina dove si arriva attraverso un buco di un muro crollato e che nessun altro ha ancora scoperto. Lì posso pensare su ogni cosa, sugli animali chiamati uomini e sugli uomini chiamati animali.

Bisogna assolutamente che mi riposi. Non posso andare vicino alla porticina. Lì, da qualche parte, addossato al muro, c'è mio padre, Abraham Lipman, che aspetta suo figlio. Aspetta, senza chiudere gli occhi, con le sue vecchie orecchie attente al minimo rumore. Sta immobile come una statua, e aspetta Kasriel, suo figlio.

Cosa dirà a suo figlio? Cosa può dire Abraham Lipman a suo figlio che è un superuomo e ha paura che gli taglino le dita?

Mio padre sa dove sto andando e perché sto andando.

Recentemente abbiamo avuto una breve conversazione, molto facile da riassumere.

È andata così...

Ma prima bisogna che mi riposi, mi devo sedere, fumare una sigaretta. Laggiù, nella cantina, c'è una sigaretta, una candela, e qualche fiammifero. C'è un ceppo di legno.

Vado nella mia cantina, accendo la candela, mi siedo e fumo la sigaretta. Ora riposo, sto bene.

Non ho bisogno né della luna né delle stelle. Il luore tremulo della candela proietta su due muri la mia ombra, gigantesca, immensa, l'ombra di un vero superuomo.

Non resterò qui seduto a lungo. Fumo la sigaretta e poi andrò.

«Padre» ho detto al mio Abraham Lipman. «Padre, di' ai ragazzi di nascondere le armi da qualche altra parte. E di' a tutti quelli che hanno portato le armi dentro al

ghetto di nascondersi. Tra sei giorni, di notte, andrò di nuovo da Schoger. Lui mi taglierà le dita e io dirò tutto.

«Kasriel», ha detto mio padre «figlio mio, ti rendi conto di cosa mi stai dicendo?».

«Mi rendo conto di cosa sto dicendo. Lo posso ripetere, se vuoi».

«Lo sai che le armi sono nascoste nei nascondigli più sicuri e che non è possibile trovarne di migliori, e quelli che hanno portato dentro le armi sono così tanti che non sarebbe mai possibile nasconderli».

«Lo so, ma mi tortureranno, e io dirò ogni cosa. Fai come credi, padre».

«Io ho portato dentro le armi, tuo fratello e le tue sorelle hanno portato le armi».

«Lo so, ma io dirò loro ogni cosa, padre».

«Io sono Abraham Lipman» ha detto.

«Bene, posso ripetertelo. Dirò loro ogni cosa, Abraham Lipman. Non posso farci niente».

«Ascolta, Kasriel» ha detto Abraham Lipman. «Tu puoi farlo. Io ti ho dato la vita, e posso riprendertela. Ma sono vecchio, così devi essere tu ad alzare la mano contro te stesso».

Ho riso. Come potevo non ridere? «Certo che ho capito, Abraham Lipman» ho detto.

Ecco tutta la nostra conversazione. Come potevo non ridere? Rido ancora. Abraham Lipman, povero sarto di via Kalvarija, padre di molti figli, che sulle dita ha tante punture d'ago quanti sono i granelli di sabbia nel mare, che ogni sabato, con il suo tallèt nella mano destra, se ne va piano piano in sinagoga, a questo Abraham Lipman è bastata una parola per avere ragione di tutti i Nietzsche e gli Spinoza.

Ora basta riposare. Mi sono già riposato. La cicca è troppo corta e mi brucia le dita e le labbra. Devo alzarmi e andare. E non dimenticare di spengere la candela.

Devo andare. Non c'è niente che possa fare. Schoger mi sta aspettando da tanto. Sa che sono per strada e sto andando. Sicuramente ha già preparato la tavola: vodka russa, cognac francese, birra ceca e la bella Jadzia. È astuto Schoger. Sapeva che doveva scegliere me e non mio padre, o i miei fratelli, o le mie sorelle.

Vado. La porticina non è lontana. Spingerò da parte mio padre. Busserò cinque volte e poi ancora una volta; la guardia mi aprirà e mi condurrà da Schoger e lui mi dimostrerà cos'è il mondo quando la notte non è nera ma bianca.

Schoger è astuto, ma mi ha concesso troppo tempo. Mi ha dato una settimana, sette giorni. Dio ha creato il mondo in sette giorni, e Kasriel ha trovato una cantina ignota a tutti, ha piantato un gancio sul soffitto, e con spago sottile ha intrecciato una corda grossa e resistente. La corda è agganciata all'uncino; il nodo scorsoio oscilla proprio sopra la mia testa. Ho spinto sotto il pezzo di legno. Il nodo scorsoio passa preciso, e la corda non è ruvida; l'ho levigata con le mie dita.

Ho già schiacciato la cicca.

La candela...

Spengo la candela.

Stai bene, Abraham Lipman, mio vecchio padre.

State bene, gente che ora siete chiamati animali.

Mi sono riposato. Ho spento la candela. È ora. La mia vita intera mi aspetta, il mondo intero – vodka russa, cognac francese, birra ceca e la bella Jad...

Ventottesima mossa

1

I bianchi avevano mosso già da molto tempo scambiando un pezzo con un pedone. Schoger taceva.

Si sforzava di arginare l'offensiva dei bianchi e di contrattaccare sull'ala destra. Con difficoltà, i bianchi difendevano l'ala di Re, ma continuavano ad attaccare. Il cerchio si era stretto di nuovo intorno al tavolo. La gente premeva. Ora i loro sguardi non pungevano come aghi.

Non ho più paura di guardare la gente, pensava, non mi disturbano. Perché ora non mi disturbano più?

È una fortuna che non sia solo, che ci sia tanta gente intorno a me.

È una fortuna che ci sia tanta gente intorno.

2

Siamo davanti a mio padre. Ester ed io. Lo supplichiamo a lungo, ma lui non ne vuol sapere. «Non posso lasciarvi partire» dice.

«Sì, tu puoi». Sono io che lo dico.

«Siete dei ragazzi. Morirete senza ragione».

«Tu non vuoi...».

«Bambino mio, come potrei volerlo?».

Ester tace, lei non osa contraddire Abraham Lipman.

«Lo sai però che abbiamo formato un nuovo terzetto. Lo sai questo?».

«Sì, lo so».

«Per quello non siamo troppo giovani, no?».

«Per quello no».

«Vedi» gli dico. «Ma il terzo manca».

«Sono desolato che manchi il terzo».

È mio padre che lo dice. So che è desolato. E non solo a causa di Janek. Ma rifiuta di lasciarci partire. Chi sa se gli uomini sono riusciti veramente a far scappare Janek. Chi sa... E anche se è vivo, chi sa dove cercarlo? Sarà difficile ritrovare Janek.

«Sì» dice mio padre. E aggiunge: «Li hanno portati dalle parti di Paneriai».

«Questo significa che Janek è vivo» dico io. «Rifletti, papà. Gli uomini non lo lascerebbero portare a Paneriai. Lui evaderà, gli uomini lo butteranno giù dal camion... anche ferito, anche morto. Gli uomini non lo lasceranno portare a Paneriai. Lo capisci da solo che non è così semplice portarcelo, perché è Janek!».

Mio padre tace, a testa bassa. Capisce, ma ancora tace.

«Tu sai» gli dico. «Tu capisci... Bisogna che noi cerchiamo Janek».
«D'accordo...».

Così dice mio padre, scompigliando un po' con le dita i capelli di Ester. Ha gli occhi profondi, offuscati, con molte rughe intorno. Io non so più se mio padre è vecchio o no, ma ha moltissime rughe intorno agli occhi.

Lo sapevo che mio padre era il solo a poterci aiutare. Lui conosce diversi mezzi per uscire dal ghetto senza farsi notare, per nascondersi senza essere scoperti. Conosce il ghetto come le sue cinque dita bucate dall'ago e, a volte, mi stupisce che un uomo possa sapere tante cose. Forse si comincia a sapere tanto solo quando si hanno le rughe intorno agli occhi.

«D'accordo» ripete mio padre. «Puoi assentarti dal lavoro per un giorno. Dirò che sei malato. Ma un giorno solo. Inteso?».

«Sarà sufficiente» gli dico. «Una mezza giornata ci basterà, vedrai».

Mio padre sorride tristemente.

«Sarò felice quando vi rivedrò tutti. Cosa ne pensate?».

Ci guarda prima l'uno, poi l'altra. Ester e me, lei e me. So a cosa pensa e abbasso gli occhi.

Perché, papà? Perché spiegarlo, Abraham Lipman?

«Domani mattina» prosegue mio padre «un camion dell'esercito verrà nel ghetto per approvvigionarsi di legna secca. L'autista vi condurrà fuori città, e potrete cercare là. Per rientrare, bisognerà che vi arrangiate da soli. Non dimenticate di togliervi le stelle. E non dimenticate di portare ago e filo. Soprattutto siate prudenti. Che Dio vi assista...».

Mio padre continua a lungo a fare le sue raccomandazioni, ci dice come comportarci, dove cercare e quando rientrare.

Noi lo sappiamo dove cercare. C'è solo una cosa che non capisco.

«È veramente un camion militare?» domando.

«Sì».

«E l'autista?».

«Un soldato».

«Un tedesco?».

«Un tedesco. Perché?».

«Non capisco perché dovrebbe portarci...».

Mio padre sorride.

«Hmm! Un tedesco non può portarvi?».

«No».

«Vedi», dice mio padre «è veramente un tedesco, ma un po' diverso dagli altri. Sei soddisfatto ora?».

«Eh... Soddisfatto».

Ecco infine il mattino.

Il camion militare arriva.

Lo caricano di legna, lasciando un angolino per noi. Ci infiliamo dentro. Il tedesco chiude lo sportello. Di cattivo umore, tetro, non ci ha neanche rivolto la parola.

Dentro al camion è buio. E c'è silenzio, perché il motore non è ancora acceso. Sentiamo il nostro respiro, la legna sa di resina e ci schiaccia da tutte le parti; a momenti, una voce lontana ci arriva attraverso la sottile parete del camion.

Il motore viene acceso e scuote il camion.

Stiamo andando.

Sentiamo le scosse del selciato e la legna ci preme da tutte le parti. Non ci rendiamo conto che siamo seduti pigiati uno accanto all'altra, spalla a spalla, guancia a guancia.

A cosa pensa Ester in questo momento?

Io penso che intimorisce viaggiare nell'oscurità totale, seduti in un camion coperto, i corpi ammaccati dalle scosse della strada, quando l'autista è un soldato tedesco e i pezzi di legna ti schiacciano da tutte le parti, ci cascano sulla testa, quando senti le scosse del selciato e lo sportello di dietro è chiuso da fuori. Siamo in silenzio. Senza dubbio perché Janek non è con noi, e noi lo dobbiamo ritrovare. Se non fosse stato per lui, per niente al mondo mi sarei rinchiuso in un camion militare buio, ermeticamente chiuso, dove si sente sprangare lo sportello con uno stridio di ferraglia.

«A cosa pensi, Ester?».

«Sono contenta... stiamo andando, e Janek non si immagina neppure che noi siamo già in viaggio...».

Io improvvisamente sono preso dalla tristezza. Perché Ester pensa a Janek?

Perché io prima ho pensato all'oscurità, e solo dopo a lui?

Janek aveva ragione di dirmi:

«Non restarci male, Izia... Non ci rimarrai male? Non avercela con me, ma io non posso ritrovare Meika. Tu sei un buon amico, ma a me manca Meika».

Il camion si ferma.

Il chiavistello viene aperto rumorosamente. «Scendete» dice il soldato, in tedesco.

Noi scendiamo. Il tedesco aspetta. Potrebbe salire nella cabina, chiudere lo sportello e ripartire.

Perché sta lì impalato? Cosa aspetta?

«Siamo fuori della città» dice in tedesco. «Il vostro Janek sicuramente non è in città. Se mai lo ritroverete, sarà qui. Vedete la foresta, laggiù? In nessun caso, non dovete andare più lontano. Janek non è neppure laggiù. È la che comincia Paneriai».

«D'accordo» rispondo. «Non andremo laggiù. Janek non è là, deve essere da qualche parte qua, nei paraggi».

Il soldato ancora non se ne va.

«Quando tornerete», dice «seguite questa stessa strada, e poi tutto dritto per la strada maestra. Arrivati alla chiesa, prendete a destra, e poi la quarta strada a sinistra. Quando arrivate in fondo alla discesa, aspettate nello spiazzo dietro i cancelli. I vostri passeranno di lì rientrando dal lavoro, il ghetto è lì vicino».

«Lo so».

Il tedesco scuote la testa. È soddisfatto.

È sempre lì, in piedi. Non sembra aver fretta di risalire nella cabina, sbattere lo sportello e ripartire.

Provo un certo disagio a parlargli. C'è solo un tedesco che mi parla, ed è Schoger, quando giochiamo a scacchi. Faccio fatica a pensare che davanti a me c'è un tedesco diverso e le cui parole dunque sono diverse.

Non è giovane, solo un soldato. Mani grosse, dita rudi. Non si è rasato e una rada barba gialla incolta gli copre le guance, il mento e il labbro superiore. Ha occhi grigi e stanchi, con una rete di rughe intorno, ma non così profonde come quelle di mio padre. Ovviamente è più giovane del mio Abraham Lipman.

Il tedesco osserva a lungo Ester, ed io osservo la sua grossa mano e la manica di stoffa militare scolorita posata sulla mia spalla.

«Lei ancora è una ragazzina» dice il soldato, il nostro autista, sorridendo. «Ma tu sei già un uomo. La prima cosa che devi ricordare è che non è una vergogna essere prudenti».

Queste ultime parole le pronuncia in lituano, storpiandole comicamente. Sono contento e sorrido.

Allora lui porta la mano alla visiera, sbatacchia lo sportello del suo camion, si mette al volante e gira il camion in direzione della città.

Riapre un po' la portiera e tenta di sovrastare il rumore del motore: «Sarei tornato a prendervi stasera, ma non posso, non posso veramente!».

Ester ed io lo salutiamo con la mano, e non capiamo perché stiamo augurando buon viaggio a un soldato tedesco.

In giro non c'è praticamente anima viva. In mezzo, la strada. Da una parte e dall'altra delle casette sparse, degli orti, dei prati.

Ester cammina lungo un fosso, io lungo l'altro. Pensiamo che Janek sia disteso in un fosso, o da qualche parte nelle vicinanze della strada. Dopo un po', ci separiamo, ciascuno va dalla sua parte. Facciamo il giro di tutti i prati, degli orti, ci aggiriamo nei campi di patate. A me sembra che Ester non abbia guardato dappertutto, e a lei che io abbia tralasciato qualcosa. Ci scambiamo di posto e cerchiamo di nuovo, lei nel mio settore, io nel suo.

«Izia», domanda Ester «abbiamo fatto bene a venire a cercare, vero?».

«Sì, non si poteva fare diversamente».

«Ti rendi conto cosa succederà?» dice Ester. «Noi cerchiamo, e poi tutto a un tratto troviamo Janek! C'è da aver paura, eh?».

«Non c'è da aver paura, cosa dici?».

«Ma sì, c'è da aver paura... Capisci cosa accadrà allora? Oh, potesse accadere subito!».

Ci fermiamo ad ogni casa che incontriamo lungo la via, e parliamo con la gente che lavora nei campi. Quando dobbiamo chiedere in polacco, è Ester che parla, e in lituano io. Ma per la maggior parte del tempo parliamo insieme, interrompendoci a vicenda, e la gente ci guarda stupita e comprensiva.

Bussiamo timidamente alle porte.

Il più delle volte, è una donna che apre.

«Ieri, non è che avete visto due camion con degli uomini dentro?».

«Ce ne sono talmente tanti, ragazzi miei, talmente tanti!».

«Su uno, c'era un ragazzo, un ragazzo biondo».

«Come avrei potuto vederlo, ragazzo mio?».

«Un ragazzo giovane, si chiama Janek».

«Sono tanti i camion che sono passati. E probabilmente anche quei due che cercate. Solo che il vostro Janek non l'ho visto».

«Forse non in un camion; forse camminava nelle vicinanze, no? Forse è passato per di qua?».

«No, non ho visto nessuno...».

Noi stiamo per andare via.

Allora ci offrono da mangiare. Non so perché, in ogni casa ci offrono da mangiare. Le donne si affrettano a portare un pane avvolto in un tovagliolo. Vanno a prendere nella dispensa un bricco di latte e vogliono che ci sediamo a tavola, per riposare, per mangiare.

In ogni casa, ci offrono da mangiare.

Siamo davvero sazi, abbiamo mangiato già tre volte. Ma le donne non lo sanno; si affrettano, corrono in dispensa, portano pane e latte e ci invitano a sederci a tavola, a riposarci, a mangiare.

La strada è ancora lunga. Mangiamo, poi ci rimettiamo in cammino. Una donna si mette un fazzoletto bianco e ci accompagna.

Il sole ha già oltrepassato lo zenit; faremmo bene ad affrettarci, ma non ne abbiamo voglia.

Ci sono ancora due case prima di arrivare alla foresta: la più vicina è grande, con il tetto coperto di lamiera, più avanti, sul limitare, una casetta piccola. Dopo dovremo tornare indietro. Inutile andare più lontano. Janek non può essere laggiù.

Ester guarda il sole, poi tutto intorno.

«Guarda» dice. «Guarda, Izia, i fiori...».

In effetti ci sono dei fiori vicino alla finestra, gli steli alti, le corolle grandi, le foglie verdi.

«Sì» dice la donna. «Sono le mie peonie rosse. Io le curo, e loro fioriscono ogni anno, anche quest'anno».

Ester contempla le teste rosse delle peonie con una strana espressione, come se le vedesse per la prima volta.

La donna si affretta.

Si affretta, come prima le altre donne quando portavano il pane avvolto in un tovagliolo e il bricco di latte. Ora, in mano tiene un coltello con il manico di legno e si dirige verso la finestra. Sceglie con cura la peonia più bella, con i petali purpurei più vellutati.

«No, no!» protesta Ester. «La lasci crescere!».

«No» dico io. «Abbiamo ancora molta strada da fare, il fiore si appassirebbe».

La donna non ci ascolta. Coglie la sua peonia più bella, e la offre ad Ester. Ester prende il fiore, lo accosta alla sua guancia, poi lo passa come una carezza sulla mia, poi la rende alla donna.

«La metta nell'acqua» le dice. «In una tazza o in un bicchiere. Noi abbiamo ancora molta strada da fare, e il fiore si appassirebbe. Dobbiamo ancora bussare a quella casa là, poi alla casetta sul limitare della foresta, e dopo torneremo indietro».

La donna prende il fiore. Non dice niente. Ci guarda con le palpebre socchiuse.

«Al vostro posto, non andrei là.. Non andate alla casa con il tetto di lamiera. Andate piuttosto alla casetta, laggiù vicino alla foresta».

Noi capiamo.

«Grazie... Grazie....». dice Ester alla donna.

La donna scuote la testa.

Noi seguiamo il nostro cammino.

«Due camion? Con degli uomini?» ci chiede. Noi facciamo cenno di sì. È l'ultima casa, quella sul limitare della foresta. «Ma sì, c'erano, c'erano. Li ho visti, sicuro» dice la vecchietta.

«E un ragazzo biondo...».

«Biondo, dici? Sì, c'era, c'era».

Noi aspettiamo. Aspettiamo...

«Era proprio là, qui accanto» racconta la vecchietta. «C'era, sì, c'era. Un ragazzo biondo è saltato giù da un camion, poi un altro, un uomo moro. I camion andavano veloci, molto veloci. I due sono caduti sulla strada, e i tedeschi hanno cominciato a sparare, li hanno ammazzati tutti e due. I camion hanno proseguito ancora un po', poi si sono fermati. Un soldato si è avvicinato, li ha buttati nel fosso, e sono ripartiti. C'era, c'era... Era vostro fratello, il biondo? Noi, noi dapprima avevamo paura di andare a vedere. Con i tempi che corrono... Ma quando si è fatto notte, gli uomini sono andati, ma non li hanno trovati. Qualcuno li deve aver portati via. C'era, c'era, poveri ragazzi...».

Cosa possiamo dire? Cosa possiamo domandare ancora?

«Entrate, entrate» ci invita la vecchietta. «Mettetevi a tavola, riposatevi, mangiate un boccone. Quello che Dio ci concede bisogna dividerlo con i viandanti. Entrate, entrate, avanti».

La vecchietta si agita, si aggiusta il fazzoletto. Il mento le trema in continuazione, per la vecchiaia probabilmente.

«Entrate, entrate, ragazzi, non dite di no».

Noi non possiamo entrare, non possiamo sederci alla sua tavola. Non possiamo riposarci mangiando pane nero e bevendo latte bianco.

Per noi è tempo di andare.

È ora di rientrare nel ghetto.

Più in là, c'è la foresta, e là non possiamo andare. Il nostro viaggio è finito. E poi ora non abbiamo più bisogno di andarci. Ora sappiamo tutto.

È ora di rientrare. È l'ora.

Camminiamo verso la città, nella strada bianca polverosa. La strada è lunga, diritta e sempre la stessa.

A cosa pensa ora Ester?

Non lo so.

Non so neppure a cosa penso io.

Inizia la strada maestra. Anche questa è lunga e dritta. Un gruppo di giovani ci raggiunge: tre ragazzi e due ragazze ci superano. Sono carichi di sacchi, di ceste, di borse. Sicuramente ritornano da fare provviste nel villaggio. Vanno di fretta e ci superano, ma una delle ragazze si volta diverse volte, guarda verso di noi, poi dice qualcosa ai suoi compagni. Si fermano e aspettano.

«Venite dal villaggio?» domanda la ragazza.

«No, non dal villaggio».

«Da dove venite?».

«Cerchiamo il nostro amico Janek».

Lei non fa altre domande, perché vede che siamo solo in due e che non abbiamo trovato Janek.

«L'hanno portato via ieri» dice Ester con voce sorda.

Lo capisco, il silenzio le è penoso, parla perché ha bisogno di dire qualcosa e di udire il suono della propria voce.

«Camminiamo insieme» dice la ragazza. «Insieme è più divertente».

«No, noi andiamo molto lontano» dico io.

E spiego che dobbiamo svoltare a destra, poi a sinistra, poi a diritto.

«Oh!» dice la ragazza. «È proprio sulla nostra strada. Tutto diritto fino alla stradina».

Guarda i suoi compagni che annuiscono in silenzio: sì, fino alla stradina.

Camminiamo in mezzo al gruppo, tutti insieme.

In effetti per noi è un bene che intorno risuonino delle voci umane.

Lo spiazzo dietro il cancello.

È qui che dobbiamo aspettare.

Il gruppo di giovani ci ha accompagnato fino a qui, e poi sono tornati indietro. Mi chiedo se dovevano venire davvero per di qua?

Ci nascondiamo dietro un battente della porta. Non può vederci nessuno. Prendiamo ago e filo e ricuciamo le toppe gialle sulle nostre giacchette.

Le colonne passeranno di qui tra poco, noi ci intrufoleremo tra la folla e torneremo a casa.

Il tempo passa lentamente, ma non sarebbe niente se non sentissimo quei lamenti. Qualcuno qui vicino si lamenta, e ci sembra che sia Janek.

Trentanovesima mossa

1

Schoger aveva rafforzato la sua ala di Re.

«Com'è idilliaco!» sospirò, e senza aspettare una risposta proseguì: «Sì, proprio idilliaco... Tutto intorno è buio, solo la nostra scacchiera è illuminata. Come un falò. Immagina che siamo pastori tirolesi e che i pezzi siamo il nostro gregge. Pascoliamo il nostro gregge, seduti intorno al fuoco. In lontananza, qualcuno suona il flauto, e io canto dei canti tirolesi. Oh, che bella vita! Vero?».

Schoger tirò indietro le spalle, si appoggiò allo schienale della sedia, piegò indietro la testa, mise le mani sui fianchi e si mise a fare i gorgheggi di una canzone tirolese: «Lia-lìo-liù-liaiuuu... Lia-lìo-li-liù...».

Poi si riappoggiò al tavolino da gioco, guardò il suo avversario e rise.

La sera che calava era limpida, azzurra, come un vetro grigio-blu traslucido. Il sole aveva allungato le ombre foriere della notte. Da un istante all'altro dovevano accendersi le stelle, milioni di piccole luci lontane e multicolori. Sotto i piedi le pietre, dure ed eterne come la roccia; lì vicino, la brezza leggera faceva sbattere l'anta di una finestra.

Da tutto questo emanava un vago mistero.

Ma il silenzio intimo di quella sera era popolato di esseri umani. C'erano le piccole lanterne a carburo, e al centro la scacchiera, i pezzi degli scacchi, di legno, inerti, e due personaggi vivi, seduti uno di fronte all'altro, Isaac Lipman e Adolf Schoger.

Le figure inerti erano pezzi di legno.

Quelle vive si affrontavano.

2

«Ho generato una figlia, Riva» aveva detto Abraham Lipman.

3

Un mese, trenta giorni esatti, avevano vissuto insieme in quella casetta, vicina all'ansa del ruscello, al margine degli orti. La casa era minuscola, un ingresso e una stanzetta. Ma la strada era lontana e nessuno capitava lì, nessuno veniva a ficcare il naso senza motivo. Nella stanza c'era un tavolino, una dispensa, due letti. Dormivano

senza svestirsi, come al fronte. Tutti e due facevano finta di non accorgersi – o forse non se ne accorgevano veramente – che lui era un uomo e lei una donna.

Antanas camminava nell'erba alta, appena arrossata dai riflessi dell'alba nascente, felice di vedere snodarsi davanti a lui una traccia. Antanas sorrideva guardando il viottolo tracciato da poco, i fili d'erba puri e lavati. Schiacciati e senza rugiada, erano il segno che lei era appena passata di lì.

Camminava senza far rumore, alzando i piedi e guardandosi intorno.

Varcò la soglia con precauzione, sprangò la porta e vi spinse contro il vecchio armadio di legno.

Nell'ingresso, si tolse gli stivali, mise ad asciugare le pezze per i piedi bagnate, ed entrò in punta di piedi nella stanza. Riva dormiva già. Come sempre faceva il broncio e aveva le mani giunte sotto la guancia. E, come sempre, Antanas la guardò dormire con tenerezza divertita.

Si stirò, sollevò la coperta sottile; voleva infilarsi nel letto, ma Riva dormiva così profondamente che un presentimento improvviso lo turbò.

La camera aveva due finestre: una dava sul fiume, l'altra sui campi. Socchiuse gli scuri e vide subito i tedeschi. Avanzavano curvi, in cerchio, circondando la casa. Richiuse gli scuri, corse verso l'altra finestra ma anche da quella parte vide i soldati curvi che accerchiavano la casa.

«Riva! Riva!» gridò.

Lei si svegliò e capì subito.

Sapeva che poteva succedere. Lo sapevano tutti e due, ed erano sempre pronti. Né lui né lei si meravigliarono che alla fine fosse successo, anche se, dentro di sé, carezzavano la speranza che forse poteva non succedere, che non sempre doveva per forza finire in quel modo. Ma non credevano che sarebbe successo così presto. Per quanto, in verità, non fosse poi così presto: in quella casetta vicino alla riva del fiume avevano passato un mese intero, trenta giorni, e in tutto quel tempo nessuno li aveva disturbati.

Si inginocchiarono, ciascuno davanti a una finestra, alle feritoie che avevano praticato da tempo, e aspettarono.

Ognuno di loro aveva un mitra, sette caricatori, una pistola e una granata. Ancora la sera prima avevano molte granate, ma durante la notte le avevano passate ai loro compagni del ghetto. Nel ghetto la gente aveva bisogno di molte granate, e Riva e Antanas non potevano permettersi di tenerne di più per sé.

Lasciarono che i tedeschi si avvicinassero alla distanza giusta e aprirono il fuoco nello stesso momento.

Purché non vadano dietro, dove non ci sono finestre, si diceva Riva. Purché non salgano sul tetto.

Antanas dette uno sguardo a Riva, appostata alla sua feritoia, e pensò: Se salgano sul tetto e levano le tegole, siamo fottuti. Finirà presto. Troppo presto.

I tedeschi si erano rialzati e si poteva ricominciare a sparare. Spararono di nuovo, felici di essere in posizione avvantaggiata: i tedeschi erano allo scoperto, ma non potevano vedere loro.

Il combattimento durò a lungo.

Quando i tedeschi partirono ancora una volta all'attacco, aprirono le finestre per un attimo, lanciarono le loro granate e richiusero immediatamente gli scuri marci.

I tedeschi arretrarono. In fondo, avevano tutto il tempo che volevano. Non tentarono neppure di salire sul tetto. Ripiegarono e si sedettero un po' più in là per fumare. La casa era ancora accerchiata, tutte le vie di fuga tagliate.

Anche Riva e Antanas si sedettero. Anche loro avevano bisogno di riposo. Seduti sul pavimento, appoggiati al muro, si guardavano, e di tanto in tanto gettavano uno sguardo nella fessura tra gli scuri per non essere presi a tradimento. Ma i tedeschi non avevano fretta. Di tanto in tanto, sparavano un colpo sulle finestre. I vetri erano stati già rotti, e i proiettili trapanavano il legno, scheggiando gli scuri. Riva e Antanas non avevano paura. I tedeschi si divertivano. Loro due potevano riposarsi dunque.

Sai a cosa penso in questo momento? domandava mentalmente Riva, guardando l'uomo seduto di fronte a lei. Mi sto dicendo che noi non ci conosciamo neppure. Io non conosco il tuo cognome né tu il mio.

Voglio che tu pensi a me, pensava dentro di sé Antanas, senza staccare gli occhi dal volto della donna seduta di fronte a lui. Se tu sapessi che lo desidero, sicuramente penseresti a me. È appena credibile, è buffo che abbiamo vissuto insieme per un mese intero, per trenta giorni, e tu ignori il mio cognome e io il tuo. Tu non sai neppure se io mi chiamo veramente Antanas, come io non so se tu sei veramente Riva...

«Il mio nome è Lipman, Riva Lipman» disse lei a voce alta.

Lui rispose sorridendo:

«Jankauskas, Antanas Jankauskas».

Un proiettile entrò fischiando dalla finestra di Riva, ronzò come un'ape e gli gettò in faccia una manciata di schegge di legno. Trasalirono tutti e due. Antanas sorrise e si scosse le schegge di dosso, ma era un sorriso senza gaiezza. E Riva pensò: Commettiamo degli errori, anche se non avremmo il diritto di sbagliare. Bisognava cambiare posto. Perché lo sapevamo che sarebbe successo prima o poi. Abbiamo fatto un grande errore. E poi, sicuramente, ne abbiamo fatto anche un altro, visto che i tedeschi hanno finito per scovarci. Verrà un giorno in cui altri sapranno, ma aspettando siamo seduti una di fronte all'altro senza sapere dove, come e quando abbiamo commesso un errore.

Se avessero aspettato ancora tre giorni, si diceva Antanas, non ci avrebbero trovato, saremmo tranquilli dall'altra parte della città e con Riva e gli altri compagni avremmo portato avanti ancora le nostre operazioni notturne.

«Credi che i nostri potranno raggiungere presto la foresta?» domandò lei.

«Aba propone di cominciare a portare i bambini per primi».

«Ci sono già molte armi nel ghetto».

«È comunque impossibile portare tutti in una volta. Dobbiamo ancora prendere il controllo della foresta. Tre capanne scavate nel fango, è un po' poco per fare i partigiani... Capisci? E poi, ovviamente, bisogna ancora proteggere il ghetto. Lì sono in una brutta situazione. In una situazione troppo brutta. Se ci fosse Mitenberg sarebbe più facile».

«Sì, se ci fosse Mitenberg...».

Lei si ricordò di Hirsch Mitenberg e si sentì accartocciare lo stomaco.

Non avrebbe voluto ricordare, ma ricordava. Hirsch si era fatto prendere nel ghetto, ma era riuscito a evadere e a nascondersi. Lo avevano cercato in tutte le strade, in tutte le case, ma non lo avevano trovato.

Allora Schoger fece venire dei soldati, circondò il ghetto e disse: «Se Mitenberg non salta fuori, rado al suolo il ghetto».

Il Comitato clandestino si riunì con Hirsch, il suo capo, per cinque ore. Fu deciso che Hirsch doveva consegnarsi.

Hirsch si presentò alla porta del ghetto e si consegnò.

Fu torturato a morte nella prigione della Gestapo.

«Antanas, perché mi ricordo solo dei nostri errori?».

«Non vogliamo che gli altri li ripetano» disse lui.

«Nessuno ha il diritto di fare tali errori».

«Noi manchiamo di esperienza».

«Sì... naturalmente».

Riva emise un gemito.

Lui la guardò. Aveva un braccio insanguinato.

«Resta seduto» disse lei. «È solo un graffio. Non è per questo che...».

Lui si sedette di nuovo.

Se ci arrendiamo, pensava, forse avremmo la possibilità di scappare. Non tutti e due. L'importante è che ci sia una possibilità. Bisogna che lei scappi... Bisogna che resti in vita. Lei scapperà... Forse è un errore anche restare qui?

Riva guardava gli occhi incupiti di Antanas e scuoteva la testa.

Sono troppo numerosi. Non c'è modo di scappare. Non è a questo che dobbiamo pensare, ora. Ci batteremo a lungo, finché potremo. Non è vero, Antanas? Ora possiamo riposarci. Stiamo bene. Ascolta piuttosto: in questo momento, vedo mio padre. È come un albero secolare che non può essere abbattuto. Sta in piedi, radicato in profondità. Le mie sorelle e i miei fratelli, Ina, Rachel, Bassia e Kasriel non ci sono più. Ma lui è sempre in piedi. E ora non ci sarò più neppure... No, non è questo l'importante. L'albero resterà in piedi. Con un ramo in meno, ecco tutto. Vedi, Antanas. Lui è vecchio, e noi siamo giovani. Lui soffre più di noi. Noi, noi ci riposiamo, parliamo. Non si sta poi così male. E tu, tu pensi a cose alle quali non bisogna, non bisogna assolutamente pensare...

Antanas sorride.

«Non conosco tuo padre» dice.

«Lui non è più giovane. Ha la barba come te, ma più lunga e grigia».

Tacquero di nuovo.

A lui d'un tratto venne in mente che doveva chiedere a Riva se aveva fatto in modo di mettere al corrente Ghita della nuova mitragliatrice tedesca, che avevano sotterrato lungo l'argine del fiume, dopo aver nascosto la culatta avvolta in uno straccio nel tronco di un vecchio tiglio. Avrebbe dovuto domandarglielo, ma aveva paura di ricordarglielo. Se lei non ne aveva avuto il modo, non era più possibile rimediare, e tanto valeva non tirare fuori la cosa.

Il volto di Riva si illuminò.

Forse nonostante tutto lo ha detto a Ghita?

Ma chi può sapere cosa pensa in questo momento?

Antanas taceva. Lei sorrideva, e questo gli bastava.

Un altro proiettile fischiò attraverso la sua finestra, ronzò come un'ape e cosparses Riva di polvere grigia, ma lei non ci fece caso.

Capisci perché sono contenta? pensava. Vedo che non lo capisci. Penso a te, sono contenta perché ti conosco già da tanto tempo, un mese intero, trenta giorni, e perché, quando ci siamo visti per la prima volta, tu hai aperto una porticina, mi hai fatto entrare nel cortile della centrale elettrica, poi siamo ripartiti insieme, abbiamo camminato, e dall'alto del monte delle Tre Croci abbiamo visto saltare in aria la centrale elettrica, abbiamo visto il fuoco, la prima fiamma accesa dalla gente del ghetto, e tu hai detto: Questo è per Hirsch Mitenberg...

E ti sei tolto il berretto.

Io ho preso la tua mano e l'ho baciata.

Poi siamo andati lontano, molto lontano, attraverso strade secondarie, e mi hai portato in questa casetta, vicino al fiume rapido che mormora giorno e notte, che trasporta eternamente la sua acqua. Anche in questo momento si sente, mentre siamo seduti così, a guardarci.

Antanas si voltò verso la finestra.

È bene che tu non sappia esattamente chi sono, Riva. Tu non sai che qui vicino, proprio nella nostra città, un altro uomo porta il mio cognome, ed è mio fratello. Tu non sai che è al servizio dei tedeschi e che fucila le persone a Paneriai. Io sono felice che tu non lo sappia. Quello che mi fa disperare è che siamo seduti uno di fronte all'altra, circondati dai tedeschi e io non sarò più là per vedere, te, tuo fratello o io stesso, uccidere a mani nude mio fratello, quello che porta il mio stesso cognome. Lo so che tu non vedi i miei pensieri, Riva, e ne sono contento, ma mi dispiace che tu non veda cosa sto sognando. Antanas non la guardava. Perché all'improvviso si è così incupito? pensò Riva. Devo dirgli qualcosa... Cosa dirgli per rasserenarlo? Mio Dio, bisogna che mi venga subito in mente qualcosa... qualcosa... Le venne in mente, e sorrise. «Antanas, mi ascolti Antanas?» disse. «Ieri mi hanno detto che i ragazzi del ghetto hanno fatto la festa a due poliziotti e al Signore della frusta. Di notte andavano in giro per il ghetto, svegliavano la gente e pretendevano i soldi. Allora, li hanno gettati in un pozzo. Mi hanno detto anche i cognomi: Barkus, Jankauskas e Feler. Non è grandioso?».

Lui trasalì e si voltò verso di lei. Il suo volto si era illuminato.

Vedi, pensava Riva, ho trovato cosa dirti ed eccoti di nuovo contento. Che importanza può avere che la guardia con il bracciale bianco si chiamasse Jankauskas, come te. Era tuo parente? Non ha assolutamente alcuna importanza. Anche Feler poteva essere uno dei miei parenti. Cosa può significare, ora che abbiamo vissuto un mese insieme, trenta giorni, qui, sulla riva di questo fiume rapido, dove si sente sempre l'acqua mormorare, un'acqua che non finirà mai?

Lui si voltò di nuovo verso la finestra per nascondere il suo volto barbuto, ma si alzò subito e impugnò la mitragliatrice, e Riva capì che i tedeschi venivano all'attacco e che questa volta non sarebbero arretrati.

Si appostò alla finestra e vide che avanzavano, curvi in avanti, a passo di corsa.

Ancora una volta lasciarono che i tedeschi si avvicinassero e cominciarono a sparare nello stesso tempo. I soldati si buttarono a terra. I due nella casetta

aspettavano che i tedeschi si rialzassero. Ma ora non si rialzavano tutti insieme, ma si rialzavano e correvano uno alla volta, e bisognava sparare, benché le munizioni fossero quasi finite, e presto non sarebbero rimaste che le pistole.

Ora si spostavano rapidamente da un angolo all'altro della finestra e sparavano a piccole raffiche per dare l'impressione di essere più di due.

Poi lui cadde.

Lei sentì il rumore e credette di aver percepito il ronzare d'ape del proiettile che aveva colpito Antanas. Non poteva togliersi dalla mente questa idea, anche se i proiettili erano tanti e tutti fischiavano e ronzavano e avevano bucherellato gli scuri che ora sembravano favi di miele devastati. E Antanas non era stato colpito da un solo proiettile, ma da diverse schegge, di piombo, in pieno petto.

Riva si girò, ma lui, con un grande sforzo di volontà, aggrottò la fronte, e lei scaricò l'ultimo caricatore di Antanas tirando dalla finestra di lui.

Ancora una volta lei voleva inginocchiarglisi accanto, ma lui indicò il lato opposto, e lei strisciò fino alla sua finestra e scaricò l'ultimo caricatore, il settimo.

Poiché niente aveva più importanza, lei si inginocchiò in mezzo alla stanza e sparò con la pistola di Antanas attraverso la finestra di lui, e con la sua pistola dalla sua finestra.

Quando il caricatore di Antanas fu vuoto, stringendo il calcio ruvido della sua arma, lei non pensò che a una sola cosa, sempre la stessa: non sparare tutte le cartucce, lasciarne una per sé.

Venne infine il momento in cui restò una sola cartuccia.

Lei si chinò su Antanas.

Lui le sorrise con un angolo della bocca. Per tutto il tempo che Riva aveva sparato, lui raccoglieva le sue ultime forze, tutta la sua forza di volontà, e aspettava che lei si chinasse su di lui e lo guardasse negli occhi.

Antanas mosse le labbra. Sentendo che gli obbedivano, sussurrò: «Ti amo, Riva... Ti amavo...».

«Lo so...».

Allora, le sue forze lo abbandonarono e Riva gli chiuse gli occhi.

I tedeschi erano vicinissimi, e lei non sapeva decidersi: È già il momento o posso aspettare? Non sapeva bene cosa poteva aspettare, ma una domanda l'assillava: È già il momento? O devo aspettare?

Improvvisamente, vide un soldato vicino alla sua finestra. Lui alzò la testa e si nascose subito, la rialzò e si nascose di nuovo. Riva si ritrasse, trattenne il respiro e aspettò. Non poteva lasciare in vita quel tedesco. Non poteva vederlo alzare la testa sotto la sua finestra, poi nascondersi, e ricominciare la manfrina. Le sembrava che tutta la sua vita sarebbe stata priva di senso se lasciava vivere quel tedesco che, più tardi, avrebbe scoperto lungo un'altra riva una casetta simile a questa, e avrebbe sparato, ancora e ancora, poi si sarebbe mostrato a una finestra con gli scuri bucherellati come favi di miele devastati.

Si ritrasse, cercò di calmarsi perché la sua mano non tremasse. Quando non resta che un proiettile, la mano non ha il diritto di tremare. Deve essere fatta di acciaio, dura come la pietra. La mano deve essere tagliata nel granito e aspettare.

Riva aspettava, e la testa emerse di nuovo nell'inquadratura della finestra. Lei premette il grilletto con calma, la sua mano era di granito, e non un muscolo di pietra tremò o fremette.

Allora Riva impugnò la sua mitragliatrice, scardinò quello che restava del telaio della finestra, saltò sul davanzale facendo il gesto di fare una sventagliata sui suoi assalitori con la mitragliatrice dove non c'era una sola cartuccia, ma per lei era lo stesso. Le sembrava che fosse carica, e lei sventagliava i suoi colpi su quelle uniformi verdi fino a che decine di raffiche non le risposero.

Andava tutto bene, ora.

Riva cadde all'indietro, nella stanza, e si meravigliò dell'improvvisa quiete. Di nuovo, al di là del muro, poteva udire il mormorio del fiume, e vide che stava facendosi notte. Riva toccò la mano già fredda di Antanas e si disse: Sai, Antanas... io amavo Hirsch Mitenberg, lo amavo infinitamente...

Di nuovo, dall'altra parte del muro, l'acqua mormorava, senza inizio e senza fine, rapida, impetuosa e trasparente.

Quarantesima mossa

1

2

Sono sdraiato nel fosso, lungo la strada. Non ce la faccio ad alzarmi, probabilmente devo restare sdraiato ancora un po' e riprendere le forze. Sono sdraiato nel fosso, nessuno mi disturba.

Sì, sono io, Janek.

Janek il polacco, e non Jankel; ma le stelle gialle sono cucite sulla mia schiena e sul mio petto, e io parlo lo yiddish altrettanto bene di come dicevo le preghiere da bambino, e altrettanto bene di come il mio amico Meika parlava il polacco. Meika è sepolto nel ghetto, ma io continuo a cercare Meika e so che lo ritroverò. Se i polacchi fossero stati rinchiusi in un ghetto e io fossi morto, Meika si sarebbe unito agli altri e avrebbe cercato Janek.

Io sono Janek.

Sono sdraiato nel fosso, lungo la strada. Nessuno mi disturba, nessuno mi impedisce di guardare il cielo.

Oggi tutto è successo così in fretta.

Due camion sono entrati nel ghetto. I soldati sono saltati giù e hanno cominciato a prendere tutti gli uomini che gli capitavano tra le mani. Anch'io sono stato spinto sul camion. In un batter d'occhio i due camion sono stati riempiti e se ne sono andati dal ghetto.

Ricordo tutto molto bene, nei minimi dettagli. Guardo il cielo azzurro, e rivedo tutto, dall'inizio alla fine, come su uno schermo al cinema.

Siamo sui camion.

Il nostro è il secondo, e cerca di non farsi distaccare dal primo. Ci sono molti uomini, sono fitti; per la maggior parte sono uomini anziani, quelli che lavorano nel ghetto e ogni giorno non devono andare a lavorare al campo. Siamo pigiati come aringhe in un barile. I soldati sono seduti sulle panche lungo i bordi.

Io sono sul davanti, mi pestano i piedi, ma non ha importanza. Vedo srotolarsi il nastro della strada stretta e la polvere che si alza. Capisco che è la fine. Janek ha vissuto il suo tempo come tutti, e adesso la sua ora è suonata.

Quando la tua ora è venuta, senza dubbio bisogna ripensare a tutta la propria vita. Vorrei farlo, ma non ci riesco. Vedo la scia di polvere dietro il camion, e delle idee inutili mi assalgono: se volevano portare via tutti i vecchi, perché mi hanno preso? Io

sono il solo giovane sul camion. Se volevano prendere i giovani, perché allora ci sono tanti vecchi sul camion ed io sono il solo giovane?

Non ce l'ho con quelli che mi spintonano. Forse sono seduti scomodi, forse sono scontenti che, anche se più giovane, io sia installato sul davanti. Siamo sballottati malamente dalle scosse. È strano, tutti gli altri restano al loro posto, io sono il solo a spostarmi indietro. Non vedo più cosa succede dietro il camion. In cambio intravedo quello che succede davanti. Sento il motore del primo camion che romba e vedo la linea sottile della foresta. Presto entreremo nella foresta.

Cosa c'è là, nella foresta? Perché andiamo nella foresta?

Di nuovo, delle idee inutili mi assillano e non posso raccogliermi, ripensare alla mia vita, come dovrebbe fare chiunque che si rispetti quando la sua ora è venuta.

Mi hanno spinto verso il fondo: sento le assi della sponda sulla schiena. È la sponda di dietro. Un uomo barbuto mi si avvicina al viso, mi strizza l'occhio. So che è un uomo del ghetto, anche se non so chi è, anche se non so il suo nome. Perché mi strizza l'occhio? Vuole scherzare? Ma io non sono triste.

L'uomo dice qualcosa. Io non riesco a capire. Ah, parla polacco! È ovvio, i soldati non capiscono una parola di polacco.

Parla a mozziconi, sussurra qualche parola, poi una pausa, poi sussurra ancora, perché è proibito parlare, e io capto le parole sparse e le riunisco in frasi: «Quando arriveremo alla foresta, c'è una discesa. I camion prenderanno velocità e non potranno fermarsi di colpo. Allora salta giù. Io ti vengo dietro. Non aver paura, ma salta con agilità per non farti male».

Di nuovo, silenzio, e il margine della foresta sinistra si avvicina minacciosamente, come un'onda immensa che sta per abbattersi su di noi e sommergerci.

L'uomo con la barba mi ha come ipnotizzato. So che devo fare quello che mi dice di fare. Ubbidisco a quell'uomo e non penso più a nient'altro, né alla vita, né alla morte.

«Ora?».

«Non ancora».

«Ora?».

Lui mi spinge.

«Ora!».

Io spicco un salto, con il volto rivolto verso il camion, vedo una grande schiena che mi nasconde l'orizzonte. Sento degli spari, sento un uomo che cade accanto a me, e ancora degli spari.

Voglio alzarmi, ma mi gira la testa, tutto ruota e galleggia davanti ai miei occhi. Della gente ci sta accanto e ci fa rotolare per terra. Io sprofondo in un abisso nero. Cos'è? Perché precipito? Questo abisso è la mia ultima ora? Il mio ultimo istante?

Sono steso nel fosso lungo la strada. Nessuno mi disturba, nessuno mi impedisce di guardare il cielo.

Ma ora basta restare sdraiato.

Mi metto in piedi, e vedo l'uomo con la barba, quello che mi strizzava l'occhio, e io non capivo perché, e mi sussurrava in polacco perché i soldati non capissero.

Il sangue si è seccato sul suo volto e sui suoi vestiti.

È morto, l'uomo con la barba.

Devo andare, andare via da qui, ma non posso abbandonarlo. È sdraiato in una posizione scomoda, con un braccio piegato male.

Mi levo la giacca. Le stelle sono gialle. Le devo togliere? Tenerle qualche istante in mano, appallottolarle e buttarle via? Ora sono inutili, ma non per questo mi danno fastidio. Stendo la mia giacca, ci rotolo sopra l'uomo con la barba e lo trascino piano nel fosso. La testa mi gira ancora, ma devo fare presto.

Ci trasciniamo così nel fosso, fino alla foresta. Sul limitare, trovo un pezzo di trincea che non è franato. Ci trasciniamo verso la trincea. Vi calo dentro l'uomo con la barba, gli incrocio le braccia sul petto. Gli copro il viso e le mani con la mia giacca. Ora, sembra che dorma.

Ho paura.

Devo seppellire un uomo addormentato.

Per la prima volta in vita mia ho paura.

Raccolgo dei rametti di abete, strappo delle foglie verdi e le getto nella trincea. Ne butto ancora e ancora. L'uomo non è più visibile, ma ho ancora paura.

È spaventoso seppellire un uomo.

Accanto c'è un mucchio di sabbia dello scavo della trincea.

Getto la sabbia su di lui a manciate e ho paura di guardare in basso. Poi mi sdraio, faccio forza con i piedi sui cespugli e spingo il mucchio di sabbia dentro la trincea.

È finita.

Ho seppellito un uomo.

Poco fa, mi strizzava l'occhio, poi la sua grande schiena mi nascondeva l'orizzonte, e io, io l'ho trascinato in questa trincea, l'ho ricoperto di foglie, di rametti e poi l'ho cosparso di sabbia. Ho seppellito un uomo.

Ora sono steso accanto alla trincea. Perché sono qui? Sono venuto oggi o ieri?

Non lo so.

Ma ora sono solo e assolutamente libero... Le stelle gialle sono rimaste sulla mia giacca dentro la trincea. Posso rimettermi in strada e andare da mio zio. Posso entrare in quella casa e bere un po' d'acqua.

Ho molta sete.

Qui mi daranno da bere, e mio zio sarà fuori di sé dalla gioia. È tanto che non mi vede. Mi accoglierà a braccia aperte. Può essere anche che pianga un po' e che, tra le lacrime, mi dica: «Sei cresciuto, Janek, e hai capito che la prima cosa da fare è salvare la pelle. Non è vero, ragazzo mio? Sei dimagrito, ma si rimedierà. Finalmente sei tornato a casa, Janek...».

Stavo bene a casa di mio zio. Non c'era bisogno di tremare ogni momento per sé e per gli altri. Ho detto a Izia che il ghetto non è solo nel ghetto, ma ovunque. Forse è vero. Ma comunque il ghetto è recintato e la città no.

Mio zio... Mi manca mio zio. Ma ora ho sempre più sete. Posso bussare a quella casa e mi daranno acqua da bere, tanta acqua fresca. Se bevessi, non avrei più le vertigini, e potrei tornare in città per la strada maestra. Sono quasi libero.

Andrò da mio zio, resterò da lui, e allora, per tutta la vita, per tutto il tempo che mi sarà dato su questa terra non potrò mai ritrovare Meika. Non ritroverò mai il mio amico. Non vedrò più il viso di Ester. Lei e Meika sono come due gocce d'acqua.

Non vedrò più Ester...

Izia è un tipo strano. Crede che io sia innamorato di Ester, di mia sorella. Non capisce. Ma forse... No, non lo so. Proteggo Ester perché Meika non c'è più. Se fosse qui, mi direbbe come difendere Ester.

Ho sete!

Potrei andare al pozzo. Di sicuro, l'acqua non solo è fredda, ma è trasparente e vivificante. Mi irrorerò tutto il corpo, scorrerà nelle mie vene, mi rimetterà in piedi e mi porterà dritto in città, a casa di mio zio.

Solo da lui...

«La prima cosa da fare è salvare la pelle...».

Perché è così penoso avere sete?

Non andrò al pozzo.

Tornerò là dove mi hanno preso.

Ma se domani tornano altri camion? Se i soldati ricominciano a rastrellare tutti, se prendono Ester, se prendono Izia... E me... Noi saremo seduti sul camion, e i soldati ai bordi. Vedremo la strada stretta nascosta dalla polvere che si alza. Avremo voglia di ripensare alla nostra vita, come fanno tutte le persone che si rispettano quando suona la loro ora.

Mi spingeranno di nuovo verso la parte posteriore?

Mi sussurreranno poche parole polacche, e poi mi diranno: «Ora!».

E io salterò giù, e di nuovo una schiena larga mi nasconderà l'orizzonte? Perché delle spalle larghe mi devono proteggere?

E Ester?

E Izia?

E tutti quegli uomini con la barba?

Non voglio che quegli uomini con la barba mi coprano l'orizzonte con le loro spalle.

Ho di nuovo paura.

Il Rosso probabilmente aveva ragione:

«Non si può proteggere un singolo uomo. Si possono proteggere solo tutti gli uomini».

Lui, a quanto pare, lo sa.

Ascolta, Rosso! Ti darò tutte quelle cartucce che tenevo per me. Perché servano a tutti. D'accordo?

Da solo, non riuscirò a proteggere Ester.

Rientrerò, ti darò tutte le cartucce e terrò solo la mia parte. Noi tre, Ester, Izia, ed io, andremo con gli altri. Il Rosso ci condurrà nella foresta, dai partigiani. Insieme a loro, bloccheremo le strade, e i camion non potranno più portare via gli uomini con la barba, e loro non dovranno più guardare la polvere che si alza né meditare sulla loro ultima ora.

Ho molta sete.

Il pozzo è vicino a quella casa. Ma la strada che gli passa vicina è troppo dritta.

Bisogna aggirare la casa e il pozzo, prendere attraverso i campi. Poi sbucare sulla strada maestra e camminare fino alla chiesa. Arrivati là, prendere a destra, poi la quarta strada a sinistra. Fare la discesa... In fondo, c'è una stradina e un grande spiazzo dietro i cancelli. Posso aspettare lì. Se mi metto dietro la porta del ghetto, sempre aperta, nessuno mi vedrà, nessuno mi noterà. Posso restare seduto in quell'angolo tutta la vita. Ma non è necessario restarci a lungo. La sera, prima delle sei, le colonne che rientrano dal lavoro passano per quella stradina. Da quel punto sarà molto facile intrufolarsi in una delle colonne, trascinarsi con gli altri, e poi varcare la porta del ghetto dove ci sono sempre le sentinelle.

No, non ho sete.

Devo camminare davvero molto lentamente. Non fa niente, ho tutto il tempo. Ho tutta la giornata davanti a me. Non devo avere fretta.

Ce la farò. L'itinerario è semplice, tutti i bambini della città lo conoscono. Tutto a dritto fino alla chiesa, poi prendere a destra, poi la quarta strada a sinistra, fare la discesa, e lì c'è la stradina e il grande spiazzo dietro i cancelli.

Cammino senza fermarmi.

Il tempo passa.

Cammino con il tempo.

Il sole fa il suo tragitto.

Camminiamo insieme.

Il tempo.

Il sole.

E io.

Presto saranno le sei, non fa niente.

Sono steso dietro la porta del ghetto, addossato al muro di mattoni freddi. Avrei voglia di dormire, ma i miei denti stretti lasciano filtrare un gemito soffocato. Non devo lamentarmi, lo so. Potrebbero sentire, scoprirmi. Nessuno deve scoprirmi. Devo aspettare le colonne che tornano dal lavoro. Non ci tengo affatto a rimanere in questo angolo dietro la porta tutta la vita. Anche se mi assopisco, sentirò i passi delle colonne. Un passo lento, pesante, lo stesso, giorno dopo giorno. È il passo di uomini che hanno lavorato duro tutto il giorno. Centinaia di uomini.

Devo aspettare seduto, e cercare di non lamentarmi.

Perché il gemito filtra anche attraverso i denti serrati? Non avrei mai creduto che fosse possibile. Forse qualcuno si lamenta dentro di me, e non si sente all'esterno?

Sto gemendo o no? Non lo so.

So solo che ho molta sete.

Se bevessi un sorso d'acqua, uno solo, non mi lamenterei più.

Quarantanovesima mossa

1

.....

2

«Ho generato una bambina, Teibele» aveva detto Abraham Lipman.

3

Non era facile penetrare in questo nascondiglio. Bisognava passare per una cantina, togliere una lastra dal pavimento, poi camminare chinati in un cunicolo, girare a destra, poi tutto dritto, aprire una porta rivestita di argilla, e solo a quel punto si penetrava nel nascondiglio. Era una stanza ben sistemata, ma senza finestre. Una lampadina elettrica accesa. Un ventilatore che emetteva una nota, sempre la stessa. Una radio su un tavolino.

Quel nascondiglio era stato scavato da due fratelli. Vi avevano nascosto la loro madre paralizzata e la radio, che trasmetteva in continuazione i comunicati di Londra e di Mosca. La vecchia donna aveva le gambe paralizzate, ma con le mani poteva fare qualsiasi lavoro. Sdraiata sul materasso, annotava le notizie della radio, sempre accesa, sintonizzata su uno o l'altro canale.

La sera prima, avevano portato Lisa in quel nascondiglio. Lei urlava, non voleva andarci, allora le avevano tappato la bocca e ce l'avevano portata a forza. Avrebbe vissuto lì insieme alla vecchia donna e annotato insieme a lei i comunicati.

Ben inteso, né ieri, né oggi, Lisa ha preso in mano la penna e la carta. Lei non ode quel che dice la radio, non vede niente di quello che le succede intorno. È sempre persa nei suoi pensieri, dimenticando che non è sola lì. Davanti ai suoi occhi solo la lampadina elettrica, e nelle orecchie l'eco del ronzio monotono del ventilatore.

Lisa è ancora molto giovane, una ragazzina, una bambina. Ma il suo petto non è più quello di una bambina. Il petto di Lisa è grosso, straripa dalla camicia, gonfio di latte, scuro, come un frutto maturo.

Laggiù, all'ospedale, mentre premeva con tutto il suo corpo sul guanciale, Rachel aveva detto a Lisa: «Mi fissi con i tuoi grandi occhi, e non capisci niente. Dammi tuo figlio. Forza, più in fretta».

E Lisa aveva dato a Rachel la piccola cosa viva avvolta nelle fasce.

«Ora vai» aveva detto Rachel. «Gira intorno al mio letto e salta dalla finestra. Ma senza far rumore, bisogna che nessuno ti veda. Corri alla porta della casa accanto. Ti nasconderanno. Bisogna che tu ti nasconda».

E Lisa, senza riflettere, aveva fatto quello che le diceva di fare, senza chiedersi cosa avrebbe fatto Rachel, una volta rimasta sola.

Era saltata dalla finestra e aveva corso verso la casa vicina. Aveva raccontato qualcosa, non si ricordava più cosa aveva detto esattamente, allora l'avevano portata in quel nascondiglio. La portarono tappandole la bocca per soffocare le sue urla.

Misero nel nascondiglio un secondo giaciglio.

Ora, Lisa vi era seduta sopra, vedeva la luce sempre uguale della lampadina elettrica e sentiva il ronzio sempre uguale del ventilatore.

«Non posso vivere così» diceva, con le mani pressate sul petto gonfio che debordava dalla camicia. «Non posso vivere così. Per tutta la notte, ho sognato che succhiava. Il latte cola in continuazione, e i miei vestiti sono tutti bagnati, e anch'io sono bagnata».

«Vieni più vicino» dice la vecchia donna e dammi un asciugamano. «Ti faccio una bendatura, ti darò sollievo».

«No, no! Ho paura» diceva Lisa. «Mi sembrerà lo stesso che succhi, e il latte colerà ancora di più, senza fermarsi».

«Vieni più vicino, ti darò sollievo» diceva la vecchia donna.

Ma Lisa non andava. Restava seduta sul suo giaciglio, con le mani pressate sul petto.

La vecchia donna tacque. Aveva le gambe paralizzate e non poteva fare altro. Poteva solo annotare i comunicati, perché le sue mani erano sane e con quelle poteva fare tutto quello che voleva.

«Non potrò mai più guardare i bambini, né i miei, né quelli degli altri» diceva Lisa. «Mi disgustano, solo a pensarci. Se solo il latte smettesse di colare... Se il petto non fosse così gonfio...».

La vecchia donna scuoteva il capo e non diceva niente.

In quello stesso momento, in città, dove non c'era il muro del ghetto, tre impiccati penzolavano in mezzo alla grande piazza: due adulti e una bambina. Erano l'avvocato Jonas Klimas, sua moglie Ona Klimiene e Teibele Lipman. Teibele era l'ultima figlia di Abraham Lipman, la beniamina della famiglia. Aveva nove anni.

Erano già due giorni che penzolavano, ma era proibito tirarli giù. Dei cartelli di legno erano stati attaccati ai corpi di Jonas e Ona Klimas e i pali, con quei cartelli di traverso, sembravano croci ortodosse. Sui cartelli, in tedesco e in lituano, avevano scritto: «Hanno nascosto un ebreo».

Era già da molto tempo che Teibele viveva dai Klimas. Il ghetto non esisteva ancora. Se ne parlava soltanto quando Klimas andò a trovare Lipman e gli disse: «Ascolta, Abraham, nessuno sa cosa succederà. In ogni caso, non c'è da sperare niente di buono. Sarebbe meglio se Teibele venisse ad abitare da noi. Tu hai molti figli, non è facile per te con i tempi che corrono. Teibele è la più piccola. Venga ad abitare da noi, piuttosto che andare in giro con la stella gialla. Noi non abbiamo figli, e Teibele sarà come nostra figlia, fino a che le cose non cambieranno in meglio.

Lipman ci pensò e ci ripensò, e infine accettò.

Quando nel ghetto la vita diventava davvero dura, Lipman era felice all'idea che la sua piccola viveva altrove, dai Klimas, come a casa sua. E, in questo senso, Teibele era la sua gioia e il suo conforto più grande.

Teibele non usciva mai di casa, in cambio ne era la padrona assoluta. Ogni giorno, rientrando dal lavoro, Ona Klimiene le faceva studiare le stesse cose che avrebbe studiato a scuola. E, di tanto in tanto, quando era possibile, Abraham Lipman andava a vedere la sua piccolina.

Teibele era una bambina birichina. Mangiava sempre molto lentamente.

I Klimas si sedevano accanto a lei, uno a ciascun lato, e contavano le cucchiariate che ingoiava, e dicevano sempre che doveva mangiarne ancora una, e poi ancora un'altra, e questo poteva durare infinitamente. Quando restava qualcosa nel piatto, Klimas, facendo finta di essere arrabbiato, alzava la voce: «E la pasta? E la pasta? Vorresti mangiare solo il brodo, eh? Per ingoiarlo più facilmente? E il fondo, chi è che lo mangerà, il fondo. Lo chiedo a te! Dimmelo!».

La vecchia Bronislawa, che era come una seconda padrona di casa e che aveva allevato Ona Klimiene, all'inizio borbottava qualcosa sottovoce. Nessuno capiva cosa borbottava e, probabilmente, neanche lei lo sapeva bene.

In cucina, quando non c'era nessuno, parlava da sola: «Secondo voi, viziare una bambina in questo modo! È quindici anni che sono marito e moglie, è quindici anni che ne aspettano uno, e ora viziano lei. Non lo so se è bene. Non lo so...».

Con Teibele faceva la severa.

Passavano i giorni, le settimane, i mesi. Ecco che un bel giorno Ona Klimiene sentì che un altro essere voleva venire al mondo, proprio quello che lei e Jonas aspettavano invano da quindici anni.

Fu sorpresa, spaventata, e felice.

La più sorpresa fu la vecchia Bronislawa, che si mise il suo vestito più bello, si coprì la testa con lo scialle della domenica e rimase due giorni inginocchiata in preghiera in chiesa.

«Lo so» diceva a Cristo «perché ci hai mandato questa grande consolazione e questo conforto. Quella bambina, Teibele, ha portato la benedizione nella nostra casa. Ho vissuto a lungo in questo mondo, ed ora ho visto un miracolo, e sul mio letto di morte glorificherò la Tua grandezza!».

La Bronislawa si dimenticò che non voleva viziare Teibele.

Quando i Klimas si sedevano accanto alla piccola, uno a ciascun lato, contando le cucchiariate che, secondo loro, erano sempre troppo poche, la vecchia Bronislawa si avvicinava a loro in silenzio, e improvvisamente, senza una ragione apparente, gridava: «E la pasta? È per me, forse, la pasta?».

Nel giorno previsto, Ona Klimiene dette alla luce una bambina. E in casa ci furono due figlie, una già cresciuta, l'altra una bambolina viva.

Sette giorni dopo, i tedeschi arrivarono e con loro alcuni lituani, e portarono via Jonas Klimas, Ona Klimiene e Teibele.

La Bronislawa coprì la culla con il suo grande corpo e borbottava tra sé, fissando gli uomini che erano venuti con occhi terrificanti: «Non avvicinatevi, forze maligne...

Non avvicinatevi, razza infernale... Che la mano onnipotente del Signore si abbatta su di voi e vi riduca in polvere... Non avvicinatevi, demoni maledetti...».

La Bronislawa restò sola, con la neonata tra le braccia. La bambina piangeva e voleva il latte, ma sua madre penzolava impiccata a un palo in mezzo alla grande piazza, dove non c'era il muro del ghetto, e sul suo petto era appeso un cartello di legno, e il palo e il pezzo di legno con la scritta sembravano una croce ortodossa.

Non sapeva cosa fare, la vecchia Bronislawa. Venuta la sera, si appostò nella stradina quando Abraham Lipman rientrava dal lavoro con tutti gli altri e gli raccontò cosa era successo.

Lipman abbassò la testa.

Quando Lipman abbassò la testa, la visiera del suo vecchio berretto liso gli nascose gli occhi, e la vecchia Bronislawa, che pensava solo alla neonata, dimenticò completamente che quell'uomo, quel padre, era il padre di Teibele, che era il suo conforto più grande nei momenti in cui la vita era davvero difficile. In quel momento, lei pensava solo alla piccola dei Klimas che piangeva e urlava per il latte di sua madre.

«Verremo, Bronislawa» disse Lipman.

Quella notte, Abraham uscì in città, portando con sé un terzetto di combattenti. Uscirono attraverso i loro percorsi segreti, attraverso cantine e cunicoli, e attraverso le fogne dove è difficile procedere contro corrente, perché la corrente ti riporta indietro e ti sembra di non riuscire a fare un passo avanti, perché cammini e la corrente ti trascina indietro, e sarà eternamente così, un mese, un anno, molti anni.

La Bronislawa li aspettava e dette loro la figlia dei Klimas.

La bambolina vivente era fasciata, ben coperta. La vecchia Bronislawa le fece il segno della croce tre volte e fece il segno della croce anche sui quattro uomini che erano venuti a prenderla. Ma la piccola continuava a strillare, aveva fame, voleva il latte della madre.

Abraham Lipman la strinse al petto, ma aveva paura di stringerla troppo forte anche se il pianto disperato della bambina riempiva la strada. I quattro uomini avevano quasi raggiunto il tombino della fogna che apparve un poliziotto. Il capo del terzetto disse agli altri di scendere e ingaggiò la sparatoria da solo. Quando i suoi compagni e Lipman con la bambina erano già sotto terra e camminavano facilmente perché la corrente li aiutava, il capo del terzetto cadde giù morto, e coprì con il suo corpo la bocca del tombino.

Dei quattro uomini che erano usciti dal ghetto, ne rientravano solo tre, ma in ogni modo erano in quattro perché Lipman aveva tra le braccia una neonata che piangeva per la fame. Tutti e quattro si diressero verso il nascondiglio migliore e più sicuro del ghetto, quello dove la vecchia donna paralizzata annotava i comunicati della radio, dove Lisa si tormentava, guardando la luce sempre uguale della lampadina e ascoltando il ronzio sempre uguale del ventilatore.

Terrorizzata, Lisa cominciò a urlare.

Aveva visto Lipman che la guardava e si avvicinava con quel fagotto piangente tra le braccia. Ma il vecchio Lipman non si curava delle sue urla. Continuava ad avvicinarsi con la neonata. Lisa stese le braccia per respingerli. Gli altri due uomini non avevano niente da fare lì. Ma il loro capo era morto combattendo per quel piccolo

essere che piangeva, ed ora volevano vedere con i loro occhi come quel piccolo essere appena nato avrebbe smesso di piangere sentendo sulle sue labbra il gusto del latte materno.

Lisa balzò in piedi, e disse:

«Portatelo via, non posso guardare i bambini!».

Guardò le fasce, vide il piccolo viso rugoso, i capelli biondi.

«Portatelo via!» gridò Lisa. «Ho paura, morirò se lo tocco».

Allora Lipman fece avvicinare gli uomini che obbligarono Lisa a sedersi e la tennero ferma, abbracciandola con dolcezza. Lipman sbottonò la camicia di Lisa e le mise la neonata in grembo. Lei tremò e gemette.

«Chiudi gli occhi, Lisa. Ti racconterò una storia» disse Lipman. «Io racconterò e tu mi ascolterai, e dopo non avrai più voglia di piangere e non avrai più paura».

Lisa chiuse gli occhi e tacque.

La bambina si attaccò golosamente al seno pieno, gonfio come un frutto maturo. Poppava con la sua boccuccia senza denti, avidamente, succhiava facendo rumore, e tutti gli altri sedevano in silenzio, ascoltavano quella piccola neonata poppare il latte materno.

Abraham Lipman raccontava la sua storia a Lisa.

Le raccontava la storia del padre che aveva una bambina, Teibele, e Teibele era la più piccola dei suoi figli. Un uomo e una donna che non avevano figli avevano preso Teibele a casa loro, e volevano che Teibele mangiasse quanti più cucchiari possibile di minestra e che non lasciasse la pasta in fondo al piatto. Passavano i giorni, le settimane e i mesi, e Dio fece un miracolo, e quella coppia senza figli ne ebbe infine uno. E ora questa bambina deve mangiare, e ha bisogno del latte materno, perché per ogni essere umano il latte materno è come la linfa della terra che nutre gli alberi. E bisogna proteggerlo questo piccolo essere, stringerlo al cuore e vezzeggiarlo, perché non ha più né suo padre, né sua madre, e neppure Teibele.

Lisa liberò lentamente le sue mani.

Aveva ancora paura di guardare, per questo socchiuse appena gli occhi.

Sfiorò la neonata con le sue mani e tremò. Chiuse i suoi grandi occhi neri, ma poi li riaprì. Lentamente, rigirò le fasce dove si agitava quella piccola vita e le dette l'altro seno.

Dopo, Lisa pianse.

Piangeva quietamente, in silenzio. Poteva sentire come la neonata poppava con avidità. Le lacrime colavano dai suoi occhi e cadevano senza rumore sulle fasce. Tante lacrime, grosse come gocce di rugiada.

Vedendo quelle lacrime, gli uomini sospirarono. Seduti, ascoltavano quell'esserino succhiare il latte materno, ed erano felici che Lisa piangesse.

È bene che una donna pianga. Spesso ha ragioni per versare le sue lacrime.

È male quando una donna non può piangere.

Cinquantesima mossa

1

«Cosa?» urlò Schoger. «Ti rendi conto di cosa stai facendo?».

La patta è vicina, si diceva Isaac. Lo sapevo che se cercavo di vincere sarei riuscito a fare patta... Lo sapevo. Ma se vincesti?...

«Cosa?» urlò ancora Schoger.

2

«Izia....». mi sussurra Ester all'orecchio. «C'è qualcuno che si lamenta, qui, qui accanto».

Anch'io ho l'impressione di sentire qualcuno che si lamenta, qui vicino.

«Resta qua, tranquilla, vado a vedere».

Lei mi prende la mano, non vuole lasciarla, ma, a poco a poco, la mia mano le sfugge e io vado.

«Non avere paura» le dico. «Stai seduta qui, tranquilla».

Lo spazio dietro la porta del ghetto è profondo. Controllo tutti gli angoli, ma non vedo nessuno. I gemiti riprendono. Ora ho capito da dove provengono. Provengono dall'altra parte. Mi avvicino con prudenza, tiro verso di me la pesante porta che cigola. Un uomo è steso, addossato al muro. Deve dormire. Ma il suo viso mi è familiare, e non credo ai miei occhi.

Chiamo a bassa voce:

«Ester...».

Lei si avvicina, si ferma accanto a me e respira affannosamente.

Abbiamo paura tutti e due.

Io domando:

«È Janek?».

Lei domanda:

«È Janek?».

Janek!

Ester si inginocchia accanto all'uomo, accanto a Janek, e io prendo le sue mani macchiate di fango.

Lui trasale, tenta di alzarsi, ma io glielo impedisco.

«Ho dormito?» chiede. «Ho lasciato passare il momento?».

Ancora non ha capito che siamo noi, Ester e Izia.

Si stropiccia gli occhi. Dapprima, il suo viso è preoccupato. Poi tenta di sorridere.

«Voi?» dice Janek. «Voi due... Mi avete cercato?».

Noi diciamo di sì con la testa.

«Lo sapevo... l'ho sempre saputo....». dice Janek sorridendo in modo strano. «Ma avevo paura di pensarci».

Può dire quello che vuole, ma Ester ed io ci scambiamo uno sguardo. «Dove sono le tue stelle?».

«Le stelle? Lontano. Molto lontano. Sul limitare della foresta. Perché?».

«Senza stelle non è possibile. Tu sai cosa succede se ci si fa prendere senza stelle».

«Sì, sì, me lo ricordo».

«Ora cosa facciamo?» chiede Ester.

Lei è molto agitata; ha dimenticato tutte le altre preoccupazioni, ora pensa solo alle stelle. Ha dimenticato che un momento fa Janek non c'era. Ha dimenticato che anche noi abbiamo attraversato la città senza stelle, e che il primo poliziotto che capitava poteva spararci sul posto. Ha dimenticato che ancora dobbiamo infiltrarci nelle colonne senza farci notare dalle guardie. Ha dimenticato tutto. Ora pensa solo alle stelle.

Ci penso un attimo, poi stacco la stella dal mio petto.

Chiedo a Janek:

«Puoi camminare?».

«Lentamente, ma posso... posso camminare».

Gli cucio la mia stella sul petto e gli spiego il mio piano: «Tu camminerai avanti, appoggiato a me. Ci sarà una stella sul tuo petto e l'altra sulla mia schiena».

«E se lo vedono?» chiede Janek.

Deve essere molto malato: se stesse bene, non farebbe domande così astruse.

«Ma no, non c'è modo che lo vedano. Non c'è modo!» spiego a lui e ad Ester. «Perché camminerai appoggiandoti a me».

Ha capito. Sorride di nuovo.

«Un piano banale. Semplice, come in una partita a scacchi». Janek cerca di essere spiritoso, ma il dolore gli strappa un gemito.

Guardo le sue labbra screpolate.

«Non è niente» dice Janek. «Non è niente...».

Dei passi.

Dei passi!

Le donne.

Ester esce per prima.

Noi ci addossiamo dietro la porta.

Lei è nella colonna. È con le altre. È andata.

Di nuovo...

Dei passi.

I passi stanchi, pesanti degli uomini.

Tocca a noi, ora.

Ora!

È la mia colonna. Il Rosso mi cammina accanto. Ci guarda dall'alto, me e Janek. Janek e me. I suoi occhi grandi, le ciglia gialle sospese nell'aria, mostrano più sorpresa del solito.

Spinge quello che gli è accanto, che a sua volta spinge quello che gli è accanto e così di seguito. Una moltitudine di uomini si spingono l'un l'altro, ci spingono in mezzo alla colonna, ci pressano da tutte le parti.

Le stelle, quali stelle?

Mancherebbero le stelle?

Ce ne sono anche troppe. Ognuno ne ha due. Non bastano?

Ce ne sono tante che potrebbero non esserci del tutto.

Non ci sono abbastanza stelle in cielo? Ce ne sono milioni, e non solo gialle, ma scintillano in tutti i colori. Brillano come arcobaleni.

Un'enormità di stelle.

Può essere che ne manchino ancora?

Varchiamo il cancello. Siamo nel ghetto.

«Cerca dell'acqua» chiede Janek. «Ora puoi cercare l'acqua».

Il Rosso ci aspetta. Vuol dirci qualcosa, ma Janek si appoggia a lui e io corro a cercare l'acqua.

Ne porto tanta, un secchio pieno.

Janek si lascia cadere per terra accanto al secchio.

Beve, beve, beve...

Poi riprende fiato.

«L'acqua!» dice. «Non c'è niente di meglio dell'acqua».

E ricomincia a bere, a bere.

«Sai cosa ti voglio dire?» fa il Rosso.

Deve aver dimenticato che fino a poco fa eravamo solamente in due, che il nostro terzetto di combattenti non era completo, che si era offerto di cercare qualcuno. Ha dimenticato tutto. Non pensa che alla causa. Bisogna che dica sempre qualcosa, il Rosso, non importa che sia a proposito o a sproposito.

«Sai cosa ti voglio dire?». Mi guarda, guarda Janek, guarda Ester che è lì accanto e prosegue: «Dovete prepararvi alla svelta. Tra cinque giorni, andrete tutti nella foresta, di notte».

Al Rosso piace scherzare.

Gli piace far finta di abbaiare come un cane, e di miagolare come un gatto.

«Scherzi, vero, Rosso?».

Il Rosso si arrabbia.

Se il Rosso si arrabbia, allora deve essere sicuramente vero.

Noi?

Nella foresta?

È difficile concepirlo. Molto difficile.

Il Rosso avrebbe dovuto dircelo piano piano, spiegarcelo. Invece che spararlo così come una mitragliatrice, tutto a un tratto.

Noi?

Nella foresta?

Sì.

Tra cinque giorni, di notte.

Capisco: Janek ha difficoltà a parlare. Contorce le labbra. Sorride. Vuole dire qualche cosa.

«Lo sapevo che sarebbe successo».

È questo quello che Janek vuole dire.

Lui sa sempre tutto...

Farebbe meglio a tacere, non dire niente e cercare di rimettersi rapidamente.

«Tieni» dice il Rosso. Mi infila in mano un pezzo di carta, e va via.

Lo apro con precauzione. La carta è sgualcita. Ma leggo chiaramente cosa c'è scritto: "... L'Armata Rossa, dopo aver sfondato sul Dnepr, ha occupato tre teste di ponte: a nord di Kiev, a sud di Perejaslavl e a sud-est di Kremenchug. Le unità dell'Armata Rossa, sviluppando l'offensiva sui settori di Vitebsk, di Moghilev e di Gomel, sono entrate in Bielorussia muovendosi su un largo fronte".

Cinquantunesima mossa

1

«Ascolta, tu!» dice Schoger con voce cattiva, passandosi un pezzo da una mano all'altra.

Isaac sorride impercettibilmente.

«Ascolta! Non dimenticare la posta, eh! Non è né un boccale di birra, né un'aringa marcia! Ti giochi tutto quello che hai, la tua vita!».

Schoger stringe il pezzo nel pugno. Il legno si spezza, e la testa rotonda di un Alfieri rotola sulla scacchiera.

«Oggi la partita deve essere patta» risponde Isaac.

Schoger si china sul tavolo. Con il collo teso, guarda Isaac dritto negli occhi e scandisce a bassa voce: «Pensaci... Puoi ancora perdere... Oggi è il mio giorno».

2

«Ho generato un figlio, Isaac» aveva detto Abraham Lipman.

3

Erano in due a camminare.

Abraham Lipman camminava davanti, con le mani incrociate sulla schiena, a passo rapido.

Dietro a lui, sul marciapiede, un poliziotto camminava indolente.

Erano in due a camminare. Lipman andava di fretta e il poliziotto tedesco doveva affrettare il passo per stargli dietro. Aveva caldo, il fucile pesante gli spiombava la spalla destra, e lui imprecava.

«Ma che fretta hai, che fretta hai, vecchio caprone!» sbuffava.

Lipman faceva finta di non sentire. Aveva fretta.

Indubbiamente era un bellissimo pomeriggio d'autunno; indubbiamente il sole tramontava allungando le ombre degli alberi, delle case e degli uomini; indubbiamente nei piccoli giardinetti o sotto le finestre, ai margini della città, i fiori profumati dell'autunno sbocciavano, la bruma della sera si addensava sopra il fiume, non ancora vera e propria bruma, solo una cappa tiepida, trasparente, gonfia di goccioline.

Lipman non si guardava intorno, non vedeva niente e non pensava all'autunno e ai suoi fiori profumati. Camminava, curvo sotto il peso degli anni, e anche per altre ragioni, accelerando il passo, levando fieramente il mento con la barba grigia, e di conseguenza anche la testa, coperta con un vecchio berretto liso; e la visiera, anche quella alta, non nascondeva gli occhi neri di Lipman, circondati da un reticolo di rughe.

Il Consiglio del ghetto aveva saputo che Schoger non aveva ricevuto l'ordine di deportare i bambini, ma che era una sua iniziativa; ecco perché Abraham Lipman era stato delegato ad andare dal comandante del ghetto. Il tempo stringeva. L'indomani mattina, tutti i bambini di meno di dieci anni dovevano essere riuniti all'entrata del ghetto per essere portati via. Tutti sapevano dove sarebbero stati portati i bambini.

Se io sono sudato fradicio, il vecchio caprone deve esserlo ancora di più, si diceva il poliziotto che arrancava dietro a Lipman.

«Non correre così, non correre, arriverai comunque in tempo!» borbottava. «Credi forse che Schoger gradisca gli ospiti inattesi? Ehi! Di lì potresti uscire anche con i piedi in avanti. Ah!».

E dentro di sé aggiunse: Che gente strana! Che gente incomprensibile! Correre a più non posso incontro alla morte. Ah!

«E se ti sparassi un colpo di fucile, eh?» disse, aggiustandosi l'arma sulla spalla. «Sono le sei passate, e voi non avete il permesso di camminare per le strade a quest'ora».

Abraham Lipman faceva finta di non sentire. Poi si voltò, e disse con una voce leggermente rauca e affannata: «Non posso rispondere perché a noi è proibito parlare con i non ebrei per la strada».

«Canaglia!» mugugnò il poliziotto asciugandosi il sudore della faccia con la manica dell'uniforme verde.

Erano in due a camminare, incespicando spesso. Lipman aveva fretta, il poliziotto si sforzava di stargli dietro, e per questo camminava a momenti più veloce, a momenti meno, imprecando di tanto in tanto.

Era la fine di una bellissima giornata autunnale, da qualche parte sbocciavano fiori dagli splendidi colori, il fiume scorreva rapido, accogliendo sul suo alveo la penombra della sera, ma tutto questo era molto lontano; qui, Abraham Lipman camminava sulla strada, il poliziotto lo seguiva indolente sul marciapiede, la casa di Schoger, una villetta a due piani, era ormai vicina e, oltre la palizzata, si vedevano i muri dipinti di fresco e il tetto con le tegole rosse.

Davanti al cancello, Lipman si fermò per riprendere fiato.

Anche il poliziotto poté infine respirare.

Suonarono, nessuno rispose. Spinsero il cancello ed entrarono, ora senza affrettarsi, e si incamminarono nel vialetto di mattoni, bordato da una siepe ben curata.

Una guardia aprì loro la porta.

«Sono inviato dal Consiglio» disse Lipman.

La guardia si ritirò, poi tornò e indicò la stanza dove Schoger li aspettava. Lipman conosceva quella stanza, e con passo deciso, senza esitazione, si diresse verso la porta alta con la maniglia di bronzo.

Il poliziotto restò nel corridoio, tutto contento di non doversi presentare davanti a Schoger. Lipman entrò e richiuse dietro di sé la porta alta e pesante.

La grande stanza era ammobiliata con mobili di noce. I migliori falegnami del ghetto avevano fatto quei mobili per Schoger.

In cambio di cosa gli abbiamo fatto questi mobili? si chiese Lipman. Gli abbiamo fatto tanti regali, ma questi mobili...

Aggrottò la fronte e poi si ricordò.

Per l'Estonia... Sì, sì per l'Estonia. Voleva mandare una parte degli uomini validi in un campo in Estonia. Noi gli abbiamo offerto questi mobili di noce e lui non ha toccato nessuno. Sì, sì, per l'Estonia...

Vicino al muro, dove si aprivano tre grandi finestre, c'era una lunga tavola intarsiata con dieci scacchiere. Le caselle chiare in faggio, quelle scure in mogano, una chiara in faggio, una scura in mogano, una chiara...

La tavola, si ricordava Lipman, venne dopo. Sì, dopo, quando voleva ridurre le razioni. Le voleva ridurre tanto, ma poi le ridusse solo un po'.

In quel momento, cinque ufficiali dello Stato Maggiore di Rosenberg erano seduti dall'altro lato della tavola. Chinati in avanti, guardavano con grande concentrazione i pezzi disposti davanti a loro. Schoger, sorridendo, andava da un capo all'altro della tavola, passando da un ufficiale all'altro, muovendo i suoi pezzi. Giocava cinque partite simultanee.

Quando la porta si aprì e si richiuse, Schoger girò la testa. Non guardava Lipman, guardava il suo berretto stropicciato.

Per un attimo Lipman esitò, ma non se lo tolse.

La prima volta che Lipman non si era tolto il berretto, Schoger gli aveva fatto dare cinque frustate. La frusta era sempre un'anima d'acciaio ricoperta di cuoio attorcigliato.

«È la nostra usanza» aveva detto Lipman. «Non posso fare diversamente».

Quando Lipman non si era tolto il berretto per la seconda volta, Schoger aveva ordinato quindici frustate. La frusta era la stessa.

«È... la nostra usanza....». rispose Lipman. «Non posso fare diversamente».

Anche la terza volta, Lipman non si tolse il berretto. Schoger ordinò venti frustate e le contò lui stesso.

Quando Lipman si alzò dalla panca, disse a Schoger: «È... la nostra... usanza... non posso fare altrimenti».

Allora Schoger contò ancora cinque frustate, rise e se ne andò.

Anche questa volta Schoger guardava il berretto di Lipman. Lipman esitò solo un istante, ma non si tolse il berretto. Schoger non disse niente.

Schoger continuava a muovere i pezzi, come se si trattasse di un gioco da ragazzi e non di partite a scacchi. Passava sorridendo da un avversario all'altro, giocava senza quasi riflettere, e tuttavia gli avversari abbandonavano uno dopo l'altro.

Schoger ringraziò gli ufficiali; loro batterono i tacchi e si ritirarono.

Allora si sedette sulla tavola, su una scacchiera, la prima o la decima, sulle piccole caselle, quelle chiare in faggio, quelle scure in mogano.

«Avvicinati» disse.

Lipman si avvicinò.

«Hai visto che figli di cane» disse Schoger. «Neanche uno ha vinto».

«Neanche uno» fece eco Lipman.

«Hai visto come li ho sistemati? Hai visto come abbandonavano? Dio mio! E tuttavia ce n'era uno che avrebbe potuto vincere. Quello nel mezzo. Lo conosci?».

«No, non lo conosco».

«Avrebbe potuto vincere, solo che doveva sacrificare la Donna, e ha avuto fifa. Ah, ah, ah!... Sai cosa ti dico, Lipman? Chi vuol giocare a scacchi deve avere una testa da ebreo».

Fece una risata sguaiata.

«Evidentemente ho una testa da ebreo. Eh, Lipman? Cosa ne pensi?».

In silenzio, Lipman abbassò gli occhi.

Schoger guardò il vecchio berretto consunto, la cui visiera non nascondeva le rughe intorno agli occhi e disse: «Sapevo che oggi sareste venuti a trovarmi. Sei venuto di tua iniziativa, o è il Consiglio che ti manda?».

«È il Consiglio che mi manda».

«Signor comandante!» lo richiamò all'ordine Schoger.

«... signor comandante».

«Allora, cosa vuoi da me?».

«Voglio pregarla di non portare via i bambini, signor comandante».

«Non li porteremo lontano» rispose Schoger. «Li porteremo in una casa per bambini. Staranno meglio là. Là saranno nutriti, vestiti, non avete ragione di preoccuparvi».

«Il Consiglio vuole che restino nel ghetto. Il Consiglio la prega di non portare via i bambini, di lasciarli vivere con i loro genitori, signor comandante!».

Schoger taceva. Lipman proseguì:

«Tutti sperano che lascerà rimanere i bambini, signor comandante. E noi faremo qualcosa per lei».

«Cosa potete fare?» lo interruppe Schoger. «Cosa potete fare? Ho già tutto quello di cui ho bisogno, non mi manca niente».

«Noi faremo...».

«Lipman... faresti meglio a stare zitto. Non chiedermi niente. In ogni caso, domani porterò via i bambini. Sai a cosa penso in questo momento? Penso a tutt'altra cosa. Sapevo che oggi sareste venuti, ma non pensavo che avrebbero mandato te: contavo di ricevere la visita di Mirski. Adoro farlo ridere, il vostro Mirski. Ha la barba tutta bianca, con solo qualche filo nero qua e là. Basta che gli strappi qualche pelo nero perché si metta a ridermi in faccia, quel Mirski».

Lipman taceva.

«Perché hanno mandato te? Tu non hai né figli piccoli, né nipoti. Non capisco perché sei venuto tu, Lipman».

Lipman taceva.

«Perché sei venuto? Tu non hai figli piccoli, Lipman».

Allora Abraham Lipman disse:

«Tutti i bambini sono nostri figli e miei figli. Io ho molti bambini».

«Signor...».

«Sì, signor comandante».

«Continui a perdere tempo».

«Noi le...».

«Aspetta, aspetta... Conosci la storia del pesciolino d'oro? Ebbene, anche se pescassi il pesciolino d'oro, non avrei nulla da chiedergli, se non di giocare una partita a scacchi con me. Ah, ah, ah!».

«La supplico, signor comandante. Non porti via i bambini. Sono i nostri ultimi bambini, signor comandante».

Schoger era in piedi, appoggiato alla tavola, con le gambe incrociate e le braccia conserte, con il volto orgogliosamente alzato. Lipman si tolse il berretto.

Se lo tolse lentamente e lo stropicciò tra le mani. Abbassò la testa profondamente e scandì: «Signor comandante, ci lasci i nostri ultimi figli».

«Bene» disse Schoger. «Sono d'accordo, Lipman. Ma io non sono un pescatore né tu il pesciolino d'oro. I bambini! I bambini! Sono d'accordo, a condizione che tuo figlio Isaac giochi a scacchi con me. Giocheremo una partita, una sola. E se...».

Lipman trasalì, ma non distolse gli occhi da quelli di Schoger.

«Faremo un accordo, Lipman. Ascoltami attentamente. Molto attentamente. Se lui vince, i bambini resteranno nel ghetto, ma ucciderò tuo figlio con le mie stesse mani. Se perde, resterà vivo, ma domani farò portare via i bambini. Hai capito?».

«Ho capito, ma Isaac... Mi è rimasto solo lui...».

«Non è colpa mia, Lipman» disse Schoger. «Non è colpa mia se oggi sei venuto tu invece di quel pagliaccio di Mirski. Non farti cattivo sangue, Lipman, Isaac può perdere, e tutto resterà come adesso. Io non ti forzo, puoi rifiutare, puoi riflettere. Io non ti forzo, pongo solo delle condizioni, tutto qua».

Lipman rifletteva.

«Come hai fatto a mettere al mondo un tale figlio, Abraham? Avrebbe potuto diventare un grande giocatore di scacchi, avrebbe potuto sfidare perfino Capablanca, sai? Allora? Ci stai pensando, Lipman?».

Lipman rifletteva.

Guardava sempre Schoger, la sua faccia di pietra; poi si rimise il berretto.

«Va bene» disse. «Sono d'accordo. Ma lei ha dimenticato una possibilità, signor comandante. Se la partita è patta?».

«Tu non capisci niente degli scacchi, Lipman. Tuo figlio non mi avrebbe mai posto una simile domanda. È molto più difficile pattare che vincere o perdere. No, non ci sarà la patta. Ma va bene, voglio essere magnanimo, Lipman. Se è patta... Se tuo figlio riesce a pattare, lui resterà in vita e i bambini nel ghetto. Sei soddisfatto?».

«Sì» rispose Lipman.

«Puoi andare ora».

«Isaac deve venire qui?».

«No. Questa volta sarò io a venire. Perché tutto il ghetto ci veda giocare».

«Bene, signor comandante».

Lipman si girò per andarsene.

Era già sulla porta e stava per impugnare la maniglia di bronzo, quando Schoger lo raggiunse e gli batté una mano sulla spalla: «Ascolta, Lipman, te lo dirò da amico, e

tu ascoltami: visto che ci tieni tanto a tenere il tuo berretto, guarda di tenerti anche tuo figlio. Proteggigli il berretto e la testa. Hai capito, Lipman?».

Abraham Lipman non rispose.

Di nuovo, la strada dal selciato sconnesso ballava davanti ai suoi occhi.

Lipman rientrava nel ghetto lentamente, un passo dopo l'altro.

«Ehi, vecchio caprone!» brontolava il poliziotto. «Spicciati. Ho già finito il turno da un pezzo, non ho intenzione di andare a spasso con te come con una signorina».

Lipman faceva finta di non sentire.

Il poliziotto fece scivolare il fucile dalla spalla e con la canna pungolò sulla schiena Lipman.

Ma Lipman non affrettava il passo.

Era una meravigliosa sera d'autunno. Il sole, giunto a occidente, allungava le ombre delle case, degli alberi e degli uomini. Nei piccoli giardini e sotto le finestre al limitare della città sbocciavano i fiori profumati dell'autunno, e la bruma della sera, fatta di innumerevoli goccioline, si addensava sopra il fiume.

Tornato nel ghetto, Abraham Lipman chiamò suo figlio.

Isaac ascoltò suo padre in silenzio.

«Hai capito tutto, figlio mio?» domandò il padre.

«Sì» rispose il figlio.

«Non hai ascoltato bene, credo. Te lo ripeto...».

«Non è necessario».

«Non me ne vuoi, figlio mio?».

«Come potrei avercela con mio padre?».

«Vieni più vicino» disse il padre. «Voglio guardarti negli occhi un'altra volta».

Isaac si avvicinò.

Padre e figlio si guardarono trattenendo il respiro.

«Padre» disse Isaac. «Ti ricordi come mi facevi il solletico, quando ero piccolo?».

«Sì, me lo ricordo».

«Allora, la tua barba non era ancora bianca».

«La gente invecchia, bambino mio».

«Anche ora, non è proprio bianca. Solo ingrigita».

«Lo so come sono ora. Alza il mento».

Il figlio alzò il mento.

Il padre si prese un ciuffo di barba ingrigita, si avvicinò e fece il solletico sul collo di suo figlio.

«La tua barba fa il solletico proprio come allora» disse Isaac.

Ma ora non rideva a scatti, come quando era piccolo.

Allora il padre abbracciò stretto suo figlio, e gli disse: «Ricorda, devi pensare a te stesso. Tu sei capace di fare una partita patta, non è vero?».

«Non temere, padre, farò del mio meglio».

«Lo so» disse Abraham Lipman.

Si alzò sulla punta dei piedi, prese tra le mani la testa di suo figlio e lo baciò sulla fronte e sugli occhi.

«Lo so che farai del tuo meglio» ripeté.

Cinquantaduesima mossa

1

Isaac non ascoltava Schoger. Mosse il pedone.
Schoger rispose immediatamente.
Ora restava da fare l'ultima mossa.
Ma ce n'erano due possibili.
In quel momento, la partita poteva essere patta per scacco perpetuo.
In quel momento, se i bianchi muovevano il cavallo avrebbero vinto.
I bianchi avevano la scelta tra due mosse, le ultime.

2

Ho aspettato a lungo mio padre. Quando va al Consiglio del ghetto o da Schoger, devo sedere e aspettarlo sempre a lungo e pazientemente.

È tornato e abbiamo parlato. Sento ancora sulla mia fronte le sue labbra secche, la sua bocca contornata di barba, ma io ho fretta, la soglia di pietra levigata mi aspetta.

Ester mi aspetta. Il cortile, il ceppo e la cassa di legno ci aspettano, me e lei.

Mi sono lavato, e mi sono infilato la mia bella camicia azzurra.

Niente è vero.

Non c'è niente intorno.

Io sono Shimek.

Ester è Buzia.

Shimek corre per incontrare la sua Buzia.

Oggi siamo seduti uno accanto all'altra. Io sono sul tronco, e anche lei. Le mie braccia mi sembrano lunghe e inutili. Mi imbarazzano, non so dove metterle. Buzia è seduta accanto a me, la sua testa sulla mia spalla, i suoi capelli lunghi color del lino sono sparsi a onde sul mio petto.

«Non voglio....». dice lei. «Non voglio che tu sia Shimek e io Buzia. Quella storia finisce in modo triste. Ricordi come finisce?».

«Sì» Non obbligatemi a raccontarvi la fine della mia storia. La fine, per quanto bella possa essere, è sempre un accordo triste. L'inizio, per quanto triste possa essere, è sempre meglio della fine più bella. Ecco perché mi è più facile raccontarvi questa storia ancora una volta, dall'inizio. «Avevo un fratello, Benia; egli...».

«Basta!».

Ester mi scuote il braccio.

«Basta, Izia».

«Va bene».

«Non sei Shimek, vero?».

«No».

«Non sono Buzia?».

«No».

«Tu sei Izia, il mio Izia, e io sono Ester».

«La mia Ester».

Si stringe ancora di più a me. Carezza i miei capelli corti. Pressa il suo viso sulla mia spalla, e sicuramente sente male perché ho le spalle ossute.

Perché le mie braccia mi sembrano così lunghe e inutili? Mi imbarazzano, non so dove metterle, ho paura di muovere le braccia.

«Ester» dico.

«Vuoi dirmi qualcosa?».

«Sì».

«Allora, dillo, perché taci?».

Mi decido.

Prendo la sua testa tra le mie mani. Le mie mani sono grandi, ruvide, il suo viso è minuto, e non ci sono i diavoletti nei suoi occhi, né ridenti né tristi.

Le sue labbra si avvicinano alle mie e io sussurro, con voce che trema: «Ester... Ho promesso a Janek di non farti soffrire».

«Tu mi fai soffrire?».

Me lo domanda, e le sue labbra sono vicinissime. Sono rosse come nastri scarlatti e così vicine che sento il suo respiro.

«Ester» dico ancora una volta.

Taciamo di nuovo.

Non c'è niente di più da dire.

Taciamo a lungo.

Le labbra di Ester sono dolci come il miele.

Le guance di Ester sono lisce come il velluto.

Gli occhi di Ester sono umidi e le sue lacrime salate.

Le mie braccia stringono Ester. Sono così necessarie, le mie braccia, e non posso staccarle. Ma bisogna, bisogna, bisogna... Sento una voce che mi chiama, dolcemente.

Sì, è Janek.

«Izia» dice piano Janek. «È l'ora. Bisogna andare».

«Perché?».

Lo so perché. Lo chiedo solo per non dovermi alzare e andare.

«La scacchiera è pronta, la gente aspetta e Schoger è arrivato. Ti stanno cercando dappertutto e non riescono a trovarti».

«Andiamo» dico a Janek. «Andiamo, amico mio».

Andiamo.

Non mi volto indietro, per non vedere il tronco dove ora Ester siede da sola.

Ho paura di guardarla, di sentire i miei occhi bagnati e il gusto salato delle lacrime.

«Andiamo, andiamo» dice Janek.

Vado, perché mi fa fretta?

Camminiamo in silenzio e vedo che Janek abbassa la testa. Vuole dirmi qualche cosa, ma non sa decidersi.

«Dài, parla, Janek» gli dico.

Mi guarda con occhi seri, saggi, da vecchio.

«Non dimenticare, Izia, che stanotte, a mezzanotte esatta, partiremo per la foresta».

«Non aver paura, non me lo dimentico».

Janek abbassa di nuovo la testa, e capisco che non era questo che voleva dirmi.

«Parla, avanti, Janek».

«Izia» dice piano Janek. «Te lo dirò dopo, ora non abbiamo tempo. Ti dirò tutto nella foresta. Solo, vorrei chiederti... Fai in modo che non ti debba cercare...».

«Non aver paura. Vuoi che faccia partita patta, Janek?».

«Sì, voglio che sia partita patta».

«Cercherò. Farò tutto il possibile, non aver paura».

«Bene» dice Janek.

È contento. È soddisfatto.

È ovvio, devo fare partita patta, e stanotte, a mezzanotte, andremo nella foresta.

Partita patta!

Viva la partita patta!

Ultima mossa

I bianchi avevano la scelta tra due mosse.

Se potessi chiudere gli occhi, e un altro, un angelo custode invisibile muovesse il pezzo da giocare...

Questa volta non ho il diritto di sbagliare. Non devo avere fretta. Posso riflettere tranquillamente e scegliere: partita patta o vittoria. Prenderò tempo. Lui ha capito solo ora che posso vincere...

Schoger guardò negli occhi il suo avversario, si alzò di scatto dalla sedia e urlò: «Posate per terra le lanterne e allontanatevi! Più in dietro! Ancora più in dietro!».

La folla non si mosse e il cerchio di luce delle lanterne non si allargò. Gli uomini tacevano e non staccavano i loro occhi dalle due figure vive.

Con un gesto rabbioso, Schoger riavvicinò la sua sedia, si chinò sulla scacchiera e disse piano, in modo da essere udito solo da Isaac: «Questa non è una lotteria... È tutto chiaro, non hai scelta. Dài scacco perpetuo».

La pelle della fronte e di tutto il cranio di Schoger si corrugava e si tendeva convulsamente, le sue orecchie si agitavano avanti e indietro.

Ora, pensava Isaac Lipman, potrei alzarmi e sputare. Sputare su quel muso da ariano, potrei coprire di sputi quei capelli rossi. Ma sputare è facile. Preferirei essere un indiano per tagliare quel tuo scalpo viscido. E dopo sarei contento. Ma non aver paura, non sputerò. L'importante è che oggi, come sempre, sono padrone della situazione. Ci sono due mosse possibili, e io posso scegliere. Ma non posso sbagliarmi, questa volta non ne ho il diritto.

Schoger era chino sul tavolo.

Il suo volto era calmo, impassibile, fino alla linea delle sopracciglia. Le labbra non tremavano, le guance neanche, non batteva le ciglia e lo sguardo dei suoi occhi era freddo come una tomba in inverno. Solo lo scalpo si corrugava convulsamente.

Non sapevo che fosse così difficile scegliere tra due mosse, si diceva Isaac.

Vedeva davanti a sé le orecchie mobili di Schoger.

Distolse lo sguardo. Ma di nuovo lo guardò, e vide la pelle della fronte che si corrugava sul cranio.

«Ti dirò la verità» annunciò Schoger con tono solenne, dimenticando che lo sentivano. «In ogni caso, non riuscirai a salvare i bambini. Puoi salvare solo te stesso».

Isaac chiuse gli occhi.

Davanti ai suoi occhi chiusi, tutto si agitava separatamente: le orecchie, i capelli, la pelle della fronte.

Aprì gli occhi: di nuovo, di fronte a lui, lo scalpo fremeva, e intorno gli uomini aspettavano, tesi in avanti, e avanzavano verso i giocatori.

Capì che una sola mossa era quella buona.

La mano che esitava tra due pezzi prese il Cavallo, il Cavallo bianco, un pezzo degli scacchi inerte, lo strinse tra le dita e lo spinse nella casella vuota.

Doveva dire a Schoger: «Scacco matto», ma aveva la gola secca, ostruita da altre parole che dovevano venire fuori.

Isaac Lipman si alzò, si raddrizzò, e disse con calma: «Hai perso».

Schoger si alzò di scatto, non riusciva ad aprire la fondina della sua rivoltella.

Quando infine riuscì ad aprirla, un silenzio terrificante calò sulla città e sul mondo intero.

Allora Schoger si rese conto che era stretto in una morsa. Una muraglia lo circondava da tutti i lati. Una muraglia vivente, un uomo accanto all'altro. Nessuno poteva aprirsi un varco attraverso quella muraglia.

Chiuse gli occhi, li riaprì e vide che la morsa si serrava.

La pista da circo improvvisamente sparì sotto i suoi piedi. Anche il prestigiatore con la sua bacchetta magica era sparito. La muraglia vivente avanzava verso di lui, sempre più vicina, più niente poteva fermarla, e non era più una muraglia, ma un nodo scorsoio che si stava per stringere.

In mezzo c'era sempre la scacchiera, due lanterne gettavano una luce vivida...

Schoger ebbe ancora il tempo di portarsi le mani alla gola.

Poi non ci fu più né scacchiera, né lanterne. La muraglia si era richiusa.

Il cerchio non c'era più.

La fine, un accordo triste?

L'inizio, anche se triste, è meglio della fine più bella?

Accade che l'inizio sia una fine, e la fine solo un inizio.

Lo sapete come brilla il sole in primavera? Voi probabilmente non lo sapete come brilla. Voi non avete visto il sorriso che illumina il volto di Ester.

Il sole in primavera brilla come il sorriso di Ester. E il suo sorriso è radioso come il sole in primavera.